AVANGUARDIA OPERAIA

20

SAPERE EDIZIONI

Novembre-Dicembre 1971 - LA CINA ALL'ONU - ELEZIONI PRESIDENZIALI E STATO FORTE - QUALE CRISI ECONOMICA ? - 12 DICEMBRE - CONVEGNO SUI CUB - IL NOSTRO SETTIMANALE - LOTTA DI CLASSE E CONTRORIVOLUZIONE IN MEDIO ORIENTE - 18 CONDANNE A MORTE IN TURCHIA - CONVEGNO SULLA SCUOLA - LAVORATORI-STUDENTI; STUDENTI MEDI; INSEGNANTI - COLLABORAZIONISMO SINDACALE E LEGGI ANTISCIOPERO IN EUROPA - S. MARGHERITA BELICE: LOTTA DI CLASSE NELLE ZONE AGRARIE DI SOTTOSVILUPPO - REPRESSIONE ALLA PIRELLI E ALLA MANULI

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 20 - Lire 400

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123 TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri CP 7/253, Roma 10100 RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 16 novembre 1971

La Cina all'ONU

1. Sui n. 18 e 19 di Avanguardia Operaia, accanto ad una valutazione negativa dell'invito cinese a Nixon e alle nostre critiche all'attuale corso di politica estera della Cina, mettevamo in evidenza come il riconoscimento della Cina da parte USA fosse il riflesso di rapporti di forza profondamente mutati, a livello internazionale, nel senso di un indebolimento dell'imperialismo e di un rafforzamento dello schieramento proletario e socialista. L'entrata della Cina alle Nazioni Unite è anch'essa un indice dei nuovi rapporti di forza. La Repubblica Popolare Cinese, nei 22 anni della sua esistenza, si è enormemente rafforzata; nello stesso periodo, la guerra rivoluzionaria è venuta gradatamente estendendosi a tutta l'Asia del sud-est vanificando il tentativo imperialista di isolare la Cina, numerosi paesi del Terzo Mondo vengono tentando l'emancipazione politica ed economica dall'imperialismo, e le contraddizioni tra i vari imperialismi sono venute accrescendosi. Il tentativo oltranzista di escludere la Cina dalle Nazioni Unite da parte degli USA era sempre più insostenibile, e gli USA hanno dovuto infine prenderne atto. La cricca di Formosa è stata espulsa dalle Nazioni Unite, dopo una battaglia da parte USA che riteniamo fondamentalmente dettata da ragioni diplomatiche (per evitare di apparire ai vari fantocci asserviti coloro i quali « scaricano » troppo facilmente un alleato) e di politica interna USA (per neutralizzare i gruppi più oltranzisti e reazionari), e niente affatto dall'intenzione di conservare un seggio a Chiang Kai-shek, in quanto era ben noto che la conservazione di tale seggio avrebbe ancora escluso la Cina dalle Nazioni Unite.

2. Un atteggiamento non infrequente nella sinistra rivoluzionaria è di ritenere inopportuna, o del tutto inutile, l'entrata di uno Stato proletario nelle Nazioni Unite. Vengono messe in evidenza le funzioni delle Nazioni Unite: esse hanno fiancheggiato e fiancheggiano le grandi potenze imperialiste nella loro egemonia mondiale e nelle loro aggressioni ai popoli in lotta per l'indipendenza nazionale e per il socialismo (la guerra di Corea e l'intervento nel Congo di Lumumba testimoniano di questa funzione delle Nazioni Unite); esse incarnano l'ideologia della coesistenza pacifica in termini interclassisti e pacifisti, e quindi incarnano un'ideologia che inganna le masse nei paesi dominati dal capitalismo e dall'imperialismo, una ideologia che vi frena la crescita di un'azione rivoluzionaria conseguente. Tutto ciò è indubbiamente vero. Le Nazioni Unite costituiscono un'istituzione appositamente creata dalle varie potenze imperialiste (USA, URSS, Gran Bretagna e Francia) vincitrici della seconda guerra mondiale.

Ma la situazione internazionale attuale è tutt'altro, ormai, che di egemonia mondiale assoluta delle quattro grandi potenze imperialiste; in pari tempo, non è neppure di ascesa generalizzata mondiale della lotta di classe rivoluzionaria. La situazione internazionale attuale vede disgregarsi la dominazione imperialista in alcune zone del mondo ma non ovunque; vede la lotta di classe rivoluzionaria in forte ascesa nell'Asia del sud-est, ma in riflusso, per es., in Medio Oriente, mentre in Europa occidentale, sempre per es., è in prima fase di ripresa; vede inasprirsi le contraddizioni tra i vari centri dell'imperialismo, ma per ora ad un livello solamente economico. Questa situazione internazionale contraddittoria comporta la necessità di una tattica assai elastica ed articolata, da parte di uno Stato proletario: di una tattica che sappia utilizzare ogni contraddizione secondaria nello schieramento borghese internazionale, una tattica che accanto alla chiarificazione del ruolo contro-rivoluzionario delle istituzioni internazionali borghesi e all'azione di stimolo e di appoggio alle rivoluzioni proletarie e ai movimenti di liberazione nazionale sappia paralizzare ed impedire la costituzione di blocchi politico-militari imperialisti per l'aggressione agli Stati proletari, alle rivoluzioni proletarie e ai movimenti di liberazione nazionale. Nella situazione attuale, una simile tattica richiede la presenza alle Nazioni Unite.

Evidentemente, in nessun momento le esigenze di tipo tattico e diplomatico all'interno delle Nazioni Unite, possono prendere il sopravvento sull'esigenza di un'azione continua, in esse, tesa a chiarificare alle vaste masse che sono influenzate da concezioni pacifiste borghesi, il reale ruolo contro-rivoluzionario.

Solamente qualora le Nazioni Unite fossero lo strumento di una coalizione imperialista assai compatta e non vi fossero presenti, o vi fossero presenti in misura marginale, paesi non subordinati a tale coalizione, e sotto la bandiera delle Nazioni Unite venissero sistematicamente intraprese avventure militari imperialiste; o qualora la situazione mondiale stesse per precipitare verso una terza guerra mondiale; oppure ,infine, qualora la rivoluzione proletaria fosse in ascesa generalizzata mondiale: allora si richiederebbe l'uscita degli Stati proletari dalle Nazioni Unite, o la non adesione ad esse, per rendere più evidente la rottura di ogni genere di relazioni tra schieramenti internazionali di classe, e per rendere più ampia e risoluta la mobilitazione generale delle masse su scala mondiale.

3. La politica estera attuale della Cina pone al primo posto la salvaguardia degli interessi statuali e diplomatici immediati, anche a costo di nuocere allo sviluppo della rivoluzione in varie zone del mondo. Non è questo il modo corretto di porre in relazione interessi statuali e diplomatici e processo rivoluzionario proletario mondiale; da un punto di vista marxista-leninista, la relazione corretta consiste nel porre al primo posto la rivoluzione mondiale e gli interessi del proletariato mondiale.

L'entrata della Cina alle Nazioni Unite, se da un lato riflette una modificazione a livello mondiale nei rapporti tra imperialismo e socialismo, nel senso di un rafforzamento di quest'ultimo, dall'altro lato è stata facilitata dalla svolta in senso moderato della politica estera cinese, emersa con le posizioni sul Bengala, su Ceylon, sul Sudan e successivamente consolidatasi. Gli Stati Uniti, nella necessità di rivedere la loro politica precedente verso la Cina e l'Asia di sud-est, hanno visto nella svolta cinese un elemento sul quale intervenire prontamente, nel tentativo di trasformare le loro inevitabili concessioni in un fattore di stabilizzazione di un nuovo equilibrio internazionale, e quindi di consolidamento della loro egemonia in numerose zone del mondo. L'egemonia USA veniva incrinandosi in molte zone del mondo perché le capacità repressive degli USA erano disperse in tutto il mondo per prevenirvi e contenervi i tentativi di emancipazione e i moti rivoluzionari; gli USA ritengono che, riducendo la loro presenza nelle zone non più temibili, possono riconsolidare la loro presa in altre zone, concentrandovi maggiormente i loro mezzi e i loro sforzi. Il clamoroso viaggio di Nixon a Pechino e l'accettazione da parte USA dell'entrata della Cina alle Nazioni Unite rappresentano due iniziative nel quadro di una tattica tendente ad un accordo globale tra USA e Repubblica Popolare Cinese.

Le questioni sono le seguenti: l'entrata della Cina alle Nazioni Unite rappresenterà un fattore di stabilizzazione di una nuova situazione mondiale, con ampi settori controllati dall'imperialismo USA e dal social-imperialismo, oppure la presenza della Cina alle Nazioni Unite rappresentà un nuovo mezzo di lotta a disposizione dello schieramento rivoluzionario internazionale? L'azione cinese alle Nazioni Unite contribuirà, in ultima analisi, ad alimentare le illusioni pacifiste verso quest'istituzione borghese e controrivoluzionaria, oppure contribuirà a chiarire agli occhi delle masse più ampie le sue funzioni reali? Risposte positive, a queste domande, suonerebbero assurdamente fideistiche, in questo momento. Le risposte dipendono invece dalla ripresa, o meno, di un'attività proletaria di massa (e cioè della lotta di classe) in Cina, e dall'andamento della lotta di classe su scala internazionale; in altri termini, le risposte sono legate all'affermazione definitiva o alla sconfitta di ogni tendenza moderata e stalinista in Cina, da parte della tendenza rivoluzionaria internazionalista che fu alla testa della Rivoluzione Culturale.

Elezioni presidenziali e tendenza allo Stato forte

Per la prima volta in Italia in una elezione presidenziale, che oggi avviene in una situazione delicata per l'equilibrio politico del regime, sono direttamente impegnate forze di sinistra soggettivamente antirevisioniste.
Se da un lato questo fatto rappresenta un elemento rilevante nell'evoluzione dei rapporti di forza tra gli schieramenti di sinistra che si situano all'interno e all'esterno della logica istituzionale democratica-borghese, dall'altro la lotta e l'agitazione politica spesso avvengono in termini mistificati e si fondano su di una analisi del tutto scorretta delle tendenze in atto nel blocco dominante italiano.
È questo il caso dei discorsi sulla « fascistizzazione » e della campagna contro il « fanfascismo », così come sono stati impostati da « Lotta Continua » e largamente ripresi dal « Manifesto ». Pur essendo evidente che la lotta interna allo schieramento borghese per il rinnovo del Presidente della Repubblica ha una dimensione politica che riguarda le masse proletarie, non siamo affatto del parere che le forze rivoluzionarie debbano impegnarsi in una lotta politica impostata in questo modo pericolosamente distorto. Al fine di chiarire a fondo la nostra posizione è necessario partire dal quadro politico e dai rapporti di classe, che « Lotta Continua » definisce di progressiva fascistizzazione. Si tratta di pronunciarsi con chiarezza su di un certo numero di questioni concrete e caratterizzanti la fase attuale della lotta di classe in Italia.
Per questo occorre muovere dalla congiuntura interna ed internazionale che sta attraversando il capitalismo italiano. Parlare di « crisi » per definire questa congiuntura significa seminare la confusione e mascherare le contraddizioni reali. È comprensibile che questa posizione venga assunta per ragioni politiche e di offensiva ideologica anti-proletaria da buona parte della borghesia italiana. Ma per le forze rivoluzionarie si tratta di capire cosa sta realmente dietro questa posizione.
Da alcuni anni il capitalismo italiano è stato costretto ad imboccare una via di profonda ristrutturazione della sua organizzazione produttiva. Il capitale monopolistico e più in generale il blocco dominante hanno progressivamente operato per scaricare l'onere di questa operazione da un lato sul proletariato e dall'altro sui settori borghesi più deboli e marginali. Ristrutturazione significa infatti incremento produttivistico, concentrazione del potere decisionale, maggiori capacità di controllo politico ed economico da parte del blocco dominante. Ognuno può constatare, dati alla mano, che si tratti di quello che è realmente successo e succede in Italia, al di là delle grossolane falsificazioni sui dati economici alle quali ricorrono fonti confindustriali e governative per il loro comodo. È del tutto evidente che questa tendenza, per le particolarità dello sviluppo capitalistico italiano, da un lato ha acutizzato le tensioni sociali tra classi antagoniste, dall'altro ha indotto crescenti contraddizioni all'interno stesso della borghesia. Non insistiamo su questi elementi che abbiamo analizzato in diverse occasioni da due anni a questa parte.
Le lotte operaie degli anni 1969 e 1970 hanno inciso sulla situazione economica, non nel senso di generare un tracollo dello sviluppo capitalistico, ma nel senso di accelerare al suo interno i processi di ristrutturazione; quest'accelerazione ha aggravato le ragioni di tensione sociale, in un quadro di sostanziale fallimento della politica riformista, che aveva il preciso compito di creare una parziale compensazione, esterna al processo produttivo, all'intensificazione dello sfruttamento.
Nello stesso periodo, e soprattutto nel corso del 1971, su questo stato di cose hanno particolarmente agito le contraddizioni imperialistiche a livello mondiale, che abbiamo esaminato sullo scorso numero di questo giornale. Le difficoltà generate nell'equilibrio capitalista internazionale dai provvedimenti del governo Nixon, la conseguente spinta all'aumento delle tensioni concorrenziali sul mercato mondiale e le possibilità di una crisi commerciale, hanno ulteriormente spinto ed aggravato le conseguenze del processo di ristrutturazione in corso.
Infatti, in una fase non certo espansiva della domanda interna e internazionale, si è registrata una seria minaccia per i livelli di impiego della forza-lavoro (diminuzione delle ore lavorative, cassa integrazione, licenziamenti), come conseguenza, in parte, delle difficoltà economiche di una serie di imprese a bassa capacità competitiva coinvolte nel processo di concentrazione e di settori particolarmente colpiti dalla congiuntura internazionale, e in parte come manovra politica delle grandi concentrazioni monopolistiche, volta a preparare il terreno al riassetto dell'organizzazione produttiva e all'intensificazione dello sfruttamento. La politica delle grandi concentrazioni richiedeva le più grossolane falsificazioni sulla portata reale delle difficoltà imprenditoriali e commerciali e lo spauracchio di una crisi economica incombente.
In un altro articolo di questo stesso numero del giornale affrontiamo più dettagliatamente i problemi della congiuntura economica che il capitalismo italiano sta attraversando e della sua specifica definizione. Quanto è stato richiamato sinteticamente qui ci serve ad affermare che non siamo in presenza di una crisi economica in senso proprio, né tantomeno di una paralisi della struttura capitalistica in Italia, ma invece di una fase di ristrutturazione che è venuta progressivamente accelerandosi, con tutte le logiche conseguenze che questo comporta sul piano delle contraddizioni e delle tensioni tra le classi sociali e al loro interno.
Parallelamente, nell'apparato dello Stato borghese, al livello dell'equilibrio governativo e della politica di governo, si sono registrate notevoli difficoltà a sostenere adeguatamente le necessità del sistema capitalista nel periodo delicato che stava e sta attraversando.
È qui che si deve parlare di una semiparalisi, di una impotenza crescente, in riferimento alla coalizione politica che ha governato il paese. Il blocco dominante ha tardato molto ad imporre una scelta di governo coerente fino in fondo con i suoi interessi di sviluppo e di prospettiva, fino al punto che si è creata una notevole impasse negli sbocchi politici. Il respiro, l'incisività e la stabilità stessa del centro-sinistra sono venuti meno contemporaneamente alla crescita delle tensioni politiche e sociali. L'ambizione di inaugurare un corso coerentemente riformista è miseramente naufragata, così come si è inceppato il meccanismo di rapporti politici che era stato messo in moto per sostenerlo (apertura ai revisionisti, spostamento graduale degli equilibri governativi, impulso all'unificazione sindacale, ecc.).
Ma nello stesso tempo il blocco dominante non aveva reali carte di ricambio da giocare a breve termine, quale ad esempio una svolta reazionaria, un radicale cambiamento a livello istituzionale e quindi del sistema di dominio della borghesia: per intenderci, uno Stato di tipo corporativo e fascista fondato sulla repressione politica generalizzata del movimento operaio e delle sue organizzazioni così come sono venute ricostituendosi nel dopoguerra. Per un regime di questo tipo in Italia mancano oggi tutte le condizioni politiche e sociali concrete, e il blocco dominante borghese è il primo a saperlo.
Pertanto la strada obbligata è stata quella di dare avvio alla spirale della repressione nelle fabbriche, nelle scuole, in tutte le situazioni di lotta più acuta

e politicamente più mature, utilizzando i non pochi margini consentiti dall'assetto istituzionale attuale e dai rapporti politici esistenti: aggressioni poliziesche, denunce e condanne, licenziamenti e intimidazioni di ogni tipo, squadracce fasciste, campagne condotte con i grandi mezzi di comunicazione.
Il tutto è reso possibile dalla politica svolta dai revisionisti e dai sindacati collaborazionisti, che si sono assunti il compito di permettere che la spirale repressiva si imponga e si indirizzi contro le spinte autenticamente classiste, che lasciano senza risposta di massa adeguata e decisa le varie azioni repressive che tentano di schiacciare le avanguardie che si assumono il carico di tale risposta, che dirottano la reazione delle masse proletarie su di un terreno di agitazione conforme agli « interessi nazionali » di ripresa economica, e di crescita produttivistica e di rilancio della strategia riformista borghese.
È in questo specifico quadro e in queste condizioni politiche concrete, che avanza la tendenza allo Stato forte e si prospetta la sua forma possibile. Analogamente a quanto si sta verificando in altri paesi capitalisticamente sviluppati dell'Europa occidentale, l'asse di questa involuzione autoritaria sarà costituito dall'uso degli strumenti repressivi « costituzionali » di cui dispone lo Stato, dalla promulgazione di leggi e di norme speciali volte a limitare l'autonoma iniziativa di classe (si veda l'articolo al riguardo su questo stesso numero del nostro giornale) dalla copertura di fatto offerta a questa politica dalle organizzazioni « ufficiali » del movimento operaio, dal rafforzamento dell'apparato ideologico borghese.
Questa particolare forma statuale, lo Stato forte, comporta il rafforzamento del potere esecutivo, e la sua azione repressiva sarà diretta in primo luogo contro l'autonomia di classe del proletariato, ma anche contro forze politiche e strati borghesi i cui interessi specifici sono in contraddizione con quelli del blocco dominante. Tutto ciò non richiede affatto una modifica del quadro istituzionale, e neppure necessariamente la trasformazione di fatto della Repubblica in un regime presidenziale. Lo Stato forte più probabilmente tenderà ad affermarsi attraverso una stabilizzazione dei rapporti tra le forze politiche attualmente al governo e all'opposizione, certamente con ulteriori lacerazioni e riaggiustamenti dell'equilibrio tra le varie componenti, ma in ogni caso con un ruolo, che potrà essere più o meno diretto e più o meno subordinato, delle forze revisioniste e sindacali collaborazioniste nella realizzazione di questa operazione autoritaria.
Naturalmente questo non significa che nello schieramento borghese non si agitino posizioni volte a prospettare l'operazione secondo modelli più « classici » e spettacolari. Posizioni di questo tipo esistono, e il fatto che esprimano essenzialmente una contraddizione interna allo schieramento borghese non toglie nulla alla necessità che le avanguardie rivoluzionarie hanno di individuarle e di battersi a fondo contro di esse. Ma resta il fatto che non è questa la tendenza appoggiata dal blocco dominante e che quindi per il proletariato essa non rappresenta l'avversario principale, per cui la giusta lotta contro di essa non deve essere presentata in termini mistificati, tali da far perdere la dimensione reale della situazione e l'identificazione precisa dei bersagli principali contro i quali indirizzare la maggiore parte dei colpi.
A tutto oggi il blocco dominante non ha compiutamente definito la via e gli strumenti della realizzazione dello Stato forte, ed esso esiste per il momento come tendenza politica sempre più netta, ma non definitivamente realizzata, esiste parzialmente nella spirale repressiva in via di sviluppo. È comprensibile quindi il rilievo, in questa circostanza assegnato al rinnovo del Presidente della Repubblica. Ma un conto è riconoscere questo, e un conto è non capire che la rilevanza politica di tale rinnovo non risiede nella scelta del personaggio che andrà a ricoprire la carica, ma consiste piuttosto negli accordi che porteranno alla rielezione, perché da essi dipendono i rapporti politici e gli indirizzi di governo successivi.
Di candidati possibili, emblematici delle tendenze autoritarie in atto, ne esistono parecchi oltre ad Amintore Fanfani, e di candidati oggi meno emblematici ma che potranno tranquillamente favorire in seguito la stabilizzazione di un tipo o di un altro di Stato forte, di cui comunque il blocco dominante ha bisogno, ne esistono ancora di più. Si pensi al passato, ad esempio al grande « successo democratico » che ha portato all'elezione di Giovanni Gronchi, alla sconfitta della DC in quella occasione e a quello che poi è successo alla sconfitta della DC e a quello che poi è concretamente accaduto (governo Tambroni); si pensi al grande « successo democratico » rappresentato dall'elezione dell'americano Giuseppe Saragat, durante il settennato, proprio in termini di autoritarismo crescente e di repressione, per non parlare della cosiddetta strategia della tensione, di indubbia ispirazione saragattiana, e della « strage di Stato », anello importante della « strategia della tensione ».
In questa congiuntura, il centro del discorso deve quindi essere spostato sulle forze politiche e sulle responsabilità che esse portano, da posizioni formali di governo o di opposizione, rispetto al procedere nei fatti della repressione e della tendenza allo Stato forte. Qualunque posizione « di sinistra » che metta in ombra questa necessità non solo è una velleitaria battaglia contro i mulini a vento, ma rappresenta un grave errore politico da denunciare. È questo il caso della campagna promossa da « Lotta Continua » sul « fanfascismo ». A parte ciò che si potrebbe dire sull'impiego mistificante e opportunista del termine « fascistizzazione » per caratterizzare la politica del blocco dominante e dello Stato borghese in questa fase, prendiamo in considerazione la scelta dell'obiettivo, il suo carattere deviante e le astuzie tattiche dal quale viene accompagnato.
Che Amintore Fanfani abbia mostrato una provata vocazione autoritaria e integralista è fuori discussione; così come è fuori discussione che oggi rappresenti il candidato più gradito allo schieramento di destra interno ed esterno alla DC.
Ma questo non basta a giustificare il carattere della campagna sul « fanfascismo » e la mobilitazione che si cerca di promuovere in proposito. « Lotta Continua » presenta Fanfani come l'uomo designato di un disegno di fascistizzazione voluto dal blocco dominante, e in primo luogo da Agnelli. Ora, se le parole hanno un senso, questo dovrebbe portare ad una modifica radicale degli equilibri politici e dell'assetto istituzionale italiano. In particolare dovrebbe sparire il ruolo specifico che revisionisti e sindacati svolgono nell'equilibrio politico borghese, a meno che non si vaneggi sul carattere fascista e corporativo delle attuali organizzazioni maggioritarie del movimento operaio. Noi pensiamo che il blocco dominante non è neppure sfiorato dall'idea di liberarsi di questi strumenti di contenimento e di diversione della lotta di classe, che possono servire gli interessi della borghesia proprio per le loro persistenti capacità di mistificazione, per la loro influenza su larghe masse, che li riconoscono come rappresentanti dei loro interessi economici e sociali.
La campagna contro la « fascistizzazione » e il « fanfascismo » può solo seminare confusione, e intralciare la comprensione da parte degli strati proletari più combattivi della reale configurazione della tendenza repressiva e autoritaria avviata dalla borghesia, degli strumenti, degli agenti e della complicità di questa tendenza. Dal punto di vista degli interessi del blocco dominante Fanfani, nel quadro politico odierno, non presenta caratteristiche tali da renderlo indispensabile e insostituibile. Ma se anche così fosse, non potrebbe dare avvio ad un processo di fascistizzazione e di repressione generalizzata contro il movimento operaio, neppure se lo volesse. E non lo facciamo così sciocco da non sapere a quali condizioni può rimanere legato al blocco dominante ed esprimerne gli interessi, e l'adesione a tali condizioni è poi quello che gli può consentire di raggiungere e mantenere le posizioni politiche alle quali aspira. E il discorso vale per tutti gli altri possibili candidati.
In altri termini, siamo convinti che nello schieramento politico borghese esista uno stato di marasma notevole che esprime uno scontro di interessi particolari e contraddizioni di vario tipo; la DC stessa ne è profondamente coinvolta.
Spesso nel marasma sono prepotentemente affiorate posizioni di destra di tipo fascistoide. Ma per affermare che queste posizioni possano prevalere, nella fase che si apre, occorre capovolgere il giudizio sui rapporti di forza esistenti all'interno dello schiera-

mento borghese e sulle tendenze di fondo che esprimono. Per parte nostra, siamo fermamente convinti che il blocco dominante e i suoi interessi strategici rimangono quelli che abbiamo più volte definito, comportano il ruolo subalterno del revisionismo e dei sindacati, e che quindi i rigurgiti reazionari sono stati e potranno essere ancora impiegati strumentalmente dal grande capitale, solo per agevolare un'operazione la cui gestione politica però non sarà certo consegnata a tali rigurgiti.

Ma è nella tattica adottata per questa campagna che « Lotta Continua » esprime il meglio di sè stessa. Dopo aver personalizzato in Fanfani la tendenza alla fascistizzazione, è del tutto logico che si preoccupi di premere su di un arco vastissimo di forze perché la affianchino nella sua crociata.

Ecco quindi « Lotta Continua » invitare ad abbassare il tiro contro i revisionisti, in questa fase, per meglio coinvolgere le masse controllate dal PCI, nella comune lotta contro il pericolo fascista incombente. In questa impresa naturalmente trova il caldo consenso del « Manifesto », dato l'inveterato opportunismo che contraddistingue i dirigenti di questo polpettone politico. Si tratta con tutta evidenza di una tattica da fronte popolare anti-fascista, che ha anche l'inconveniente di essere svolta in un momento in cui l'affermazione della politica repressiva borghese passa concretamente per altre vie.

Per cui il risultato pratico è di fare obiettivamente un favore sia al blocco dominante sia al PCI, nella misura in cui la mobilitazione feticistica contro il « fanfascismo » non riassume affatto gli obiettivi di lotta politica necessari al proletariato in questo momento, ma al contrario li evita (si veda, su questo numero del giornale, l'articolo sulla Pirelli) e impedisce l'individuazione delle manifestazioni concrete, degli agenti e delle responsabilità politiche (tra le quali decisiva quella del revisionismo) che sostanziano la reale manovra autoritaria in atto contro le forze rivoluzionarie e gli interessi di classe del proletariato.

A questo pasticcio opportunista il « Manifesto » aggiunge di suo la proposizione secondo la quale è oggi concretamente possibile imporre un candidato alla presidenza che spezzi l'unità della DC. Avevamo sempre sospettato che questi compagni fossero affetti da megalomania.

Probabilmente l'idea di possedere un quotidiano ha fatto loro perdere la dimensione reale dei rapporti di forza tra schieramento politico borghese (revisionismo compreso) e organizzazioni soggettivamente antirevisioniste (per cui sfuggono i compiti concreti e il terreno sul quale possono e devono muoversi le forze rivoluzionarie in questa fase); a meno che si rientri nella logica del gruppo di pressione che adotta il metodo dei calcetti negli stinchi al PCI e alla sua direzione, pensando in questo modo di metterlo in contraddizione con gli ampi strati popolari che ancora egemonizza.

Probabilmente le due ipotesi si intrecciano, ma politicamente la seconda è la più importante. E non possiamo fare a meno di ricordare che questa impostazione è quella delle cause perse dell'onorevole Pietro Ingrao e dei suoi seguaci, al tempo in cui venivani fatti salti mortali per caratterizzare la « nuova maggioranza », nella battaglia interna al Comitato Centrale del PCI, come alternativa di sinistra da fondarsi appunto sulla rottura dell'unità della DC. Non vogliamo inchiodare nessuno al proprio passato, ma ci sbalordisce il fatto che qualcuno oggi ritenga che queste sciocchezze possano essere messe al centro della lotta politica, e su di esse si pretenda di « suscitare e dirigere politicamente » una vasta mobilitazione popolare. La modestia è il pregio dei dirigenti del Manifesto. Non si tratta, da parte nostra, di una critica in termini astratti e di principio, ma della consapevolezza che la tattica deve essere da parte nostra, commisurata alle forze e alle capacità reali di direzione a livello di massa dell'organizzazione che la pone in atto. In caso contrario, ci si muove in un'ottica prettamente spontaneista e d'opinione, con il risultato pratico di fare un semplice lavoro di fiancheggiamento dei revisionisti; i quali oggi sono fortemente interessati, per varie ragioni tattiche, a mettere in difficoltà il gruppo dirigente della DC.

Con questo non vogliamo affermare che tutti i gatti sono bigi e che la DC non deve essere identificata e attaccata nell'agitazione e nella propaganda politica come il pilastro fondamentale dell'ordinamento borghese e dell'involuzione autoritaria in corso. Ma si tratta di decidere se dal punto di vista degli interessi di classe del proletariato la contraddizione tra PCI e DC rappresenta oggi in concreto l'elemento principale sul quale fare leva per lo sviluppo della mobilitazione di massa e della crescita della coscienza politica comunista. Secondo noi, quest'impostazione è irrealistica e mistificante al tempo stesso, danneggia il ruolo e ostacola i compiti delle forze rivoluzionarie in questa fase. Si tratta di capire in cosa consistono gli obiettivi prioritari delle organizzazioni rivoluzionarie, nella situazione attuale, nell'ambito dei concreti attuali rapporti di forza.

Nelle condzioni attuali, il movimento e la mobilitazione di massa hanno un significato solo se vengono capitalizzati in termini politici e organizzativi nella costruzione dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato e delle articolazioni di massa da questa egemonizzate. Disgiungere la lotta contro lo Stato forte dalla lotta anti-revisionista, offuscare il nesso tra tendenza allo Stato forte e politica di collaborazione di classe del revisionismo e dei sindacati nella coscienza degli strati proletari che si vuole far crescere politicamente, non rappresenta affatto il « superamento della logica e del settarismo di gruppo », ma l'impazienza e la supponenza del piccolo-borghese che non ha capito nulla della lotta di classe e dei compiti delle forze rivoluzionarie, che si immagina di poter suscitare movimenti di massa e controllarli politicamente scambiando quattro pagine di un brutto giornale d'opinione utilizzato con i criteri più settari per l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato, che passa dall'ultra-sinistrismo per cui « siamo tutti delegati » al codismo verso il sindacalismo giallo.

In conclusione: « Avanguardia Operaia » ritiene che in occasione delle elezioni presidenziali, e più in generale nel periodo che si apre, debba essere posta al centro dell'agitazione e della propaganda la lotta contro la tendenza allo Stato forte, nei termini in cui è stata da noi definita. Ogni tentativo di condurre questa lotta in termini di lotta al « fanfascismo » o simili sciocchezze deve essere considerato opportunista e gravemente distorcente rispetto alle dimensioni reali del problema. In particolare deve essere combattuta ogni posizione da fronte popolare anti-fascista, che comporti la messa in ombra della lotta contro la politica del PCI e dei sindacati e le responsabilità specifiche del revisionismo e del sindacalismo collaborazionista nella tendenza allo Stato forte che sta avanzando. Uno sforzo particolare dovrà essere fatto perché si arrivi a mobilitazioni di massa che, partendo dal discorso politico generale sullo Stato forte che il blocco dominante vuole imporre e che vede la complicità del revisionismo e del sindacalismo collaborazionista, individuino le specifiche forme di repressione e di involuzione autoritaria che si manifestano nelle fabbriche, nelle scuole e in ogni aspetto della vita sociale battendosi contro esse in forma sia generale sia articolata.

Sappiamo che il nostro sforzo di mobilitazione non darà come risultato il capovolgimento della tendenza autoritaria in atto, e che il risultato sarà essenzialmente politico, nel senso di favorire la crescita dell'avanguardia rivoluzionaria, della sua influenza di massa, della sua combattività. Siamo ben consapevoli dei reali rapporti di forza tra borghesia, revisionismo compreso, e rivoluzionari. Ciò che sui compiti che spettano in questa fase ai rivoluzionari, la necessità di non seminare stupide illusioni e falsi obiettivi, la necessità di evitare un'impostazione della lotta politica del tutto pubblicitaria e settaria; necessità che possono avvertire solo coloro che sentono responsabilità unicamente verso il proletariato. L'attuale fase politica, ne siamo convinti, emarginerà completamente dal proletariato lo spontaneismo, ne evidenzierà le caratteristiche opportuniste e piccolo-borghesi; accrescerà e maturerà lo strato di proletari in rottura col revisionismo e la collaborazione di classe; porterà ad un rafforzamento qualitativo delle forze marxiste-leniniste; pertanto, contribuirà a condizioni soggettive di gran lunga più favorevoli alla lotta di classe del proletariato.

Quale crisi economica, e fino a qual punto?

La fase attuale del processo economico italiano è di generalizzata crisi recessiva? Noi veniamo sostenendo da tempo che siamo in una fase, invece, di riorganizzazione dei rapporti all'interno dello schieramento borghese, nel senso di un rafforzamento dell'egemonia economica e politica del grande capitale monopolistico e, in particolare, del capitalismo di Stato. Tale processo ha ripercussioni negative sull'andamento dei settori produttivi più arretrati. In questo quadro viene anche aggredita dal blocco dominante, per modernizzarla, una struttura finanziaria del paese arcaica, incapace di intervenire efficacemente nel processo produttivo per garantire l'espansione.

Il grande capitale è nel contempo all'offensiva contro il proletariato, le sue condizioni di fabbrica in primo luogo, al fine di un nuovo balzo avanti della produttività del lavoro. E quindi, per tutto un periodo che ora solo è venuto a termine, una campagna martellante contro gli « scioperi eccessivi », l'« indisciplina », ecc., dai quali sarebbe derivata una situazione di marasma sociale e di crisi economica. La destra reazionaria e i settori produttivi più arretrati hanno a loro volta, nella necessità di accrescere il super-sfruttamento del proletariato per sopravvivere alla concorrenza del grande capitale monopolistico, i loro motivi di campagna antiproletaria e di invenzione di una crisi generalizzata.

Infine, alle difficoltà economiche create dal processo di riorganizzazione dei rapporti all'interno dello schieramento borghese, si aggiungono quelle create dall'inflazione internazionale « americana » e dalle misure del governo Nixon; queste ultime e le loro ripercussioni in Europa, in particolare, stanno ritardando la ripresa generalizzata del processo produttivo.

In ogni caso, è necessario constatare che il processo economico è tutt'altro che inceppato da una recessione « classica ». Non comprendere la natura discorso errato che indica come avversari i mulini a vento (per es., il discorso di una politica di crisi economica generalizzata voluta dal grande capitale per aprire la strada ad un corso politico fascista), con il quale si finisce per supportare la politica dei riformisti e del grande capitale.

Le vicende della profonda crisi economica che travaglierebbe il nostro paese assomigliano singolarmente a un'opera di Gioacchino Rossini: si cominciano a udire in sordina alcuni rumori di fondo, poi, in un crescento frenetico, si giunge all'apoteosi di suoni finale, con rulli di tamburi e fragorosi colpi di piatti. Tuttavia, il motivo conduttore è sempre il medesimo, cambia solo l'intensità del suono.

Così si è sviluppata negli ultimi anni la campagna sulla situazione economica dell'Italia.

Due sono stati gli argomenti principali.

Dopo i rinnovi contrattuali dell'autunno del 1969 gli operai, tornati in fabbrica, avrebbero scoperto di non essere più disposti a lavorare con i ritmi necessari « per mantenere il necessario equilibrio tra costi e ricavi aziendali »; e la « produttività del lavoro », motore primario dello sviluppo economico, è stata al centro dell'attenzione dei politici e degli economisti borghesi per tutto il 1970.

L'anno dopo un altro elemento si è aggiunto: vista la non volontà di lavorare degli operai anche negli imprenditori si è sviluppata una malattia, detta « disaffezione degli investimenti ». Fanno sciopero gli operai, e lo fanno anche i padroni: gli operai non lavorano, i padroni non investono.

Eccoci dunque, in piena crisi.

Prima di entrare nel merito specifico di questo ultimo periodo, sarà bene ricordare come sono andate produttività e investimenti negli ultimi anni. Per quanto riguarda la produttività del lavoro, non solo non pare che le cose siano andate male: pare anzi che, negli ultimi cinque anni, siamo stati al primo posto nei paesi della comunità economica europea, secondo dati pubblicati dall'ISPE (Istituto di studi per la politica economica, organo tecnico del Ministero del Bilancio e della programmazione, fonte insospettabile).

Nella tabella seguente sono messe a confronto le variazioni intervenute nel periodo 1966-70 nel prodotto nazionale lordo, nell'occupazione e nella produttività per tutti i paesi del MEC.

Tab. 1 - PREVISIONI E RISULTATI DELLO SVILUPPO ECONOMICO NEI PAESI DELLA COMUNITA' ECONOMICA EUROPEA (1966-1970) - (Saggi di incremento medio annuo)

Paesi	Reddito Nazionale Lordo			Occupazione			Produttività		
	Previsioni programmatiche	Risultati	Scarti tra risultati e previsioni	Previsioni programmatiche	Risultati	Scarti tra risultati e previsioni	Previsioni programmatiche	Risultati	Scarti tra risultati e previsioni
Germania	+ 3,5	+ 4,6	+ 1,1	0,0	0,0	0,0	+ 3,5	+ 4,6	+ 1,1
Francia	+ 5,5	+ 5,8	+ 0,3	+ 0,7	+ 0,6	— 0,1	+ 4,9	+ 5,2	+ 0,3
Italia	+ 5,0	+ 6,0	+ 1,0	+ 1,5	+ 0,3	— 1,2	+ 4,2	+ 6,3	+ 2,1
Paesi Bassi	+ 4,6	+ 5,2	+ 0,6	+ 1,2	+ 0,8	— 0,4	+ 3,3	+ 4,4	+ 1,1
Belgio	+ 4,1	+ 4,5	+ 0,4	+ 0,6	+ 0,5	— 0,1	+ 3,4	+ 3,9	+ 0,5
Lussemburgo	+ 3,2	+ 3,3	+ 0,1	+ 0,4	+ 0,5	+ 0,1	+ 2,8	+ 2,8	0,0

(*Fonte*: Ispe. Documento programmatico; 1. Il programma 1966-70: obiettivi e risultati, maggio 1971).

Nella tabella stessa, inoltre, sono messi a confronto gli andamenti effettivi che si sono rilevati nel quinquennio passato e le previsioni che erano state fatte dai singoli paesi all'inizio del periodo considerato.

Il fatto singolare che emerge immediatamente è che tutti i paesi hanno sbagliato le previsioni — e non di poco — e per di più, hanno tutti sbagliato secondo la stessa logica (il che, tuttavia, non deve meravigliare troppo visto che si tratta di paesi capitalisti con solidi legami economici e politici).

In sintesi, i paesi del Mec sono stati pessimisti riguardo agli incrementi di reddito e produttività, che sono cresciuti dappertutto e per cinque anni in misura maggiore del previsto, mentre sono stati ottimisti riguardo all'occupazione, che o è cresciuta meno di quanto si era ipotizzato, o addirittura è diminuita in assoluto.

In tutta l'Europa dal Mec, dunque, c'è stato un aumento di ricchezza, un contenimento dell'occupazione, e un conseguente aumento della produttività.

Se si guarda poi in particolare i dati che riguardano l'Italia, ci si accorge subito che è il paese che ha avuto il tasso di crescita del reddito più elevato di tutto il Mec (6%), l'incremento di produttività più consistente (6,3%), e lo scarto più vistoso tra programmi e realtà per quel che riguarda lo sviluppo dell'occupazione (— 1,2%).

Conclusione: con buona pace dei borghesi nostrani — che hanno sempre conosciuto questi dati —, siamo il paese che ha prodotto di più, a ritmi più elevati, in Europa, e in cui la classe operaia ha pagato il prezzo più duro, in termini di sfruttamento, dello sviluppo capitalistico.

Questo per quanto riguarda la produttività del lavoro. Vediamo adesso come sono andati gli investimenti, cioè come i padroni si sono preoccupati di ammodernare e ristrutturare l'apparato tecnologico della produzione.

Fra tutti i dati a disposizione, particolarmente significativi sono quelli pubblicati dall'Istituto centrale di statistica in una recentissima pubblicazione, che riassumiamo nella tabella seguente.

Anche se riferita al solo settore metalmeccanico, la situazione è estensibile all'attività produttiva nel suo complesso, visto che si tratta di dati riferiti ai beni strumentali, macchine che costruiscono altre macchine.

Tab. 2. - RIPARTIZIONE PERCENTUALE DELLE MACCHINE IMPIEGATE NELL'INDUSTRIA METALMECCANICA PER ANNO DI FABBRICAZIONE

Ripartizioni geografiche	Macchine fabbricate prima del 1948 %	m. fabbricate dal 1949 al 1958 %	m. fabbricate dal 1959 al 1963 %	m. fabbricate dal 1964 al 1967 %	Totale
Italia setten.	19,23	29,46	28,85	22,46	100,00
Italia centrale	25,92	22,16	26,79	25,13	100,00
Italia merid.	18,41	22,07	32,41	27,40	100,00
Media italiana generale	19,68	28,72	28,78	22,82	100,00

(*Fonte*: ISTAT, Indagine sul parco macchine per la lavorazione dei metalli,, « Note e relazioni », novembre 1970. Elaborazioni contenute in « Congiuntura economica lombarda », CRPL, 1971, n. 5, pag. 322.

Da questi dati non pare che le cose, per quanto riguarda gli investimenti, siano andate troppo bene, non solo negli ultimi anni, ma per tutto il lungo periodo post-bellico, tanto da far sospettare che la « disaffezione agli investimenti » non sia un fastidioso malanno che affligge gli « imprenditori » negli ultimi tempi, in conseguenza della scarsa collaborazione degli operai, ma un male cronico che ha origini lontane.

I dati, del resto, sono evidenti: la metà circa del parco macchine dell'industria metalmeccanica — settore fondamentale — risale a prima degli anni sessanta: poco più del 20% del macchinario è stato rinnovato negli ultimi otto anni. Un rinnovamento tecnologico di tutto riposo dunque.

In effetti, un boom degli investimenti si è verificato solamente nel 1969 e all'inizio del 1970 (si veda il n. 16 del nostro giornale).

Siamo giunti dunque ad una prima conclusione: negli ultimi anni la produttività del lavoro è andata bene (bene per i padroni, naturalmente), mentre non si può dire altrettanto per gli investimenti.

Questo non solo per stabilire la verità dei fatti, ma anche per poter arrivare a comprendere la esatta natura della crisi in corso, su cui la borghesia ha scatenato, soprattutto nella primavera e nell'estate appena trascorsi, un interessato polverone, che, involontariamente, è stato sintetizzato in maniera efficacissima da « Mondo economico »:

« Coloro che ritenevano che la « pausa » fosse di breve momento; oppure solamente congiunturale; oppure dovuta al ritardo delle strutture; o alla disaffezione o incapacità degli imprenditori; o al rigore del controllo monetario; o, più polemicamente (!), al meccanismo in sé del sistema: tutti costoro ammettono ormai che la pausa non è pausa ma vera e propria crisi; che non è di breve momento e non sarà di breve durata; che non è solamente congiunturale e neppure solamente strutturale, essa discende dal gioco in contrappunto di fattori congiunturali e fattori strutturali; che la disaffezione degli imprenditori, o in taluni caso la loro impreparazione ad affrontare schemi operativi (tecnici e sociali) nuovi ha trovato essa pure contrappunto e freno nel comportamento della controparte sindacale; che il rigore del controllo monetario è stato meno mordente rispetto a quanto polemicamente denunciato; che in ogni caso la causa principale del « vuoto » finanziario in cui talune imprese si sono trovate ha avuto altra prevalente origine: nella compressione del rapporto costi-ricavi, e quindi nei margini di autofinanziamento. » (Mondo Economico, n. 44/45 pag. 6).

Siamo nel massimo dell'eclettismo analitico: secondo questa diagnosi la crisi è, allo stesso tempo, congiunturale e strutturale, e imputabile ai sindacati come agli imprenditori. « Una crisi complessa dunque — continua la tribuna confindustriale —... una crisi che può venire affrontata non tanto in chiave polemica,... quanto in chiave critica, anzi decisamente autocritica ».

Ma chi deve fare l'autocritica? Qui i padroni non sono più così concordi.

Due tendenze i cui contorni si vanno lentamente delineando in esplicite dichiarazioni, possono essere individuate, e che corrispondono con sufficiente chiarezza ad ali della borghesia, che da lungo tempo veniamo analizzando. La divisione è profonda, e dimostra come tutta una lunga serie di contraddizioni siano ancora aperte nel capitalismo italiano e come il processo di definitivo consolidamento dell'egemonia della borghesia imperialista abbia un non facile cammino da compiere.

Dopo lunghi mesi di silenzio e di sostanziale acquiescenza verso le tesi dell'ala oltranzista, una serie di personaggi emblema della struttura imperialistica italiana ha ripreso la parola per fare i necessari distinguo sulla situazione economica.

Due settimane dopo aver rilasciato in Francia fosche previsioni sulle prospettive italiane, Agnelli ha candidamente dichiarato, il 2 ottobre scorso in un'intervista all'Espresso: « Si era diffusa nei giorni scorsi la notizia che noi pensassimo di mettere in cassa integrazione la totalità dei nostri dipendenti. Non so come abbia potuto trovare credito una voce di questo tipo. La situazione della FIAT in realtà è la seguente: in questo momento, pur avendo di nuovo raggiunto un volume di produzione abbastanza soddisfacente nel settore delle autovetture, noi non produciamo abbastanza per soddisfare la domanda dei consumatori. Per i modelli più richiesti, cioè la 127 e la 128, le nostre consegne sono in arretrato di due mesi... Con ciò non intendo dire che nel settore automobilistico gli incrementi non abbiano registrato una certa decelerazione... Ma la domanda si mantiene sostenuta e, quel che più conta, non abbiamo ra-

gione di prevedere a breve scadenza delle svolte negative ».

Praticamente negli stessi giorni, Raffaele Girotti, rispondendo ad una serie di domande sulla congiuntura economica, affermava ancora più esplicitamente del presidente della FIAT (che in fondo si era limitato a parlare dello stato della « sua » azienda e del « suo » mercato): « Tra i vari aspetti dell'attuale congiuntura ve ne sono alcuni che riflettono non solo difficoltà economiche, ma che sono il risultato di un lungo periodo, caratterizzato da una attenuazione del tasso di sviluppo, da una caduta del livello di investimenti, da una crisi delle infrastrutture civili. Le imprese di grandi dimensioni, pur risentendo anch'esse di grandi difficoltà, hanno continuato a svolgere un'azione trainante.

In particolare, il sistema delle partecipazioni statali ha accentuato negli ultimi anni il tasso di sviluppo dei propri investimenti industriali. Per quanto riguarda il gruppo ENI vorrei ricordare che dal 1963 al 1970 il livello delle immobilizzazioni tecniche è passato da 1.141 miliardi a 2.923 miliardi di lire e quello dell'occupazione da 59.800 a 71.700 unità.

Le piccole e le medie imprese si sono invece trovate d'un tratto di fronte ad una situazione per molti aspetti nuova e difficile da affrontare, sia dal punto di vista della gestione, sia dal punto di vista della valutazione dei nuovi costi e delle esigenze di investimento, sia in relazione alla relativa saturazione del mercato interno di alcuni beni » (in Successo: Va proprio così male la congiuntura? Milano, ottobre 1971, pag. 49).

Un ultimo esempio, fra i tanti che si possono fare, è il riassunto della deposizione resa davanti alla Commissione industria della Camera da Armando Campioni, amministratore delegato della Indesit (elettrodomestici) una settimana dopo la messa in cassa integrazione di novemila lavoratori della Zanussi, decisione che era stata definita come la controprova della esistenza di una crisi profonda in uno dei settori fondamentali dell'economia italiana.

Campioni ha esordito affermando che « di crisi ho sentito parlare per la prima volta nel febbraio di quest'anno, quando sono stato convocato dal CIPE (Comitato interministeriale per la Programmazione Economica) per illustrare i nostri progetti di investimento... La nostra opinione, tuttavia, è che la crisi del settore non esiste; non sappiamo esattamente che cosa voglia dire... Secondo i dati dell'ANIE (Associazione nazionale industrie elettrodomestici) nel primo trimestre del 71 rispetto al primo trimestre del 70 si registra un'esportazione di questi prodotti superiore del 20% circa in numero di pezzi e del 30% in lire.

Vediamo la situazione interna. Le contrattazioni che facciamo si stanno completando in questi ultimi mesi e noi per le consegne al commercio a partire dal settembre 1971 fino al 1972 abbiamo già la copertura completa, con un numero di pezzi uguale a quello dell'anno precedente.

Quindi abbiamo sicuramente una situazione migliore. Tutti piangono, è vero. Noi comunque, sui 3.000-4.000 punti di vendita, ne abbiamo contrattati forse i due terzi e con quelli abbiamo già raggiunto la stessa quantità di vendite dell'anno precedente. Quindi siamo in difficoltà: nel senso che dovremo limitare i nostri rivenditori nella quantità » (L'Espresso n. 36, 17 ottobre, 1971, Supplemento economia-finanza).

Sempre dalla medesima fonte, si apprende che non solo la Indesit va bene, ma che la Ignis utilizza normalmente gli impianti, che la Merloni di Fabriano (elettrodomestici Ariston) fa addirittura gli straordinari, e la Candy, malgrado la cautela brianzola dei proprietari (« la crisi c'è, esiste: intendiamoci, non è mica una cosa catastrofica » ha dichiarato una settimana dopo sempre all'Espresso il Peppino Fumagalli) apre un nuovo stabilimento a Bergamo, stabilimento che nel giro di 5 anni occuperà 2000 persone.

Tutte queste dichiarazioni hanno un importante denominatore comune: il riconoscimento esplicito che la domanda effettiva dei beni di consumo durevole, fondamentali per l'economia italiana, non si è arrestata.

E questo non basta: considerazioni ottimistiche dello stesso tono vengono rese in relazione alla domanda potenziale, e anche per settori che versano, attualmente, in uno stato di crisi.

« La domanda effettiva e potenziale di prodotti tessili per arredamento e abbigliamento — è stato recentemente scritto — è in aumento per la rapida espansione numerica della popolazione mondiale e per lo sviluppo altrettanto rapido dei redditi. I prodotti tessili stanno entrando nell'edilizia moderna come rivestimenti di pavimenti e pareti; il guardaroba non ha mai conosciuto, come oggi, tempi di ricambio così brevi. Parlare di crisi tessile davanti a queste concrete opportunità di vendita ha quasi del comico se non fosse la drammatica realtà italiana » (Successo, giugno 1971, pag. 99).

Medesimo discorso vale per la siderurgia, che è vero, si trova oggi in un momento di pesante contrazione dell'attività, secondo i dati pubblicati dalla Mediobanca, ma i cui guai — e gli stessi dati lo dimostrano — « non vengono tanto dalle agitazioni operaie o da crolli di produttività: il fatturato per dipendente, che misura la produttività della forza-lavoro è cresciuto di 2 lire all'Italsider, di 1.130 lire nella Dalmine, di 2.078 lire nella Falck, di 2.258 lire nella Terni, come dire che mentre gli operai lavorano e producono di più, le aziende guadagnano di meno, o perdono: i segni della crisi siderurgica mondiale... sono in Italia amplificati da storture tecniche e organizzative all'interno delle aziende, per raddrizzare le quali non basta l'incremento della produttività operaia, subito annullato dal decremento di produttività dell'azienda nel suo complesso ».

I contorni della reale natura della crisi divengono a questo punto più precisi.

Malgrado la cortina fumogena stesa nei mesi passati, e le artificiose confusioni create, non ci troviamo di fronte ad una crisi recessiva classica, con sovrapproduzione, e quindi ristagno economico di tutto il sistema capitalistico nel suo complesso, dal quale uscire con una politica dello Stato, di sussidi alle aziende in difficoltà e di basso prezzo del denaro.

Siamo invece in una fase assai acuta di frantumazione di una parte della struttura economica, quella più arretrata, dell'Italia: quella che è campata sul supersfruttamento, sui mancati rinnovamenti tecnologici, sugli aiuti governativi, e, infine, sui ristretti spazi di mercato che è riuscita a scovare nell'aria imperialista, spazi che un provvedimento finanziario come la sovrattassa Nixon chiude in grande parte; e lo Stato non sostiene adeguatamente i settori arretrati dell'economia in difficoltà.

I capitalisti dei settori più arretrati, nel tentativo di sopravvivere, ricorrono alle sospensioni, alla messa in cassa integrazione, ai licenziamenti.

Questa crisi, che nel gergo economico dei borghesi si chiama « di ristrutturazione », si tenta di farla passare come crisi di recessione; l'argomento della crisi di recessione serve ad attaccare le lotte operaie, a ventilare ipotesi di « governo forte », a invocare la necessità di un « salvatore della patria ».

E si esagera quindi, come con le bombe dell'autunno del '69. Allora diventa necessario che i padroni veri facciano sentire la loro voce ammonitrice, sia sulle questioni economiche, come prima abbiamo abbondantemente visto, sia sul piano politico. Non a caso, nelle citate interviste di Agnelli e Girotti esistono secche precisazioni sull'improponibilità di « avventure autoritarie » e sulla non disponibilità dei lavoratori (!) a tollerare inversioni di tendenza di una società « democratica e aperta ».

Non che i padroni veri non abbiano tentato, e non tentino attualmente, di ottenere il massimo giovamento per i loro piani egemonici, il livello economico e politico, dal polverone degli oltranzisti.

Se hanno tanto a lungo taciuto, non per questo sono stati fermi.

Come ha avuto modo di dichiarare recentemente il professor Sylos-Labini: « Da dieci anni stiamo assistendo in Italia ad una caduta marcata del saggio dei profitti industriali.

Ho calcolato con molta attenzione questo fenomeno e sono arrivato alle seguenti conclusioni: facendo eguale a 100 l'indice della quota dei profitti lordi sul reddito industriale nel 1962, si vede che nel 1960 l'indice era a quota 114 e che nel 1970 era sceso a quota 83. Tutto fa ritenere che nel 1971 sarà inferiore a 80. Ne deriva che le prospettive degli investimenti diventano via via meno allettanti e che il capitale pubblico tende sempre più velocemente a sostituirsi a

quello privato nella struttura economica del nostro paese. Quando infatti il saggio di profitto cade, la spinta ad investire proviene più da sollecitazioni di altro tipo, che sono presenti nell'industria pubblica ma non lo sono in quella privata. Infatti, se oggi l'economia italiana non si trova in condizioni ancora peggiori lo dobbiamo al fatto che l'industria pubblica ha investito nel '71 2.500 miliardi e ne investirà 3.000 nel '72 nonostante la sfavorevole congiuntura. Dunque non solo il settore monopolistico pubblico non ha risentito della congiuntura sfavorevole, ma anzi ha incrementato — addirittura con la costituzione di apposite società finanziarie, come la GEPI — la sua già massiccia presenza sul mercato. E questo piano la struttura monopolistica pubblica lo porta avanti non spinto dai politici, in funzione soccorritrice, al fine di socializzare le perdite, ma secondo una sua propria logica di espansione.

Personalmente dubito — continua Sylos-Labini — che questi investimenti siano fatti per obbedire alle sollecitazioni del governo. Sono fatti perché la caduta del profitto spinge il capitale privato a ritirarsi progressivamente dalla scena e lascia un vuoto che il capitale pubblico e i « managers » pubblici tendono a riempire... la conseguenza di tutto ciò è che i problemi del controllo e della direzione politica degli investimenti e della spesa pubblica diventano essenziali per l'intera economia nazionale.

Di fatto la classe dirigente italiana sta affidando alle imprese pubbliche e alla spesa pubblica il compito di fare da paracadute alla recessione attuale, mentre nel '61 affidò lo stesso compito alle esportazioni ».

L'ultimo paragrafo, in particolare, è estremamente importante. Due sono, in altre parole, gli effetti della crisi attuale: innanzitutto un ulteriore drastico ridimensionamento della parte arretrata dell'economia capitalistica italiana, perché non è più a lei, come nel passato, che i poteri pubblici « si rivolgono » (con agevolazioni, aiuti, ecc.) per « far da paracadute » attraverso le esportazioni (così come è già stato analizzato in numeri passati della rivista).

Al contrario, la struttura di potere economico pubblico, valido alleato dei grandi monopoli privati, occupa uno spazio da cui non solo non si ritrarrà a bufera passata, ma che anzi fa da base per una ulteriore espansione del grande capitale monopolistico pubblico e privato. Ben l'ha capito Agnelli, quando, dopo l'operazione Bastogi, ha ritirato la sua partecipazione alla Montedison, estromettendosi volontariamente dal settore chimico « perché non vogliamo e non possiamo fare tutto ».

Una divisione precisa del lavoro e delle sfere di influenza, per il raggiungimento di comuni obiettivi.

Naturalmente, la condizione base per tutti i diversi settori della borghesia è un regime di « pace sociale » garantito dai sindacati. A questo sia Lama con le sue dichiarazioni recentissime sul fatto che « non ci sarà un altro autunno caldo », sia Bonaccini e Vanni, sia più in generale l'atteggiamento di « buona volontà » dimostrato da tutte le organizzazioni sindacali negli incontri e nei dibattiti con la Confindustria hanno già dato le più ampie assicurazioni. « Consumi sociali » e « investimenti produttivi », favoriti da una apposita serie di sgravi fiscali sono la via d'uscita che Agnelli, Pirelli, l'IRI, l'ENI e le organizzazioni sindacali indicano ormai congiuntamente.

Agnelli ha detto chiaramente:

« Riterrei esiziale un ulteriore indiscriminato sviluppo dei consumi privati: occorre puntare sui consumi sociali da una parte e su una ripresa degli investimenti produttivi dall'altra ».

A queste parole, il segretario generale della UIL Vanni ha aggiunto: « Vi è un problema di ricerca di sviluppo globale della nostra economia e delle interconnessioni che uno sviluppo globale comporta, e cioè, investimenti, riforme sociali, ripresa produttiva, ristrutturazione dei settori in crisi, ripresa della domanda ecc. ».

Certo si può dire che ormai da tre anni si sentono queste parole, e che si è rimasti sostanzialmente allo stesso punto di prima. Sarebbe un'osservazione valida solo in apparenza. Il tempo trascorso dopo l'autunno 1969 non è passato senza lasciare traccia. Quel settore della borghesia che non voleva cambiare nulla delle modalità della sua accumulazione ha subito parecchi colpi della concorrenza interna e internazionale e dalla lotta del proletariato. Un prezzo l'ha pagato anche con rilevanti perdite di potere sul piano politico, proprio perché, se la struttura monopolistica pubblica e privata vuole portare avanti con sufficienti margini di sicurezza i suoi programmi, deve poter contare su un'azione statale efficiente, che sia stimolatrice del processo di accumulazione capitalistico, e che spenda per la « pace sociale », e non un'ingombrante macchina burocratica dispensatrice di favori e di sussidi. La borghesia monopolista chiede agli amministratori di « spendere subito » e di attuare i programmi di investimento pubblico che hanno « maggiore effetto moltiplicativo », mentre bisogna evitare rallentamenti nelle erogazioni del credito agli enti locali.

Solo dieci anni fa si sarebbe invocato — e ottenuto — il blocco della spesa pubblica sociale e si sarebbero pretesi e ottenuti decretoni colmi di sussidi straordinari alle aziende in difficoltà, prestiti a fondo perduto, una nuova diminuzione del tasso di sconto: in una parola, soldi a basso prezzo per tutti gli industriali.

Oggi tutta la vecchia linea è rifiutata in poche battute. Alla domanda se la riduzione del tasso di sconto avrebbe potuto avere risultati positivi Agnelli ha seccamente risposto che « non è una differenza sul costo del denaro che può fargli cambiare opinione, se l'imprenditore non vuole investire ».

La via indicata ormai è un'altra: credito selezionato alle imprese le quali investiranno nei prossimi anni, e solo per esse dovranno valere le esenzioni fiscali e l'immediato rimborso dell'IGE « quale che sia la data d'entrata in vigore della riforma tributaria ». Infine, perché non rimangano dubbi di sorta, viene di nuovo ribadito che urgono « provvedimenti sugli investimenti sociali, bisogna accrescere la spesa pubblica per investimenti, questo è il punto. E, naturalmente, gli investimenti produttivi pubblici e privati ».

Quindi anche una politica di « riforme », supporto al processo di integrazione sociale e razionalizzazione produttiva.

In questo clima di rinnovato slancio produttivo neppure i soloni della finanza pubblica, quelli ritenuti al di sopra della mischia, si sono salvati dalle critiche.

Già alcuni interrogativi erano affiorati nelle ultime settimane sul cattivo funzionamento del sistema bancario italiano, sulla sua mancanza di elasticità e sulla incapacità di essere uno strumento adeguato al servizio dello sviluppo capitalistico.

Le critiche velate hanno ricevuto una conferma clamorosa in un'intervista rilasciata nei giorni scorsi dal direttore generale della Banca d'Italia, Paolo Baffi. Secondo le sue dichiarazioni, nei dodici mesi precedenti l'autunno del '69 l'aumento dei depositi bancari di ogni tipo ha rappresentato il 52,8% dell'aumento totale delle attività finanziarie; nel corrispondente periodo terminato nell'agosto del '70, l'aumento era già salito al 58,8%; infine nei dodici mesi conclusi l'agosto scorso l'aumento dei depositi è stato pari al 73,6% dell'aumento complessivo delle attività finanziarie.

« Dalle cifre della Banca d'Italia si ricava una verità certa — deduce l'articolista — e cioè che nell'Italia degli anni settanta si sta risparmiando troppo. La deflazione, il rallentamento del reddito e in sostanza un certo impoverimento che la collettività nazionale sta registrando hanno la loro origine proprio in questo eccessivo risparmio monetario ».

Cosa hanno fatto le banche della valanga di denaro che è affluita ai loro sportelli?

In un momento di crisi recessiva, niente sarebbe meglio che trasferire alle imprese tutta questa liquidità. Bene, in tutto il triennio passato, proprio in quel periodo in cui quel denaro sarebbe stato utilissimo al capitale industriale, non si è fatto niente, in onore del temuto demone dell'inflazione, le risorse monetarie sono state bloccate presso gli istituti bancari. Le banche sono state un freno, e non uno stimolo, al processo di ristrutturazione capitalistico. Anche in questo settore, però, spira vento nuovo. Per ammissione dello steso Baffi, « sempre più numerose si fanno le do-

(*segue a pag.* 35)

Nell'anniversario del 12 dicembre manifestiamo in tutta Italia contro la repressione borghese

I militanti rivoluzionari sanno che la repressione è un compito istituzionale dell'apparato della classe dominante e che essa viene solitamente esercitata in modo poco clamoroso, nel nome dell'ordinaria amministrazione e della piena applicazione delle leggi che la borghesia stessa si è data. Esistono tuttavia dei momenti in cui le montature che la borghesia costruisce per difendere la propria violenza istituzionale vengono meno clamorosamente, colpiscono l'immaginazione di vaste masse, danno vita a ripercussioni a catena all'interno dei settori piccolo-borghesi tradizionalmente legati al blocco dominante. È lo sviluppo della lotta di classe il principale ostacolo che inceppa il buon andamento che la borghesia vorrebbe dare all'attività del proprio apparato repressivo, ma molto dipende anche dalla capacità che le organizzazioni rivoluzionarie dimostrano nel sapere denunciare apertamente alle masse i legami non sempre chiari che intercorrono tra il singolo momento repressivo e le istituzioni borghesi.

La morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, a quasi due anni di distanza, è diventato il caso più clamoroso che la borghesia italiana offre alle masse, avendo perso ogni margine di credibilità, in uno squallido braccio di ferro con la crescente richiesta di verità da parte dell'opinione pubblica.

Nell'opera di denuncia e di demistificazione sulla morte di Pinelli sono assai grandi i meriti della sinistra rivoluzionaria; e ogni iniziativa ha assunto peso crescente nella misura in cui ha saputo, senza pregiudiziali settarie, divenire patrimonio unitario e di massa, dalle manifestazioni milanesi del gennaio 1969 alla pubblicazione del libro « La strage di Stato », dalla incessante campagna di stampa promossa da Lotta Continua sul suo periodico all'iniziativa congiunta di un gruppo di riviste, dalla solidarietà di massa espressa in occasione del processo a Pio Baldelli al coraggioso e riuscitissimo spettacolo teatrale del Circolo La Comune, dalle manifestazioni di protesta contro l'uccisione del giovane militante del partito comunista internazionalista Saverio Saltarelli alla recente costituzione del « comitato Valpreda ».

Merito fondamentale di ogni iniziativa è stata la capacità di evitare le secche patetiche dell'interclassismo, costringendo di fatto i revisionisti alla difensiva e garantendo ai rivoluzionari l'egemonia complessiva sul piano della mobilitazione delle masse e dell'agitazione politica.

La campagna contro l'incarceramento e il rifiuto di processare Valpreda rappresenta un altro importante momento per la chiarificazione, agli occhi degli strati più ampi di opinione pubblica, delle funzioni dell'apparato statale borghese. Così come la campagna politica per lo smascheramento della versione poliziesca della morte di Pinelli, la campagna per la liberazione di Valpreda deve giungere a squarciare il velo della giustizia borghese e a smascherare i legami tra le dichiarazioni e il comportamento del singolo tutore dell'ordine e la copertura politica e ideologica che ad esso obbligatoriamente garantisce, per complicità complessiva, l'intera macchina statale, anche nei suoi settori più formalmente indipendenti. Queste campagne sono un dovere militante, che devono trovare tutti i rivoluzionari impegnati in prima fila.

Quindi ribadiamo, non come un'attività in più da sommare alle altre, ma come scelta di fondo, il nostro impegno a portare avanti in tutte le sedi e in tutte le occasioni l'agitazione politica contro la repressione borghese: e crediamo che il prossimo anniversario del 12 dicembre, a due anni di distanza dalla morte di Pinelli e a un anno dalla morte di Saltarelli, sia una data in cui ai rivoluzionari va chiesta l'assunzione di precise responsabilità per dare vita ad ampie azioni di massa.

Non riteniamo però che l'anniversario del 12 dicembre debba vedere i rivoluzionari mobilitati su un solo aspetto della repressione borghese, anche se il più clamoroso. La controffensiva borghese in atto colpisce decine di migliaia di proletari con i licenziamenti, la cassa integrazione, e ogni genere di soprusi sui luoghi di lavoro; e minaccia le avanguardie studentesche con il ricatto nell'attribuzione del presalario, l'insufficienza del voto di condotta, nuove bocciature su ampia scala. È questo il lato della repressione che realmente si muove contro la rifondazione di un movimento proletario rivoluzionario. Nell'anniversario del 12 dicembre i rivoluzionari debbono promuovere azioni di massa contro la repressione borghese esercitata dallo Stato, dai capitalisti, dalle autorità scolastiche contro le avanguardie e le lotte proletarie e studentesche.

Solo così le mobilitazioni rappresenteranno un avvenimento non episodico, ma un contributo alla ripresa della lotta di classe.

Forse un'iniziativa contro la repressione che non tocchi solamente l'azione di poliziotti e magistrati, ma anche quella dei padroni e delle autorità scolastiche, potrà far venire meno qualche appoggio di parte borghese e moderata, in quello schieramento che auspica la pace sociale nelle fabbriche e nelle scuole, il peggioramento della condizione operaia, la liquidazione del movimento di massa degli studenti, ma si indigna quando l'azione dei funzionari dello Stato è coerente con tali auspici. Ma si tratterà di un'iniziativa che mobiliterà ampie masse proletarie e studentesche; si tratterà di un'iniziativa di classe, che il riformismo non potrà utilizzare nei suoi giochi di collaborazione di classe e di schieramento, nel suo tentativo di entrare in nuove stanze dei bottoni; si tratterà di un'iniziativa che contribuirà ad acuire le contraddizioni nello schieramento borghese.

A quest'iniziativa Avanguardia Operaia si sta preparando, per manifestazioni di massa in tutte le sedi nelle quali opera; e auspica un atteggiamento non settario, non dettato da esigenze pubblicitarie, da parte di altre componenti dello schieramento rivoluzionario, per creare un'ampia convergenza.

In Gennaio a Milano

Convegno operaio sul ruolo dei Comitati Unitari di base

Un elemento dominante della situazione politica in questo periodo è il tentativo massiccio della borghesia italiana di gonfiare ad arte le proprie difficoltà per costringere la classe operaia, con lo spauracchio della crisi, ad accettare la « pace sociale », cioè condizioni di lavoro e di vita più dure, che permettano una « ripresa » dell'economia.

Nello stesso tempo, il ruolo collaborazionista svolto dai revisionisti e dalle organizzazioni sindacali si evidenzia maggiormente, anche se non si può certo pensare ad una ripresa immediata delle lotte tale da mettere in discussione a livello generalizzato l'egemonia delle attuali direzioni sindacali.

Le difficoltà del riformismo e le collusioni continue dei revisionisti con l'ala dominante del capitale aprono gli occhi ad un numero crescente di lavoratori, che incominciano a porsi il problema di come rispondere in termini di classe agli attacchi dei padroni.

Sono questi alcuni degli elementi della situazione che hanno contribuito allo aumento dell'influenza dei C.U.B. in questo periodo.

In una fase piuttosto difficile della lotta di classe, come quella attuale, infatti, i C.U.B. non solo hanno dimostrato di saper tenere le loro posizioni ma hanno visto anche aumentare il loro ruolo e le loro possibilità di incidere nella lotta di classe.

A Milano da alcuni mesi i C.U.B. tengono periodicamente assemblee alle quali partecipano molte centinaia di militanti operai, in un lavoro tendente a precisare sempre meglio gli obiettivi da portare avanti e a rendere più omogenea la loro azione.

Il C.U.B. della Pirelli-Bicocca è stato in grado di influenzare in maniera determinante l'andamento della lotta contro la cassa integrazione e contro i licenziamenti mascherati voluti da Pirelli.

Tra i lavoratori della Pirelli è ancora viva l'eco dell'azione vittoriosa promossa dal C.U.B. contro il taglio dei salari agli operai che avevano attuato la forma di lotta della riduzione del rendimento.

In una recente manifestazione sindacale, che ha visto scendere in piazza a Milano i lavoratori della gomma e i metalmeccanici della zona Sempione, i C.U.B. hanno rappresentato un punto di riferimento importante e, contrastando la decisione dei sindacati di terminare la manifestazione davanti alla sede della Regione, sono riusciti nell'obiettivo di portare una grossa parte del corteo davanti alla Assolombarda dove in un comizio è stata smascherata la falsità degli obiettivi che le organizzazioni sindacali cercavano di dare alla lotta.

A Roma il C.U.B. dei postelegrafonici ha saputo dar vita ad una delle più massicce e significative lotte per la casa, usando come forma di lotta l'occupazione degli alloggi e saldando così sia nell'azione di massa che nell'agitazione e nella propaganda, lotta aziendale e lotta contro l'oppressione sociale.

Nuovi C.U.B. nascono, sia per il lavoro dei militanti rivoluzionari sia spontaneamente, sotto lo stimolo dei C.U.B. già esistenti.

Sono questi gli elementi più significativi che dimostrano l'importanza raggiunta dai C.U.B., e a questi si possono aggiungere, per negativo, anche i forsennati attacchi della stampa borghese.

(*segue a pag.* 48)

A cura della delegazione dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia che si è recata in Libano nella prima metà di ottobre, per una serie di discussioni con i responsabili del Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina e per una visita ai campi dei fidayn.

Offensiva contro-rivoluzionaria e ripresa della lotta di classe in Palestina e in Medio Oriente

La vittoria monarchica e la fine del dualismo di potere nel settembre 1970 in Giordania

Per tutto un periodo precedentemente al settembre 1970, la situazione in Giordania poteva essere appropriatamente definita di dualismo di potere: esistevano sul medesimo territorio e si scontravano il governo monarchico reazionario, legato a doppio filo agli USA, e le organizzazioni armate della Resistenza palestinese, malamente centralizzate nell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (O.L.P.), ma influenti presso la grande maggioranza della popolazione giordana, che è di origine palestinese o simile ai palestinesi. Nei campi profughi e nelle città giordane il potere era completamente in mano o quasi alla Resistenza palestinese, le cui organizzazioni disponevano di truppe (fidayn) e di milizie. Il settore marxista-leninista della Resistenza, il Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina (F.P.D.L.P.), aveva avviato una larga attività di massa presso gli operai ed i braccianti giordani e palestinesi-giordani, formando sindacati e organismi assistenziali. Sebbene le altre formazioni della Resistenza trascurassero, per il carattere borghese o piccolo-borghese della loro direzione e della loro ideologia, lo svolgimento di una attività capillare tra le masse, e assumessero le caratteristiche di organismi burocratico-militari (questo problema lo analizzeremo più avanti), la fiducia delle masse palstinesi-giordane verso la Resistenza era totale, la mobilitazione delle masse era assai ampia e i rapporti di forza tra Resistenza e monarchia volgevano complessivamente a favore della prima. Il piano Rogers, concertato tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per una « regolazione pacifica » della situazione medio-orientale, e quindi per una stabilizzazione delle loro influenze, non poteva non comportare il ridimensionamento, manu militari, della Resistenza palestinese, in quanto fattore di tensione politica e punto di riferimento crescente per le masse arabe, in alternativa ai sempre più screditati regimi nasseriani che nel 1967 avevano fatto bancarotta sui campi di battaglia contro Israele. Il piano Rogers era stato accettato dai regimi arabi reazionari soggetti agli USA e dai regimi nasseriani; questi ultimi, ben consapevoli della loro debolezza militare di fronte ad Israele, non vedevano altra possibilità di recupero dei territori occupati da Israele nel 1967 che quella delle trattative.

Il compito non facile di tagliare la gola ai militanti palestinesi toccò ad Hussein. In Giordania infatti la situazione politica era di una instabilità estrema, ed era necessario, per la reazione mondiale, prevenirvi la presa del potere da parte della Resistenza, che avrebbe potuto avvenire, indipendentemente dalle intenzioni della sua direzione borghese, per l'attività crescente delle masse; inoltre, con la liquidazione della Resistenza palestinese in Giordania sarebbe stato ristabilito il controllo sulla più importante concentrazione di palestinesi, e così sarebbe stata largamente ridimensionata la forza politica e militare dell'intera Resistenza; infine, l'armata di Hussein era particolarmente adatta al compito di tagliare le gole dei palestinesi, in quanto, a differenza di altre armate arabe, era diretta da quadri reazionari sperimentati, completamente fedeli alla monarchia, e del tutto estranei a suggestioni di stampo nazionalista panarabo più o meno socialisteggianti.

Certamente l'armata di Hussein avrebbe dovuto fare i conti con le formazioni militari palestinesi, con le masse palestinesi-giordane e fors'anche con gli eserciti siriano ed irakeno. Ma contro i palestinesi, alle condizioni di una tattica abile, Hussein avrebbe potuto rovesciare la politica della direzione borghese della Resistenza, contraria ad impegnarsi contro il suo regime, mentre a paralizzare i governi siriano ed irakeno ci avrebbe pensato l'Unione Sovietica.

È noto che la direzione di Al Fatah, l'organizzazione maggioritaria ed egemone in seno alla Resistenza palestinese e all'OL.P., si è sempre fatta promotrice di una politica cosiddetta di « non intervento negli affari interni dei paesi arabi », che significa, in sostanza, accettazione dello status quo politico e sociale nei paesi arabi che circondano Israele, accettazione perciò dei regimi di sfruttamento e di oppressione sociale ai danni delle masse libanesi, siriane, irakene, giordane, egiziane ecc. e palestinesi che risiedono nei vari paesi arabi, e quindi concepire la liberazione della Palestina dal giogo imperialista-coloniale sionista solamente come processo di restituzione di beni e di diritti ai palestinesi cacciati o oppressi in Israele, e non come anello di un processo rivoluzionario di emancipazione sociale delle masse palestinesi ed arabe in generale. D'altro canto Al Fatah è portavoce degli interessi della borghesia palestinese, e non ha senso stupirsi per l'atteggiamento conciliante verso i vari regimi arabi.

Consapevole dell'imminenza dell'attacco reazionario, Al Fatah, anziché anticiparlo appoggiandosi alle masse e utilizzando i rapporti di forza militari favorevoli alla Resistenza, tentò di evitare lo scontro; e consentì quindi all'armata monarchica di operare liberamente secondo la cosiddetta « tattica del carciofo », consistente nel concentrare lo sforzo mili-

tare, volta per volta, in una zona limitata scelta a piacimento, sconfiggervi, per il rapporto favorevole di forze ivi creato, i palestinesi, ridurne gradatamente le zone controllate, l'armamento e i collegamenti con le masse, demoralizzare e terrorizzare le masse, proporre di aprire trattative quando necessitava di riorganizzarsi per nuove offensive, prepararsi per l'attacco finale nelle condizioni migliori. La Resistenza palestinese non tentò mai di contrattaccare su vasta scala e mobilitando le masse, subì l'iniziativa avversaria, accettò ogni trattativa confondendo e demoralizzando le masse, e quindi subì una serie di sconfitte che capovolsero i rapporti di forza; alla fine fu liquidata come entità politica e militare in tutta la Giordania. 20.000 morti palestinesi testimoniano la ferocia dei monarchici.

I rapporti di forza furono capovolti rapidamente non solo perché Al Fatah, non potendo muoversi contro gli interessi di classe che rappresenta, non potendo agire per la conquista rivoluzionaria del potere in Giordania da parte delle masse proletarie e semiproletarie, subì completamente l'iniziativa monarchica, ma anche perché i legami tra Resistenza e masse erano fondamentalmente d'opinione, di fiducia, e quasi per niente organizzati. Abbiamo già scritto che un'attività capillare tra le masse era stata impostata solamente dal F.P.D.L.P.; le altre organizzazioni si erano limitate ad arruolare truppe o miliziani. Sotto l'incalzare dell'attacco reazionario i legami d'opinione tra Resistenza e masse si incrinarono, le masse, disorganizzate di fronte ai massacratori di Hussein, assunsero rapidamente un atteggiamento passivo. Tra esse cedettero per primi i settori più arretrati, i contadini e i beduini giordani.

Il governo irakeno ritirò le sue truppe dalla Giordania, durante gli scontri più acuti; meno vergognosa la posizione della Siria, che inviò truppe corazzate, ma l'invio di queste truppe, controllate dalla sinistra del partito Baath allora al potere, comportò il rovesciamento dei rapporti di forza tra sinistra e destra filo-nasseriana di questo partito. La destra filo-nasseriana assunse di fatto il potere e ritirò le truppe dalla Giordania; e in poco tempo, mediante un colpo di Stato, liquidò le residue posizioni della sinistra Baath. Il ritiro irakeno e la liquidazione della sinistra Baath in Siria avvennero per le pressioni dell'Unione Sovietica.

Gli sviluppi dell'offensiva contro-rivoluzionaria in Medio Oriente e l'ascesa della lotta di classe nei paesi a direzione nasseriana

Innescata dal piano Rogers e dalla liquidazione della Resistenza palestinese in Giordania, l'offensiva contro-rivoluzionaria in Medio Oriente è proseguita andando assai al di là delle intenzioni sovietiche. Il persistente rifiuto di Israele a restituire i territori occupati ha spinto i regimi nasseriani verso gli Stati Uniti, nel tentativo di ottenere da essi che effettuino una robusta pressione sul loro ringhioso protetto. Nel rapporto con gli USA i nasseriani vedono anche un modo per limitare il controllo sovietico sui loro paesi e, quindi, per affermare una propria politica internazionale autonoma; l'unificazione fra Egitto, Siria e Libia ed il controllo del Sudan hanno dato una certa forza ai nasseriani e li spingono a prendere distanza dall'URSS. Ma, soprattutto, i regimi nasseriani sono spinti verso gli USA dagli sviluppi assai rapidi della lotta di classe nei loro paesi.

Occorre ribadire l'importanza del processo di ascesa della lotta di classe nei paesi a direzione nasseriana, nella determinazione degli avvenimenti più recenti nel mondo arabo. In un difetto di sottovalutazione delle dimensioni e del ruolo della lotta di classe, particolarmente nei paesi a direzione nasseriana, è facile cadere, dall'Europa, e per carenza di informazione e perché la lotta di classe in questi paesi è ripresa molto recentemente, dopo un lungo periodo di stasi dovuta all'egemonia del nasserismo sulle masse. Questo difetto comporta ritardi di analisi; in esso in parte ricade il nostro articolo apparso sul n. 19 di Avanguardia Operaia. Dobbiamo ai compagni del F.P.D.L.P. gli elementi informativi che ci consentono, con questo articolo, una più aggiornata e attenta valutazione.

Esaminiamo in particolare la situazione egiziana, come situazione esemplare e come la più importante.

La crisi di fiducia delle masse arabe verso il regime nasseriano, apertasi con la sconfitta nella guerra del 1967, aveva toccato il culmine quando tale regime aveva impunemente lasciato scannare i resistenti palestinesi in Giordania; e quindi, dopo lunghi anni di egemonia borghese, le masse egiziane vengono finalmente ad agire autonomamente, a lottare per rivendicazioni immediate con notevoli scioperi industriali, occupazioni di terre e scioperi bracciantili. La nuova borghesia di Stato egiziana è stata colta di sorpresa ed è rimasta terrorizzata; l'estinguersi della sua egemonia sulle masse ha messo in evidenza la sua debolezza e, nella necessità di riconsolidare il potere, ha effettuato concessioni importanti ai residui di capitalismo privato, industriale e commerciale, residui filo-occidentali per interesse e vocazione politica; concessioni tali che riaprono, a questa forma di capitalismo, prospettive che, dopo un ventennio di sviluppo del capitalismo di Stato e della frazione borghese ad esso legata, parevano chiuse.

Questo rimodellamento dello schieramento di classe dominante contribuisce anch'esso a spingere l'Egitto verso gli Stati Uniti. Alla precedente dittatura della borghesia di Stato, che si esercitava sulla borghesia imprenditoriale, priva di ogni possibilità di esprimersi politicamente e colpita dalle varie nazionalizzazioni, e sul proletariato e sui contadini, largamente egemonizzati dal nasserismo, e utilizzati contro i residui di classi feudali privilegiate e talvolta contro i settori borghesi filo-occidentali, si sostituisce la dittatura di un blocco borghese più ampio ed articolato, che comprende la borghesia di Stato e il capitale privato; si può ancora parlare, dati i rapporti di forza sul piano economico, di una prevalenza complessiva del capitalismo di Stato, ma indubbiamente il capitale privato ha oggi un'influenza nella direzione dello Stato, e spinge ad una legislazione che liberalizzi compiutamente il processo economico e saldi politicamente ed economicamente l'Egitto all'occidente.

Una parte della borghesia di Stato, inoltre, oggi vede di buon occhio una liberalizzazione del processo economico e un avvicinamento all'occidente, che consentirebbero ad essa di svolgere compiutamente le funzioni di capitale e che trasformerebbero quelli che ancora oggi sono definiti furto e corruzione nell'onesta categoria borghese della « remunerazione del capitale ».

Per il proletariato e le masse semiproletarie e contadine, la liberalizzazione del processo economico e lo avvicinamento all'occidente significano invece un peggioramento delle condizioni di lavoro e una caduta del tenore di vita: infatti questa politica comporta la necessità di un aumento accelerato della produttività del lavoro e forti processi inflazionistici.

È quindi possibile intravvedere il rapido sviluppo di vari processi combinati: la fine definitiva dell'egemonia borghese sulle masse e la formazione di un movimento proletario autonomo, un'ascesa della lotta di classe sia per rivendicazioni economiche immediate sia per richieste politiche, un inasprimento della repressione anti-proletaria, anti-contadina, anti-comunista. È peraltro difficile separare, in un paese come l'Egitto, la lotta di classe a carattere rivendicativo da quella politica generale: uno sciopero si trasforma immediatamente in una sfida ad un potere che non dispone di alcuna possibilità di effettuare concessioni, e non a caso al termine delle recenti lotte ad Heluan e bracciantili sono stati effettuati numerosi licenziamenti ed arresti. In altri termini, nelle condizioni dell'Egitto una coscienza proletaria rivoluzionaria probabilmente si consoliderà rapidamente, tra le masse.

Sebbene presentino le loro specificità, le situazioni della Siria e del Sudan non sono, nella sostanza, diverse da quella egiziana. In entrambi i paesi i regimi sono assai più deboli che in Egitto. Sul n. 19 di Avanguardia Operaia abbiamo già fatto risalire gli avvenimenti del luglio scorso in Sudan alla crisi sociale che travaglia questo paese, dove le masse sono influenzate da un forte partito comunista di orientamento rivoluzionario e dove quindi il nasserismo è estremamente debole. In Sudan, inoltre, la piccola borghesia è assai disomogenea, per la coesistenza di rapporti capitalistici, piccolo-mercantili e feudali, e ciò fa si che gli ufficiali, prevalentemente di estrazione piccolo-borghese, siano politicamente disomogenei; i nasseriani al potere, pertanto, rappresentano una frazione ridotta degli ufficiali e della piccola-borghesia. Dalla debolezza del nasserismo deriva necessariamente la sua politica terroristica.

In Siria, la sinistra del partito Baath, una frazione piccolo-borghese di orientamento democratico e confusamente socialista e alleata a forti sindacati e organizzazioni di massa, è stata allontanata dal potere dai nasseriani, ma non è stata eliminata dai ranghi intermedi dell'esercito, nei sindacati e in varie organizzazioni; e il regime nasseriano è assai impopolare. Il regime nasseriano più solido, attualmente, è quello libico, dell'ottuso e ambizioso Gheddafi. Sicché è facile concludere che i vari regimi nasseriani, il libico escluso, sono assai instabili e alla vigilia di rilevanti convulsioni sociali.

Pertanto, come abbiamo indicato, la formazione della Federazione tra Egitto, Siria e Libia, necessaria per conferire un certo peso alle pretese nasseriane di un ruolo internazionale autonomo, è stata anche determinata, e accelerata, dagli sviluppi della lotta di classe nel mondo arabo; perciò essa è stata anche concepita in funzione anti-proletaria, e non a caso si configura come uno dei cardini principali dello schieramento reazionario in Medio Oriente.

L'intervento militare libico-egiziano contro la giunta militare democratica e progressista che nel luglio di quest'anno ha tentato la presa del potere in Sudan, è la riprova migliore di questo.

L'offensiva contro-rivoluzionaria in Medio Oriente investe i regimi algerino e irakeno. La minaccia a questi regimi viene dai nasseriani e dall'imperialismo USA.

La borghesia di Stato algerina aspira ad un ruolo importante nel mondo arabo e in Africa; la borghesia irakena ha aspirazioni simili nella sua zona; esse sono quindi nemiche del nasserismo, che a sua volta rappresenta gli interessi di una frazione della borghesia araba. L'Unione Sovietica, che l'anno scorso vedeva di cattivo occhio le prese di posizione « radicali » sulla questione palestinese dei regimi algerino e irakeno, e che aveva appoggiato l'affermazione nasseriana in Siria, attualmente, di fronte alla politica di avvicinamento dei regimi nasseriani agli USA ha stretto maggiormente i rapporti con l'Algeria e l'Irak.

Anche lo Yemen meridionale è minacciato. In questo paese, la dominazione coloniale inglese è stata sconfitta da una lunga guerra di popolo diretta da un'organizzazione marxista-leninista, il Fronte Nazionale di Liberazione (F.N.L.). Il potere si è quindi modellato come dittatura del proletariato, nella forma specifica di potere popolare-democratico: esso ha promosso una riforma agraria radicale, varie misure di espropriazione di imprese industriali e commerciali, ha stimolato la formazione di cooperative, ha avviato un'attività di « alfabetizzazione » delle masse, ha preso le misure necessarie per un processo di emancipazione delle masse femminili; e questa politica si è appoggiata sull'organizzazione capillare attiva delle masse e sul loro armamento in milizie. Ma l'estrema arretratezza economica e la forte pressione militare inglese e saudita hanno costretto lo Yemen meridionale ad accettare l'aiuto militare sovietico e tedesco-orientale: quest'aiuto è venuto a condizioni politiche iugulatorie, in pratica a condizione di un notevole rafforzamento di tendenze revisioniste nel partito e nell'apparato statale, in particolare nell'esercito e nella polizia, e del disarmo delle masse, tramite l'invio delle milizie sul fronte saudita. Infine, si viene anche sviluppando un'attività nasseriana tra gli ufficiali, attività che fa capo a Teheran (quando si tratta di combattere i comunisti, ai borghesi « progressisti » va bene anche il sanguinario e ultra-reazionario Scià di Persia). Sebbene, data la forte mobilitazione delle masse sud-yemenite, la sorte del regime popolare-democratico è tutt'altro che scontata per negativo, è indubbio che le possibilità che venga rovesciato non sono di poco peso.

Per ultimo, vi è da segnalare il ruolo politico ed economico crescente dell'Arabia Saudita e del Kuweit. È noto che i regimi reazionari saudita e del Kuweit sostengono economicamente, con parte dei proventi dell'estrazione del petrolio, l'Egitto, la Siria e la Giordania, e cioè i paesi che nel 1967 sono stati privati di quote più o meno cospicue di territorio da Israele. Il peso dei prestiti sauditi ai vari paesi arabi, inoltre, è crescente. A questo si collegano la riappacificazione tra i regimi nasseriani, e quello egiziano in particolare, da un lato, e quello saudita, dall'altro, all'insegna della « fraternità araba » e della « lotta contro Israele (!) »; è anche probabile che il governo saudita abbia avuto una parte importante nell'avvicinamento tra USA e regimi nasseriani. Il denaro saudita e la conciliazione tra Egitto e Arabia Saudita hanno addirittura consentito al governo di quest'ultima di tentare una mediazione tra Resistenza palestinese e regime giordano, che non ha altro obiettivo che consentire ai vari governi arabi di giustificarsi di fronte alle popolazioni per il fatto di riaccogliere il figliuol prodigo Hussein, massacratore di palestinesi, in seno alla « grande famiglia araba ». Si tratta delle cosiddette trattative di Geddah. Naturalmente, Arafat ha accettato la mediazione saudita. Ritorneremo su questa questione.

Le condizioni in cui opera attualmente la Resistenza palestinese e le sue contraddizioni interne.

Le condizioni in cui opera attualmente la Resistenza palestinese sono profondamente mutate, rispetto ad un anno fa. Uno schieramento internazionale che va dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica, dai paesi arabi a direzione nasseriana a quelli retti dagli schieramenti sociali più reazionari, è interessato alla sua smobilitazione; solamente l'Irak e l'Algeria, per il loro antagonismo verso il blocco nasseriano, hanno un interesse tattico a che essa esista. Ma la recente riapertura irakena al regime giordano è indicativa di quanto l'appoggio irakeno e algerino alla Resistenza sia infido e di come possa facilmente venir meno. Inoltre, il retroterra naturale e necessario alla lotta contro Israele, la Giordania, è sottoposto ad un regime terroristico. Gran parte delle organizzazioni palestinesi sono state spazzate via; il F.P.D.L.P. vi opera clandestinamente ed è perseguitato. La Resistenza palestinese è oggi impegnata, in Giordania, nell'organizzare la lotta contro il regime reazionario, e ciò significa, in quel contesto, dovere anche organizzare azioni armate. Quindi la Resistenza palestinese si trova oggi con effettivi dimezzati e con raddoppiato il terreno sul quale deve lottare, armi alla mano e nella clandestinità più assoluta.

In Siria l'esercito controlla strettamente i campi profughi e l'attività delle organizzazioni palestinesi; ed è obiettivo immediato del regime nasseriano, come testimoniano le più recenti dichiarazioni di Assad, la liquidazione delle forze di sinistra interne alla Resistenza. In particolare, sono in atto arresti di militanti di varie organizzazioni e tentativi di circondare i reparti di fidayn del F.P.D.L.P.; vari uffici del F.P.D.L.P. sono stati chiusi.

Solamente in Libano la Resistenza dispone di una certa libertà di movimento. Essa governa senza interferenze i campi profughi e le sue formazioni armate circolano abbastanza liberamente, soprattutto nel sud del paese. Ma tutto ciò è ben lungi dal rappresentare il riflesso di un atteggiamento benevolo del governo libanese; questo governo è invece del tutto ostile alla Resistenza, la sua « tolleranza » riflette semplicemente la sua debolezza politica e militare. Un anno fa il governo libanese tentò contro la Resistenza la stessa operazione del regime giordano, ma fu sconfitto. Attualmente, con la mediazione spagnola e libica, affluiscono in Libano le armi americane e sovietiche necessarie al rafforzamento dell'esercito; e la Siria preme sul governo del Libano perché liquidi le forze di sinistra interne alla Resistenza. Se a breve termine è da escludere, a medio termine è invece da prevedere un attacco libanese alla Resistenza, o ai suoi settori di sinistra.

La sconfitta del settembre 1970 in Giordania ha fatto precipitare numerose contraddizioni nella Resistenza. All'interno di Al Fatah, la sfiducia verso la direzione di destra, rappresentata dal gruppo Arafat, tende a generalizzarsi; proliferano, in Al Fatah, i gruppi dissenzienti, e Al Fatah appare paralizzata. Ad oltre un anno dalle sconfitte in Giordania, la principale organizzazione della Resistenza non ha ridefinito la sua tattica verso i regimi ultrareazionari arabi. Tutto ciò è il riflesso dell'esplodere della contraddizione, in Al Fatah, tra l'orientamento borghese del gruppo dirigente e l'orientamento socialista, per quanto confuso, della base proletaria e di gran parte dei quadri intermedi. Quest'esplosione è la conseguenza di una presa di coscienza di ampia portata,

tra le masse e i resistenti palestinesi, dell'incapacità della direzione Arafat di assicurare uno sbocco positivo alla lotta contro Israele e per il ritorno in patria. Il carattere suicida della linea della « non interferenza negli affari interni dei paesi arabi », dopo gli avvenimenti in Giordania e con le quotidiane esecuzioni, in questo paese, di militanti della Resistenza, è evidente ad ogni palestinese.

Ma il dissenso in Al Fatah non pare essere al punto di poter rovesciare la direzione. I vari gruppi dissenzienti, tutti, in misura più o meno ampia, di orientamento più radicale che il gruppo dirigente borghese, non riescono a coalizzarsi e a sviluppare un'azione efficace per l'emarginazione del gruppo Arafat, o per una scissione di proporzioni assai ampie. Contro il coagularsi dei gruppi dissenzienti in Al Fatah, intorno ad una piattaforma di sinistra comune, stanno vari fattori: il basso livello politico dei militanti e dei quadri di Al Fatah, abituati a seguire la politica che i capi concertano nelle loro stanze dei bottoni, con tutte le ingenuità e gli errori che da ciò conseguono nel condurre la battaglia politica contro il gruppo Arafat; il timore di una disgregazione dell'organizzazione maggiore della Resistenza, ciò che in questa fase di offensiva reazionaria metterebbe in forse la sopravvivenza della Resistenza palestinese nel suo insieme; il controllo rigido del gruppo Arafat sulle risorse finanziarie, i mezzi militari, gli aiuti e i rifornimenti di cui Al Fatah dispone direttamente o tramite l'O.L.P.; il fatto che il gruppo Arafat, infine, non esita a ricorrere a mezzi terroristici per conservare il controllo su Al Fatah: recentemente, inventando un complotto, ha fatto arrestare dall'esercito siriano una quarantina di quadri militari dissenzienti dalla linea di destra.

Gli avvenimenti del settembre 1970 hanno evidenziato il carattere suicida della linea di Al Fatah e la natura reale dei paesi arabi « progressisti » alleati e patroni della Resistenza; hanno quindi messo il gruppo Arafat alle strette: o rovesciare la propria impostazione, oppure scontrarsi con l'orientamento delle masse palestinesi e dei militanti della Resistenza. I legami del gruppo Arafat con la borghesia palestinese, i regimi nasseriani e l'U.R.S.S. sono talmente stretti, da rendere obbligata la seconda strada. L'episodio più significativo è indubbiamente quello delle cosiddette trattative di Geddah. Proposte dalla monarchia saudita al regime giordano e alla Resistenza, sono state accettate da Arafat, e sono state sospese solo quando la maggioranza dei membri della direzione di Al Fatah si è opposta. Attualmente Arafat opera per riconquistare la maggioranza e, tanto per far capire chi comanda in Al Fatah, ha mandato l'esercito siriano ad effettuare gli arresti, cui abbiamo accennato, di quadri militari.

Ma la direzione Arafat non ha la via completamente libera. La presa di coscienza delle masse e dei militanti palestinesi ha condotto al consolidamento più stretto dell'unità alla base e condiziona vari elementi dirigenti. Il gruppo Arafat quindi deve operare con molta cautela, e spesso le sue azioni sono paralizzate. Riprendiamo l'episodio delle trattative di Geddah. Il gruppo Arafat aveva tentato di forzare la mano alla sua organizzazione e alle altre facendo approvare le trattative in una riunione del Comitato Esecutivo dell'O.L.P.; ma per ottenere questo risultato, non informò della riunione il F.P.D.L.P. Il F.P.D.L.P. denunciò la decisione di andare a Geddah e il colpo di mano burocratico. Il gruppo Arafat allora tentò di far espellere il F.P.D.L.P. dall'O.L.P., il che significherebbe che i vari governi arabi potrebbero tentare il disarmo e l'internamento dei militanti del F.P.D.L.P. senza la reazione delle varie organizzazioni della Resistenza; in concreto il gruppo Arafat ha tentato di dare via libera ai governi siriano e libanese perché liquidino il F.P.D.L.P. Ma la manovra non ebbe esito, per l'opposizione alla base in tutta la Resistenza e tra le masse palestinesi; e nella direzione di Al Fatah stessa Arafat, come abbiamo ricordato, si trovò in minoranza.

Così, mentre si consolida l'unità alla base su un orientamento di sinistra, necessariamente peggiorano le relazioni al vertice, tra gruppi e tendenze che riflettono opposti interessi e orientamenti di classe.

Alcuni aspetti della linea delle diverse organizzazioni della Resistenza palestinese, in relazione alla diversa natura di classe delle medesime

Gli obiettivi immediati della Resistenza palestinese sono definiti in termini assai simili dalle diverse organizzazioni: si tratta dell'abbattimento dello Stato d'Israele, in quanto Stato sionista, colonialista e imperialista; del ritorno dei palestinesi espulsi dalla Palestina alla loro terra; e dell'edificazione di una società nella quale non esistano discriminazioni tra comunità etniche e religiose.

Si tratta di un programma democratico, che corrisponde alle aspirazioni e agli interessi immediati della popolazione palestinese, espulsa dalla sua terra o sotto il giogo coloniale nei territori occupati dai sionisti. Per quanto il popolo palestinese abbia subito un processo di accelerata proletarizzazione, essendo stato espropriato di gran parte dei suoi beni, e soprattutto delle terre, dai sionisti, in esso, accanto al proletariato senza lavoro o dedito ad attività umili e saltuarie, che ne costituisce la maggioranza, esistono altre classi, una borghesia agraria e commerciale, una piccola borghesia imprenditoriale e intellettuale, ecc. Salvo una piccola minoranza al soldo d'Israele, i palestinesi delle varie classi sono interessati al programma democratico della Resistenza.

La Resistenza palestinese è l'espressione politica e militare di un blocco di classi. Questa caratteristica è propria dei movimenti di liberazione nazionale e, come nei movimenti di liberazione nazionale in generale, nella Resistenza palestinese si scontrano varie tendenze che riflettono, in forma più o meno chiara, interessi e prospettive di classe diversi. Nei movimenti di liberazione nazionale, proletariato, piccola borghesia e borghesia si scontrano per l'egemonia sui movimenti stessi e sulle compagini statuali che emergeranno.

È l'interesse comune da parte delle varie classi all'indipendenza nazionale che rende possibile uno schieramento sociale ampio nella lotta anti-imperialista; ma questo non è sufficiente a creare una convergenza generale di interessi, tale che vengano meno, nei movimenti di liberazione nazionale, gli antagonismi di classe.

Alcune organizzazioni di sinistra italiane ed europee, come il Manifesto e quelle appartenenti al filone « m-l » e stalinista, schematizzano nel modo seguente: nella fase della lotta per la liberazione nazionale, proletariato, contadini, piccola borghesia e vari settori della grande borghesia convergono su un programma democratico; in questa fase le contraddizioni di classe passano in secondo piano rispetto alla contraddizione con l'imperialismo e gli elementi ad esso asserviti; occorre dedicare tutti gli sforzi alla lotta contro l'imperialismo; occorre evitare le azioni frazioniste, e cioè occorre evitare di alimentare le tensioni di classe. Accettare, a questo punto, che la Resistenza palestinese venga diretta da un gruppo borghese, appoggiare Al Fatah ed Arafat è la logica conseguenza dello schema.

Una parte degli « m-l » perde addirittura di vista che gli antagonismi politici nei movimenti di liberazione nazionale hanno una base di classe; è così possibile far diventare Arafat un marxista e la sinistra della Resistenza un pugno di frazionisti settari, che non comprendono la necessità che il proletariato, secondo questi « m-l » classe dirigente per definizione nella lotta di liberazione nazionale, adotti una tattica elastica e faccia concessioni alle altre classi interessate alla liberazione nazionale. Così vediamo che alle sue parate il blocco « gruppo Capanna »-UCI porta i ritratti di Mao, di Stalin e di Arafat.

Gli « m-l » e il Manifesto trasformano la categoria della fase democratica e nazionale della rivoluzione (nei paesi arretrati e dominati dall'imperialismo) in una astrazione priva di determinazioni di classe. Ciò è tipicamente stalinista. Che la vittoria della lotta di liberazione avvenga sotto la guida della borghesia, della piccola borghesia o del proletariato non è invece privo di conseguenze, e non solamente per determinare i rapporti di classe dopo la fase democratica, ma anche dal punto di vista degli interessi immediati del proletariato e delle classi povere. In altri termini, esistono modi e gradi differenti di realizzazione degli obiettivi democratici, a seconda della classe egemone sul processo rivoluzionario; quindi il proletariato è interessato materialmente ad essere egemone nella fase democratica; e questo propone come necessaria al proletariato la lotta per la propria egemonia sul movimento di liberazione nazionale sin dall'inizio.

Già nella definizione puntuale degli obiettivi democratici il proletariato si scontra con la borghesia e la piccola borghesia. Il proletariato tende a definirli sulla base delle necessità di se stesso e dei contadini, cioè della maggioranza della popolazione; la borghesia e la piccola borghesia tendono a ridurli all'indipendenza nazionale, e ad effettuare parziali concessioni sulle altre questioni solamente per affermare la loro egemonia politica sul movimento di liberazione nazionale, con la riserva di realizzarle solo in parte o di non realizzarle.

Gli errori di ultra-sinistrismo non consistono affatto nella lotta per l'egemonia proletaria nei movimenti di liberazione nazionale (i comunisti cinesi e indocinesi, per inciso, allora sarebbero ultra-sinistri impenitenti), ma nel non comprendere che la lotta di liberazione nazionale si caratterizza non già per una prevalenza di obiettivi socialisti, ma per una prevalenza di obiettivi democratici, perché sono questi che corrispondono alle reali necessità immediate della gran parte delle masse (indipendenza nazionale, riforma agraria, salari che consentano ai proletari e alle proprie famiglie di vivere soddisfacendo i bisogni elementari, emancipazione delle donne, istruzione allargata, direzione del processo sociale da parte delle organizzazioni popolari).

Dare la prevalenza agli obiettivi socialisti esclude evidentemente l'alleanza con settori borghesi; l'ultra-sinistrismo è del tutto « coerente », nel suo settarismo nullista, quando esclude che un movimento di liberazione nazionale possa essere, ad un tempo, sotto l'egemonia del proletariato e rappresentare un ampio schieramento di classe, settori borghesi compresi: per l'ultra-sinistrismo, un movimento di liberazione nazionale che rappresenti più classi ed abbia un programma democratico è inevitabilmente un movimento interclassista diretto dalla borghesia o dalla piccola borghesia, e con un programma borghese.

Ancora più « coerente » è l'ultra-sinistrismo delle sue frazioni più « euro-centriche », il cui schema parte con l'ipotesi sballata che il proletariato sia composto esclusivamente dalla classe operaia industriale e dell'azienda agraria ad alta composizione organica del capitale, e non da tutti quegli uomini e donne che possiedono un'unica forza produttiva, e precisamente la propria forza-lavoro; pertanto, nei paesi arretrati non vi sarebbe proletariato, o sarebbe una minuscola frazione della popolazione; nei paesi arretrati dominati dall'imperialismo, di conseguenza, non sarebbe possibile avviare un processo rivoluzionario a sbocco socialista, mancando la necessaria direzione sociale del medesimo; inevitabilmente la borghesia o la piccola borghesia sarebbero alla testa del processo rivoluzionario; uno sbocco borghese del medesimo sarebbe parimenti inevitabile. La classe operaia dei paesi arretrati dominati dall'imperialismo dovrebbe limitarsi ad appoggiare la borghesia e la piccola borghesia, la cui dittatura realizzerebbe lo sviluppo industriale e, con ciò, dilaterebbe la classe operaia e creerebbe le condizioni per la rivoluzione socialista.

In altri termini, la classe operaia dovrebbe rinunziare a raccogliere attorno a sè le masse proletarie e contadine, cioè la maggioranza della popolazione, per contendere alla borghesia e alla piccola borghesia la direzione della lotta di liberazione nazionale e dare ad essa una prospettiva socialista. Tutto ciò sarebbe « utopistico » e « idealistico ».

Il carattere menscevico controrivoluzionario di queste posizioni, sviluppate in Italia soprattutto da Lotta Comunista, è del tutto evidente.

Approfondiamo la questione del modo diverso di impostare la lotta di liberazione nazionale, da parte delle varie classi fondamentali, con esempi tratti dalla pratica delle varie organizzazioni della Resistenza palestinese. Questo può servire alla comprensione di come non esista una fase democratica, dopo la conquista dell'indipendenza da parte di un movimento di liberazione nazionale, i cui contenuti sociali, politici ed economici siano sostanzialmente i medesimi, indipendentemente da quale sarà la classe egemone.

Abbiamo già scritto che Al Fatah si configura come un'organizzazione militare, con un rapporto d'opinione con le masse palestinesi. Il F.P.D.L.P. è invece sostanzialmente una struttura di partito con un « braccio » militare e un'ampia attività di massa che viene sviluppata creando e rafforzando organizzazioni apposite.

Avere relazioni con le masse per il tramite di organizzazioni strutturate democraticamente, che affrontino i vari problemi concreti, prospettino per essi soluzioni immediate e di prospettiva, e mobilitino le masse più ampie per tali soluzioni, oppure avere relazioni d'influenza generica che non portano ad alcuna mobilitazione organizzata delle masse: ecco una prima importante distinzione tra il F.P.D.L.P., organizzazione proletaria, e Al Fatah, organizzazione borghese. Si tratta di educare la massa ad un ruolo attivo in ogni campo, oppure di educarle ad attendere che la soluzione dei vari problemi, dal ritorno in Palestina ai più minuti, sia compito di una minoranza, l'esercito della Resistenza. Nel contesto medio-orientale, dove gli eserciti sono sovente i partiti politici al potere, educare le masse ad un ruolo attivo oppure ad attendere che le forze armate della Resistenza risolvano i vari problemi, significa educarle ad avere come modello politico e sociale il Vietnam e la Cina invece che l'Egitto, la Siria, l'Irak, ecc.

Le forze armate delle varie organizzazioni della Resistenza sono esse stesse strutturate in modo diverso, conformemente con gli interessi e l'orientamento della borghesia, della piccola borghesia e del proletariato. I combattenti di Al Fatah sono retribuiti, al livello di soldato semplice, con circa 70 mila lire al mese: una retribuzione altissima, in Medio Oriente: i quadri militari hanno retribuzioni più alte e i vari privilegi (gradi, diritto al saluto, attendenti, ecc.) di ogni esercito borghese; i soldati colpevoli di qualche mancanza possono subire punizioni fisiche; nei reparti non c'è discussione politica, per cui l'unica struttura vigente è quella militare borghese.

I combattenti del F.P.D.L.P. non sono retribuiti; i quadri militari non portano gradi, non godono di alcun privilegio, svolgono i lavori manuali del reparto come ogni militare, il saluto è abolito; le mancanze e le punizioni (mai fisiche) vengono discusse nelle assemblee dei reparti; ogni reparto è diviso in cellule, le cui cariche sono elettive, e si svolgono discussioni frequenti e regolari (due volte al giorno, quando non sono in corso operazioni militari) sulle varie questioni politiche e su quelle del reparto, per cui struttura militare centralizzata e struttura di partito a centralismo democratico si bilanciano e ogni militare è sollecitato ad essere parte attiva e dirigente; le cariche militari, definite centralmente, sono revocate qualora l'assemblea del reparto voti la sfiducia a chi le copre.

Attraverso le diverse strutture militari avviene buona parte dell'educazione politica dei militanti della Resistenza; e quindi essi vengono educati a ritenere le formazioni armate un corpo privilegiato, oppure un distaccamento popolare, che vive nelle condizioni materiali della maggioranza oppressa e sfruttata della popolazione (che sono di indigenza assoluta), e che quindi è parte di tale maggioranza; e vengono educati a concepire le strutture politiche, da un esercito allo Stato, come rette in base a criteri di autorità, oppure in base a criteri democratici. Se si pone mente al fatto che i fidayn sono l'unico punto di forza di cui dispone la popolazione palestinese, ai quali soltanto essa guarda con assoluta fiducia, ben sapendo che senza essi sarebbe destinata a divenire la gran parte del sotto-proletariato e dei settori più umili del proletariato di Israele, Siria, Libano, ecc., si comprende quanto sia importante anche per l'educazione delle masse palestinesi la struttura delle formazioni militari della Resistenza.

Anche le relazioni con la popolazione dei paesi nei quali le formazioni militari della Resistenza sono installate, sono impostate con criteri differenti dalle varie organizzazioni. Al Fatah, da un lato, ha evitato ed evita di « interferire negli affari interni dei paesi arabi », prima in Giordania e in Libano, oggi solamente in Libano; dall'altro lato, spesso si è comportata e si comporta come un esercito di occupazione (requisizioni di beni e di locali, talvolta neppure pa-

gati). Il F.P.D.L.P. è attivamente impegnato nella lotta di classe in Giordania, poiché considera i giordani e i palestinesi come la medesima popolazione; si pone in un rapporto democratico con le popolazioni presso le quali sono stanziate le sue formazioni militari: queste non requisiscono nulla e pagano ciò che chiedono, e stimolano la formazione di organizzazioni politiche e di massa e di milizie. Tutto ciò significa ancora educare in un modo o nell'altro i combattenti palestinesi; tutto ciò significa, inoltre, costruire attorno alla causa palestinese ampie simpatie popolari oppure una situazione di isolamento, proprio in quei paesi dove la Resistenza è stanziata e i cui governi complottano per liquidarla; tutto ciò significa, in ultima analisi, concepire la lotta dei palestinesi come un anello della rivoluzione sociale nel Medio Oriente, oppure come un mezzo per sostituire in Palestina, alla dominazione sionista, la dittatura, in forma più o meno nasseriana, della borghesia palestinese.

Abbiamo parlato di Al Fatah e del F.P.D.L.P., trascurando le altre organizzazioni. Sostanzialmente, As Saika (legata al Baath siriano) e il F.L.A. (legato al Baath irakeno) non si distinguono da Al Fatah. Il F.P.L.P., al di là dei richiami al marxismo-leninismo e all'esperienza cinese, si configura invece come il portavoce di un settore radicalizzato di piccola borghesia.

Anche il F.P.L.P., come Al Fatah e le varie organizzazioni borghesi della Resistenza, è essenzialmente un gruppo militare; e la sua struttura militare, alte retribuzioni comprese, è identica a quella di Al Fatah, di As Saika e del F.L.A. Il F.P.L.P. si differenzia invece da tutte le altre organizzazioni della Resistenza per il carattere ad un tempo pubblicitario ed avventurista delle sue iniziative. L'ideologia del F.P.L.P. è la versione palestinese della teoria spontaneista piccolo-borghese del « detonatore »: si tratta, volta per volta, trascurando ogni altra attività e l'attività paziente tra le masse in particolare, di ricercare le situazioni di maggior tensione, di esasperarle ancor più, di portarle ad esplosioni, oppure di dar vita a iniziative « esemplari » (come i dirottamenti aerei), che attirino l'attenzione del mondo intero, nell'illusione che la « detonazione » sia « trainante » per le situazioni « più arretrate », che l'azione « esemplare » « esalti » le masse, e così sorgerà un movimento più ampio che consentirà in quattro e quattr'otto la vittoria su tutta la linea. In altri termini, un ampio movimento di lotta si creerebbe essenzialmente mediante azioni « esemplari » di frazioni ridotte del movimento di massa o di piccoli nuclei di « eroi », e non, in primo luogo, con una estesa, sistematica e paziente azione di massa.

Non può meravigliare che Lotta Continua appoggi il F.P.L.P.

Coerentemente con quell'impostazione, l'organizzazione politica viene ridotta ad organizzazione burocratico-militare; e l'organizzazione militare viene chiamata « avanguardia politica ».

Naturalmente, i tentativi di esasperare e far esplodere situazioni particolari hanno invece portato a dure sconfitte e repressioni e all'incarceramento o alla morte di molti militanti; mentre iniziative come i dirottamenti di aerei di linea hanno solamente nuociuto, in tutto il mondo, al prestigio della Resistenza.

Periodicamente riancorato al reale, tra un'azione « eroica » e un'altra, il F.P.L.P. dimostra di non avere una linea, e quindi di subire l'egemonia della destra della Resistenza. È significativo che in un primo tempo anch'esso abbia accettato le trattative di Geddah, e che in seguito, di fronte al rifiuto da parte delle masse e dei militanti palestinesi, le abbia rifiutate con un discorso del tutto demagogico, e cioè « minacciando » l'uscita dall'O.L.P., qualora l'O.L.P. le avesse avviate.

Tale uscita comporterebbe la liquidazione del F.P.L.P. da parte degli eserciti siriano e libanese, e rappresenterebbe perciò un favore al gruppo Arafat; ma, ripetiamo, è una posizione demagogica; il F.P.L.P. non la attuerà mai. Essa serviva solamente a cancellare l'impressione negativa per la prima presa di posizione.

Il ruolo ideologico del F.P.L.P. tra le masse e i combattenti palestinesi è negativo, evidentemente, quanto e più di quello di Al Fatah. Anch'esso educa le masse e i combattenti ad una concezione borghese dell'attività politica e militare, ad una concezione delle forze armate come corpo privilegiato; ma in più stimola tra le masse un culto per l'azione « eroica », privilegio di pochi eletti, e cioè stimola un atteggiamento passivo delle masse; le educa a pensare che, per la risoluzione dei vari problemi, sia necessario ricercare espedienti « geniali », scorciatoie « intelligenti »; questo in Medio Oriente, dove la borghesia è costretta, per conservare la propria egemonia, a inventare sempre nuovi bonaparte inviati da dio, è più deteriore che altrove; ed è, infine, particolarmente deteriore che tutto ciò avvenga con richiami al marxismo-leninismo, alle rivoluzioni cinese e vietnamita, ecc.

Possiamo perciò vedere, nel concreto, come possa essere radicalmente differente l'operato di organizzazioni che, tutte facenti parte del medesimo movimento di liberazione nazionale, rappresentano gli interessi delle differenti classi; non è difficile comprendere come dall'egemonia dell'una o dell'altra organizzazione dipende la mobilitazione più o meno ampia delle masse e lo sviluppo più o meno esteso della loro coscienza politica e ideologica; non è difficile comprendere le implicazioni di tutto ciò sull'andamento della lotta anti-imperialista; non è difficile, inoltre, comprendere che l'avvio a reale soluzione democratica, a liberazione avvenuta, delle rivendicazioni immediate delle masse dipende dal fatto che il proletariato abbia conquistato l'egemonia sul movimento di liberazione nazionale.

L'esempio di paesi come l'Egitto, la Siria, la Libia, il Sudan, l'Irak, l'Algeria, testimonia a sua volta di come la rivoluzione anti-imperialista e democratica, se guidata dalla borghesia o dalla piccola borghesia, ha termine, essenzialmente, con la conquista dell'indipendenza nazionale. Le varie misure di riforma agraria, emancipazione della donna, istruzione di massa, ecc., sono state, in quei paesi, la presa in giro dei bisogni e delle aspirazioni popolari. L'aspirazione delle masse popolari ad un ruolo dirigente attivo sul processo sociale è stata repressa nel modo più crudele.

L'esempio dei vari paesi sopra citati indica anche che non ha senso inventare una maggiore sensibilità democratica e socialista della piccola borghesia, rispetto alla borghesia capitalistica. Tale sensibilità ha gambe e fiato assai corti. Nel 1956, il regime nasseriano, di fronte all'avanzata israeliana nel Sinai e agli sbarchi di truppe inglesi e francesi, armava le masse; nel 1967, durante l'ingloriosa guerra dei 6 giorni, non ha distribuito un solo fucile alla popolazione. Rapidamente, la frazione militare della piccola borghesia, cioè la direzione di questa classe, si trasforma nel nucleo essenziale di una borghesia di Stato privilegiata e corrotta, del tutto ostile ad ogni aspirazione popolare.

Se il Vietnam del nord e la Cina si sono avviati su una strada ben diversa, sulla quale le masse dirigono il processo sociale per la risoluzione dei loro problemi e verso il socialismo, è in quanto il proletariato ha diretto la lotta per la liberazione nazionale, e per nient'altro.

Al Fatah, As Saika e il F.L.A. guardano all'Egitto, alla Siria, all'Irak, ecc., attuali; il F.P.L.P. guarda all'Egitto del 1953; il F.P.D.L.P. guarda alle rivoluzioni proletarie.

La lotta del F.P.D.L.P. per un'egemonia proletaria sulla Resistenza palestinese

Il F.P.D.L.P. rappresenta la frazione proletaria marxista-leninista della Resistenza, e lotta per un'egemonia proletaria sulla medesima. Ma occorre tenere presente che questo non significa affatto che il F.P.D.L.P. lotta per affermare la propria immediata egemonia sulla Resistenza; esso ritiene invece che un'egemonia proletaria potrà affermarsi sulla Resistenza solo in seguito ad una maturazione politica e ideologica, nel senso di un programma proletario e del marxismo-leninismo, da parte della maggioranza dei militanti delle attuali organizzazioni; e ritiene che questa maturazione comporterà una ristrutturazione globale della Resistenza, e non invece, semplicemente, un allargamento delle dimensioni del F.P.D.L.P. e un ridimensionamento delle altre organizzazioni.

Nel F.P.D.L.P. è in fase avanzata l'attività di costituzione di un partito, che comprenda gli elementi migliori e più maturi del F.P.D.L.P. stesso. Questo partito, nelle intenzioni della direzione del F.P.D.L.P., dovrà rappresentare lo strumento tramite il quale verrà orientato e diretto il processo di maturazione politica e ideologica dei militanti della Resistenza e delle masse palestinesi. Il F.P.D.L.P. continuerà ad esistere, come organismo che raggrupperà, oltre a tutti i membri del partito, tutti quei militanti che ne accettino l'orientamento e la direzione politica e però non possiedano le caratteristiche necessarie per la milizia di partito. Con la costituzione del partito, viene meno definitivamente una limitazione politico-organizzativa dell'ala proletaria della Resistenza palestinese, e cioè di organizzare, formalmente « alla pari » con militanti maturi, numerosi militanti la cui formazione politica e ideologica è troppo carente. Questa limitazione è stata ed è di un certo freno all'iniziativa dell'ala proletaria della Resistenza. Essa rappresenta un residuo del F.P.L.P., dal quale il F.P.D.L.P. è uscito tre anni fa: il F.P.L.P., per le sue caratteristiche di organizzazione burocratico-militare, era ed è composto da militanti di debole e incerta formazione politica e ideologica.

Il partito in costituzione non rappresenta affatto, nelle intenzioni dei dirigenti del F.P.D.L.P., lo strumento con il quale verrà affermata, tout court, l'egemonia proletaria sulla Resistenza; esso rappresenterà invece, più modestamente e concretamente, lo strumento per costruirla, e pertanto per costruire le condizioni per un partito proletario marxista-leninista egemone sulle masse palestinesi; un partito cui contribuiranno, oltre ai quadri del F.P.D.L.P. e a quelli delle varie organizzazioni di massa, vari gruppi e tendenze, già ora in sviluppo o che sorgeranno in futuro, in seno alle altre organizzazioni della Resistenza.

Si tratta di comprendere fino in fondo la correttezza dell'impostazione del F.P.D.L.P., andando alla sua radice teorica materialista.

Le masse palestinesi, proletariato al 90%, con una coscienza politica ingenuamente democratica e socialista, sono prevalentemente influenzate da tendenze borghesi, che si travestono da tendenze socialiste per conservare la loro influenza; la direzione borghese della Resistenza, che personifica una fase del processo di maturazione politica e ideologica delle masse palestinesi, che vengono dall'egemonia di capi reazionari e autorità religiose, non può essere superata senza che le masse abbiano direttamente sperimentato la sua politica, il suo atteggiamento di disinteresse od ostile verso le aspirazioni e i bisogni popolari; non può essere superata senza, in parallelo, una lunga paziente attività di chiarificazione da parte dei marxisti-leninisti, e di organizzazione delle masse per iniziativa dei marxisti-leninisti, perché esse riescano a svolgere un ruolo attivo nella lotta politica; non può essere superata prima che le masse arrivino ad esprimere un'ampia leva di quadri e di militanti con un orientamento socialista ben definito.

La stessa attività di massa del F.P.D.L.P. non ha solamente l'obiettivo della costituzione e del rafforzamento di organizzazioni di massa indipendenti, il cui programma rifletta le necessità e le aspirazioni delle masse e la loro mobilitazione per conquistare soluzioni anche parziali, ma anche l'obiettivo di una crescita generale della coscienza politica e ideologica delle masse e dei militanti palestinesi, e quindi di forzare i processi interni alle varie organizzazioni egemonizzate dalla borghesia e dalla piccola borghesia, nel senso della formazione e della crescita di tendenze che si richiamino, con chiarezza politica e ideologica crescente, al proletariato.

L'impostazione materialista della questione del partito e dell'egemonia proletaria differenzia radicalmente il F.P.D.L.P. dalla tendenza piccolo-borghese rappresentata dal F.P.L.P., che si propone come « avanguardia politica » sulla base della selezione di un pugno di quadri militari, e dalla tendenza « infantile », schematica e dogmatica, « m-l », assai presente in Medio Oriente (Turchia, Iran), che costituisce « partiti proletari » con qualche decina di studenti e passa immediatamente alla lotta armata, con perdite e disastri spaventosi. In ambedue i casi, si tratta evidentemente di tendenze idealistiche e volontariste, che ritengono che l'« esempio » o la propaganda delle concezioni generali del comunismo siano sufficienti a dar vita a movimenti di massa e a processi rivoluzionari, e quindi non comprendono che le organizzazioni marxiste-leniniste contribuiranno alla fondazione, o alla rifondazione, di un partito rivoluzionario ad ampio seguito, che stimolerà e dirigerà il processo rivoluzionario, a condizione che svolgano una lunga paziente attività di massa.

L'impostazione burocratico-militare degli spontaneisti e l'impostazione, di derivazione ideologica stalinista, degli « m-l » rappresentano oggi tendenze mondiali nel movimento rivoluzionario, e va quindi particolarmente apprezzato il contributo pratico e ideologico del F.P.D.L.P. sulla questione del partito.

Per quanto riguarda in particolare gli « m-l », il F.P.D.L.P. tende a sottolineare il carattere « infantile » dei loro errori, e quindi assume un atteggiamento di appoggio alle loro azioni e di collaborazione, che indubbiamente faciliterà la correzione di tali errori. Si deve tenere presente che il giovane movimento rivoluzionario in interi paesi del Medio Oriente passa oggi per lo stadio « m-l », e cioè che la caratterizzazione « m-l » del movimento rivoluzionario è veramente il riflesso della sua ingenuità e inesperienza.

La Cina, la questione palestinese e il Medio Oriente

La Cina è il grande assente, in Medio Oriente, quanto a ruolo attivo nella lotta di classe che vi si svolge; e questa assenza è puramente e semplicemente la conseguenza delle sue scelte di politica estera, poiché in termini invece di diplomazia tradizionale, la Cina invece è ben presente.

Verso la rivoluzione palestinese, la Cina ha assunto posizioni errate, o per lo meno ambigue. Essa ha aiutato direttamente ed esclusivamente Al Fatah, fino al settembre 1970; successivamente, ha inviato i suoi aiuti all'O.L.P., controllata da Al Fatah ma nella quale sono pure le altre organizzazioni della Resistenza.

A monte dell'appoggio ad Al Fatah, vi era una valutazione del tutto errata di quest'organizzazione: in essa era visto l'intero movimento di liberazione nazionale palestinese (le altre organizzazioni erano considerate frange inessenziali della Resistenza), e, per di più, non era colto il carattere borghese della sua direzione.

Non si è trattato di una svista grossolana, dovuta alla distanza della Cina dal Medio Oriente, per cui Arafat sembrava un rivoluzionario proletario o comunque un rivoluzionario di orientamento democratico e socialista sinceramente legato alle aspirazioni delle masse palestinesi: le ambasciate cinesi di Damasco, di Bagdad e del Cairo hanno molte centinaia di funzionari che conoscono l'arabo alla perfezione. Si è trattato di un errore ben più sostanziale. Ai cinesi pare irrilevante la questione di quale sia la classe egemone in seno ad un movimento di liberazione nazionale, che rappresenta, come sappiamo, un blocco di classi; il fatto che un movimento di liberazione nazionale abbia un programma democratico è condizione sufficiente, secondo i cinesi, perché esso, a vittoria conseguita, dia vita ad un regime proletario nella forma del regime popolare-democratico, o di « nuova democrazia » che dir si voglia. A questo punto, poiché ogni movimento di liberazione nazionale, per esser tale, si fonda su un programma democratico, ogni movimento nazionale esprime o inevitabilmente esprimerà una direzione proletaria e darà vita ad un regime proletario.

In concreto, si finisce con l'appoggiare, in seno ai movimenti di liberazione nazionale, le tendenze borghesi, qualora siano egemoni: tendenze ben decise ad evitare, a liberazione avvenuta, un assetto proletario delle nuove compagini statuali; e si finisce, in tali movimenti di liberazione nazionale, con il negare l'appoggio alle tendenze proletarie. Questo è il caso della Palestina. Si è trattato e si tratta, da parte cinese, di un orientamento opportunista, che cozza con la linea seguita dal partito comunista cinese dal 1926 al 1949.

L'appoggio ad Al Fatah si è ridimensionato quando il settembre 1970 ha dimostrato l'inconsistenza della politica di questa organizzazione; ma l'attuale ap-

poggio all'O.L.P. non rappresenta una sostanziale modifica di atteggiamento, poiché degli aiuti all'O.L.P. Al Fatah si prende quasi tutto.

Evidentemente, non si tratta da parte nostra di sostenere che i cinesi dovevano negare l'appoggio ad Al Fatah, organizzazione maggioritaria nella Resistenza palestinese, o all'O.L.P., sorta di governo palestinese; significa che essi avrebbero dovuto ampiamente sostenere, oltre ad Al Fatah, anche la frazione proletaria della Resistenza.

Un danno particolare alle tendenze marxiste-leniniste che operano in Medio Oriente viene dalle prese di posizione cinesi sugli avvenimenti sudanesi del luglio scorso. È noto che la Cina ha definito « cricca di avventurieri » il gruppo di ufficiali democratici e simpatizzanti per il partito comunista sudanese, che avevano tentato di rovesciare, con un colpo di Stato, il regime del nasseriano Nimeiri; è anche noto che la Cina non ha speso una parola di protesta per le esecuzioni dei dirigenti comunisti e sindacali, in Sudan, da parte dei nasseriani. Tendenze rivoluzionarie proletarie importanti, come il F.P.D.L.P., le organizzazioni della Resistenza anti-inglese nel Golfo Arabico occupato, il partito comunista irakeno (frazione « Comando Generale »), le varie organizzazioni « m-l » turche e iraniane, hanno ricevuto un colpo grave. Molte di esse erano in stretti rapporti con il partito comunista sudanese, e hanno reagito con indignazione alle posizioni, o ai silenzi, cinesi.

Le posizioni cinesi in Medio Oriente appaiono, in questa fase, dettate esclusivamente dall'intenzione di inserirsi là dove gli USA, e soprattutto l'URSS, trovano difficoltà; in particolare, dall'intenzione di coprire una parte dello spazio che l'URSS viene perdendo nei paesi del blocco nasseriano.

Quanto ciò non comporti vantaggio alcuno per la rivoluzione in Medio Oriente, e anzi, dato il prestigio della Cina tra le masse, da un lato, e il ruolo controrivoluzionario aperto che i regimi nasseriani ormai svolgono, dall'altro lato, possa invece danneggiare la rivoluzione in Medio Oriente, è facile vedere.

I rivoluzionari proletari in Medio Oriente e in Palestina traggono correttamente da ciò l'indicazione di « contare sulle proprie forze ». La ripresa e lo sviluppo della rivoluzione nei vari paesi del Medio Oriente sono esclusivamente nelle mani dei rivoluzionari proletari e delle masse popolari di questi paesi.

La situazione dei compagni palestinesi e della Resistenza, abbiamo visto, è pesantissima; ogni genere di nemici li circonda e opera per la loro liquidazione. Appoggiarli con ogni mezzo a disposizione è un dovere per ogni rivoluzionario. In Medio Oriente si preparano grandi sommovimenti sociali; la Resistenza palestinese è un fondamentale fattore di accelerazione di tali sommovimenti. Operare per sostenerla è contribuire, pur limitatamente, a nuovi sviluppi della rivoluzione socialista nel mondo.

Comunicato del F.P.D.L.P. sul progetto di mediazione saudita tra Resistenza e regime giordano

L'F.P.D.L.P. aveva distribuito il 15 agosto '71 un comunicato in cui manifestava il suo stupore circa la notizia, apparsa sui giornali, dell'accettazione da parte di Arafat, a nome della Resistenza palestinese, della carta d'azione egiziano-saudita, carta che avrebbe portato, tramite trattative, ad un accordo col regime giordano sulla base delle ultime condizioni dettate dal re.

L'F.P.D.L.P. aveva ribadito in quella circostanza che tale posizione era in netto contrasto con le risoluzioni prese dal Comitato Esecutivo dell'O.L.P. a termine della riunione tenutasi a Damasco tra il 19 e il 24 luglio '71. In quella risoluzione è stata sottolineata la necessità di proseguire la lotta contro il regime carnefice per strappare i diritti nazionali e democratici del nostro popolo in Giordania, compreso il diritto per la Resistenza alla libertà d'azione e di movimento militare e politico nella riva orientale. D'altra parte, in quel comunicato l'F.P.D.L.P. ha espresso il suo netto rifiuto nei confronti dei progetti della reazione saudita e delle sue cosiddette mediazioni, miranti a sottomettere la Resistenza e a trasformarla in un distaccamento dell'esercito giordano.

L'F.P.D.L.P. aveva già dichiarato che rifiuta le manovre dietro le quinte, soprattutto quando è in gioco il futuro della rivoluzione, e che avrebbe informato le masse di tutta la verità e che avrebbe insistito nello smascherare i tentativi in corso per liquidare la rivoluzione palestinese, da qualsiasi parte essi provengano.

Ma questa presa di posizione rivoluzionaria ha provocato delle acute reazioni di alcuni elementi della destra, interessati più ad accontentare i regimi reazionari arabi che a salvaguardare l'unità della Resistenza e i suoi rapporti con le masse palestinesi ed arabe. Questi elementi hanno scatenato una campagna diffamatoria contro il F.P.D.L.P. per isolarlo e metterlo sotto accusa. Al contrario, il comportamento da condannare è quello codista e disfattista che tenta di scavalcare le regole della direzione collettiva e di imporre il potere individuale.

Questi elementi hanno fatto di tutto per far passare i loro piani e trascinare il movimento della Resistenza su posizioni di resa davanti ai progetti reazionari. Queste forze hanno approfittato dell'assenza del compagno Salah Raafat, rappresentante del F.P.D.L.P. nel Comitato Esecutivo dell'O.L.P. (il quale è attualmente detenuto nelle carceri di Amman), per allontanare l'F.P.D.L.P. dalle discussioni sulla questione delle trattative di Geddah. Queste forze hanno fatto di tutto per tenere lontano il F.P.D.L.P. dalla discussione perché sapevano che esso avrebbe nettamente rifiutato ogni trattativa; e si sono arroccati sulla loro posizione scorretta, pur sapendo che atteggiamenti del genere avrebbero avuto conseguenze negative sull'unità delle forze della Resistenza. Ma l'F.P.D.L.P., come questi elementi ben sanno, non cadrà mai nella trappola della liquidazione, e non permetterà che lo si obblighi, in nome della disciplina interna dell'O.L.P., a condividere la responsabilità di una risoluzione di resa che esso rifiuta categoricamente per principio, e alla cui discussione, del resto, gli è stato impedito di partecipare.

Malgrado tutti questi tentativi l'F.P.D.L.P. ha lottato con decisione per far fallire le trattative, che mirano a offrire la « testa » della Resistenza su un piatto d'argento al regime collaborazionista. Nel momento in cui il regime reazionario ha dimostrato di non voler rispettare nessun accordo né mantenere nessuna promessa, e mentre le sue mani sono ancora grondanti del sangue di migliaia di figli del nostro popolo, accettare di trattare con esso equivarrebbe a dargli un attestato di perdono e a sottomettersi alle sue condizioni, che significano in ultima analisi una tacita liquidazione della rivoluzione con la connivenza di alcuni elementi di essa, come già avvenne durante la rivoluzione del 1936. Gli elementi della destra che inneggiano alla riconciliazione con il regime di Hussein cercano di nascondere questa verità e di ingannare le masse e gli elementi nazionalisti ancora indecisi, affermando che l'accettazione del progetto di mediazione saudita potrebbe costituire una mossa tattica per isolare e smascherare il re Hussein. Ma questa logica, ormai, non inganna più nessuno. Le masse popolari hanno ben sperimentato i catastrofici risultati a cui ha portato la « tattica » seguita da alcuni regimi arabi, tattica consistente nell'accettazione delle risoluzioni britannico-americane al fine di isolare Israele. Per cui la Resistenza, impelagandosi in simili « tattiche », finirebbe per isolarsi dalle masse e per farsi liquidare senza difficoltà.

Accettare adesso le trattative con Hussein non contribuisce né a smascherarlo né a isolarlo. Che cos'altro ci sarebbe da smascherare di questo regime, dopo le ripetute carneficine, dopo il suo dichiarato rifiuto di qualsiasi interferenza araba nei suoi rapporti con la Resistenza, dopo la cacciata del Comitato inter-arabo di sorveglianza e dopo tutta la serie di condanne rivoltegli dai paesi arabi? Accettare adesso le trattative con il regime, ammesso che sia una tattica sincera, sarebbe un grave errore che porterebbe a risultati negativi, i più rilevanti dei quali sono:

— creare confusione fra le masse e spingerle ad abbandonare una Resistenza che siede allo stesso tavolo con i loro sicari;

— allentare la pressione araba (soprattutto popolare) sul regime e creare delle illusioni sulla sua natura;

— permettere ai regimi arabi di disimpegnarsi nei confronti del regime di Hussein nel caso di un suo rifiuto degli accordi del Cairo, ed in modo particolare permettere ai paesi partecipanti alla riunione di Tripoli (agosto '71) di liberarsi delle loro « decisioni » segrete e delle « misure » che dovevano adottare contro questo regime;

— ed infine, creare delle divisioni in seno alla Resistenza, che la indebolirebbero sempre più e di conseguenza contribuirebbero ad un rafforzamento del regime reazionario.

Gli elementi di destra della direzione della Resistenza sono stati costretti momentaneamente a fare un passo indietro, a non partecipare alla riunione di Geddah. Questo è accaduto grazie soprattutto alla vigilanza e all'unità delle forze progressiste nel movimento della Resistenza.

L'F.P.D.L.P. saluta tutte queste forze — ed in modo particolare le forze progressiste in seno al movimento « Al Fatah » — che si sono opposte con decisione al piano reazionario e che sono riuscite prontamente a bloccarlo. La risoluzione maggioritaria di rifiuto, nella riunione di « Al Fatah », e la decisione delle sue forze progressiste nell'abbattere tutte le manovre degli elementi di destra, costituiscono una grande vittoria per la linea rivoluzionaria all'interno di tutto il movimento della Resistenza. Ma la destra ha chinato solo momentaneamente la testa davanti a questa vittoria, per preparare le condizioni migliori per un attacco alla sinistra. La lotta contro il complotto Feizal-Hussein non è finita; ciò richiede una maggiore vigilanza nei confronti delle manovre e dei passi della destra.

L'F.P.D.L.P. fa appello a tutte le forze progressiste della Resistenza che rifiutano il progetto liquidatorio saudita, e a tutte le forze sindacali e popolari palestinesi per consolidare l'unità e la vigilanza al fine di abbattere il piano della liquidazione politica della Resistenza.

I martiri di Amman, di Irbid, di Arash gridano ancora di non stringere le mani che si sono sporcate del loro sangue!

NO alla mediazione!

NO alla riconciliazione!

NO alla coesistenza con il regime di Hussein!

SI alla lotta decisa per un regime nazionale democratico, unico sostegno nella guerra popolare di liberazione!

F.P.D.L.P.

8 settembre '71

18 rivoluzionari turchi condannati a morte dalla dittatura dei militari

In Turchia il 9 ottobre il tribunale militare fascista ha condannato a morte 18 giovani rivoluzionari: accanto a reati comuni (rapimenti, furti) l'accusa contro DENIS GHISMESH, militante sindacalista e dirigente della UNIONE STUDENTI RIVOLUZIONARI, HUSSEIN ANAN e YUSSEF ASLAN, esponenti del MOVIMENTO STUDENTESCO dell'università di « MIDDLE EAST » di Ankara, e altri quindici giovani in lotta contro l'imperialismo e la repressione, parla di « tentativo di modificare la Costituzione ». Molti fra questi giovani hanno combattuto valorosamente nelle file della Resistenza palestinese, contro l'imperialismo e il sionismo. Ciò è stato considerato uno dei « crimini » sulla base del quale il governo militare, forte delle testimonianze della polizia segreta (MIT), ha fondato l'accusa contro i rivoluzionari turchi.

Questo processo, con le infami condanne che lo hanno concluso, si inserisce nella feroce repressione portata avanti dal governo di Erim, subentrato col colpo di Stato del 12 marzo a quello debole e corrotto di Demirel: in particolare esso dimostra la continuità borghese e reazionaria che lega l'attuale direzione fascista alla precedente direzione « democratica » dello Stato turco. Il processo fa infatti riferimento alle lotte contro il regime di Demirel, precedenti il colpo di Stato in cui, con l'appoggio determinante dell'imperialismo americano, l'esercito sostenne « in nome dello spirito khemalista » e in difesa di un « coerente programma di riforme sociali ed economiche » la formazione di una dittatura di tipo fascista che trovò l'appoggio delle classi sfruttatrici locali.

Con la soppressione delle libertà di stampa e di organizzazione politica, con la repressione spietata contro i rivoluzionari, la dittatura militare di Sunay-Tagmac-Erim cerca di soffocare le lotte degli operai, dei contadini, degli studenti e delle minoranze curde oppresse e consolida gli interessi diretti dell'imperialismo americano in questa importantissima base strategica della NATO. Agli operai in lotta contro lo sfruttamento, il governo sostenuto dai militari khemalisti risponde ora con le autoblindo che circondano le fabbriche arrestando e massacrando gli operai combattivi; contro i contadini invia unità speciali, i « commandos », che occupano militarmente i villaggi, rinchiudendo nei campi di concentramento uomini, donne, bambini.

Gli studenti in lotta contro l'imperialismo vengono uccisi a colpi di mitra in mezzo alla strada e torturati nelle carceri, mentre le università sono trasformate in quartier generali della polizia.

Contemporaneamente al rafforzamento della repressione, che appare il compito principale del nuovo governo turco e trova concordi vecchie « élites » dominanti e nuove caste burocratiche, classi sfruttatrici locali e imperialismo americano, è in atto, all'interno del blocco dominante, una modificazione dei rapporti di forza a favore dell'esercito. Emerso sulla scena con il colpo di Stato di marzo, il gruppo di ufficiali khemalisti cerca di consolidare il suo potere nei riguardi dei rappresentanti del vecchio regime « democratico » che strumentalmente si fanno portavoci del malcontento suscitato dalle « riforme » proposte dal governo. In questo quadro si colloca lo scontro tra il fascista Erim e il capo del « partito della giustizia » Demirel, che ha portato alle recenti dimissioni del governo. Con l'accettazione e il successivo rifiuto di queste da parte del presidente Sunay, l'attuale capo del governo, appoggiato dall'esercito, sembra aver avuto carta bianca nella lotta contro il pericoloso rivale e tutta la messa in scena va nel senso di un rafforzamento ulteriore della dittatura fascista in Turchia.

Contro la dittatura fascista, contro le condanne a morte pronunciate dai tribunali militari, appoggiamo la lotta dei rivoluzionari turchi!

Alcuni fattori fondamentali della tendenza allo Stato forte

Ripresa della lotta di classe, collaborazionismo sindacale e legislazione anti-sciopero in Europa

Ormai da alcuni anni in Europa stiamo assistendo al progressivo sfaldamento di tutta una serie di miti sulla « società del benessere » che, dalla fine del periodo della ricostruzione del secondo dopo-guerra, avevano costituito un pilastro fondamentale della dominazione borghese a livello ideologico.

Uno degli scopi dichiarati dell'ideologia del benessere, e nello stesso tempo una delle sue premesse, è sempre stato quello della cosiddetta « integrazione » della classe operaia dei vari paesi europei, o per lo meno la speranza che questa integrazione fosse destinata a realizzarsi stabilmente grazie ad un'espansione relativamente continua dell'economia, ad un elevamento regolare del tenore di vita delle classi subalterne, allo stadio ormai avanzato raggiunto dall'integrazione nel sistema borghese dalle organizzazioni tradizionali del proletariato, dai sindacati in primo luogo.

All'interno dello stesso campo rivoluzionario, o comunque anticapitalista, il mito dell'« integrazione » della classe operaia europea non ha mancato di far breccia, conducendo da un lato alle più svariate giravolte opportuniste, e dall'altro ad un diffuso senso di impotenza, che a sua volta ha contribuito in larga misura al successo di certe teorizzazioni provenienti da oltre oceano. In particolare le teorie di Marcuse sembravano offrire uno sbocco convincente al problema dell'identificazione del soggetto rivoluzionario nei paesi a capitalismo maturo proprio partendo dal presupposto dell'« integrazione » della classe operaia di questi paesi e individuando nei cosiddetti « strati marginali » della società, cioè negli esclusi, nelle minoranze etniche oppresse, nei disoccupati, sino ad includervi con un'interpretazione estensiva anche gli studenti, i potenziali portatori della rivoluzione.

L'esplosione della rivolta studentesca in un'area geografica coincidente esattamente con quella dei paesi capitalistici più avanzati sembrava dare credito ulteriore a queste teorizzazioni. Solo oggi, quando questa esplosione è stata parzialmente recuperata e i suoi limiti e le sue interne contraddizioni sono stati sottoposti ad analisi, il carattere illusorio e sostanzialmente piccolo-borghese delle ipotesi studentiste e marcusiane è diventato chiaro non solo per i marxisti-leninisti ma persino per buona parte della sinistra radicale di origine intellettuale che ne aveva fatto il suo cavallo di battaglia.

Ma, come sempre succede, quando il polverone si è diradato ci si è accorti che anche in questo caso si trattava di risposte sbagliate a problemi che pure erano reali. Reale è stata la rivolta studentesca, così come per molti anni reale è stato il ristagno della lotta di classe in molti dei paesi capitalistici. Ma si trattava già da allora di vederne le cause concrete a livello economico, politico, ideologico, senza con questo fare nessuna concessione alle astratte generalizzazioni degli epigoni di Marcuse, così come del resto ai teorizzatori del « terzomondismo ».

Oggi comunque la situaione è cambiata notevolmente, la lotta di classe, almeno nella sua espressione a livello economico, ha avuto una ripresa confortante ed ha investito violentemente persino tradizionali baluardi della pace sociale come la Svezia e la Germania.

Il fenomeno degli scioperi selvaggi, « illegali », cioè attuati al di fuori e spesso contro le organizzazioni sindacali collaborazioniste, ha rappresentato in questi anni la spia più vistosa della nuova situazione.

È significativo che la patria degli scioperi selvaggi sia stata proprio l'Inghilterra dove tradizionalmente, anche prima dell'approvazione della recente legge anti-sciopero, più ridigi erano i vincoli legislativi all'azione rivendicativa nel tentativo di imporre il rispetto della politica dei redditi, cioè della politica di subordinazione dei salari alla stabilità dei profitti capitalistici.

Ma gli scioperi selvaggi hanno investito anche un paese come la Germania dove la classe operaia era sempre apparsa nel dopoguerra come una tra le più sottomesse. La Francia e l'Italia stesse non ne sono state escluse, anche se in questi paesi i sindacati hanno potuto in genere mantenere il controllo delle agitazioni.

Il fatto che alcune di queste lotte abbiano avuto un carattere semi-corporativo, specialmente nei primi periodi, non cambia il significato di fondo del fenomeno, specialmente laddove il ricorso alle azioni « selvagge » si è progressivamente esteso, come in Inghilterra, alle larghe masse di lavoratori non qualificati arrivando a rappresentare, negli anni più recenti, almeno il 90% della totalità delle astensioni dal lavoro.

Certo, i limiti politici della maggior parte di queste lotte sono chiari: nella stragrande maggioranza dei casi non hanno affatto messo in discussione il profitto quanto piuttosto i criteri di ripartizione di questo profitto. Non per questo si possono sottovalutare, occorre invece tener presente le possibilità di un loro sviluppo ulteriore, inquadrandole nel contesto in cui si sono svolte, analizzandone le specificità, vedendo il ruolo svolto in esse, nel passato e attualmente, dalle organizzazioni sindacali riformiste, ecc.

Consideriamo ad esempio l'enorme portata in termini di mistificazione ideologica che ha avuto la politica della « cogestione operaia » nella Germania Federale. Questa politica fu voluta dagli stessi sindacati, che nel febbraio 1951 si spinsero sino all'orlo di uno sciopero generale del settore siderurgico e minerario affinché venisse approvata. Si pensi, per valutare la cosa, che nella storia del sindacalismo tedesco non ci sono stati che due scioperi generali, di cui uno fallito.

La legge sulla cogestione, approvata nel maggio 1951, garantiva per tutte le imprese minerarie e siderurgiche con più di 1.000 dipendenti una rappresentazione paritetica degli azionisti e dei salariati nei consigli di amministrazione. Il diritto di nominare i rappresentanti degli operai nei Consigli di amministrazione spettava, naturalmente, ai sindacati.

Il fatto che la posizione ufficiale del padronato all'epoca sia stata di opposizione non deve ingannare sulla natura mistificatoria di questa legge dal punto di vista degli interessi del proletariato, né può lasciar dubbi sul suo significato di ingabbiamento dell'autonomia della classe; tanto è vero che l'opposizione padronale cessò del tutto quando, essendo venuto a mancare il ricatto della « ricostruzione nazionale » che per tutto il primo periodo aveva funzionato come garanzia della pace sociale, la legge fu modificata con una limitazione della rappresentanza sindacale ad un terzo dei seggi e una riduzione dei poteri dei sindacati sulle questioni sociali e su quelle relative al personale.

È facile rendersi conto dell'enorme impulso che in questo modo ha avuto la formazione di uno strato di « managers » sindacali ultra-privilegiati nei confronti dei lavoratori non solo per il livello elevato delle loro retribuzioni, il che ha favorito il sorgere di una coscienza del tutto padronale nei sindacalisti, ma molto più direttamente per il cumulo di posti direttivi ricoperti nelle aziende stesse.

Tutto ciò, se da un lato è stato determinante nello scavare quel profondo fossato di diffidenza tra la base operaia e la burocrazia sindacal-padronale, che ha preso spesso la forma di una rabbia esplicita degli operai contro i bonzi sindacali accusati di tradimento e che ha avuto la sua espressione più completa negli scioperi selvaggi verifiatisi a partire dal 1968, dall'altro lato per un periodo molto lungo è stato uno strumento di controllo ideologico e pratico della classe operaia che ha avuto indiscutibilmente la sua efficacia.

Sempre in Germania, un altro efficace strumento di mistificazione è stata anche la politica dell'« azionariato operaio », che ha creato negli operai-azionisti l'illusione di essere direttamente cointeressati nello sviluppo della produzione della fabbrica in cui lavoravano, mentre in realtà si trattava di una gigantesca truffa che, attraverso la polverizzazione di aliquote consistenti del pacchetto azionario distribuite tra migliaia di operai, aveva come unico scopo reale quello di permettere ai grandi capitalisti di mantenere il controllo delle aziende investendovi un capitale minore che in precedenza, cioè non era altro che un formidabile strumento di concentrazione del capitale.

Non a caso quindi la reazione rabbiosa di molti sindacati tedeschi di fronte agli scioperi selvaggi si è spinta molte volte sino al rifiuto di pagare le giornate perdute nella lotta con i fondi della cassa integrazione che normalmente durante uno sciopero « regolare » dovrebbero assicurare dal 60 al 70% del salario.

Per rendersi conto di come siano stretti i muri entro cui il proletariato tedesco si è trovato a lottare è sufficiente considerare le procedure che si devono seguire nella Germania Federale per proclamare uno sciopero, procedure accettate pienamente dai sindacati. La prima fase obbligatoria è quella delle trattative (senza lotta naturalmente), poi si deve fare una commissione di mediazione; se anche questa fallisce nel suo compito allora il sindacato deve indire un referendum tra gli operai: se almeno il 70% è favorevole finalmente si fissa la data per l'astensione dal lavoro. Salvo poi trovare il modo per non farne niente.

Un altro esempio significativo è il fatto che nella Repubblica Federale Tedesca la contrattazione integrativa articolata fabbrica per fabbrica non è mai stata attuata, sebbene esistano sia i Consigli di fabbrica che i delegati di reparto. Poiché questa forma di contrattazinoe richiederebbe un alto grado di decentramento delle decisioni e quindi una « democratizzazione » dei sindacati e il conferimento di un certo potere di contrattazione ai delegati operai che, essendo più esposti alle pressioni dei lavoratori, potrebbero servirsene in modo autonomo rispetto agli indirizzi dei vertici sindacali, essa non viene attuata, probabilmente anche per il timore di veder ripetersi l'esperienza degli « shoptsewards » inglesi, che dirigono la maggior parte delle lotte al di fuori dei sindacati ufficiali.

L'aver incominciato a mettere la testa fuori da questa specie di gabbia dorata è stato senza dubbio il principale merito del proletariato tedesco così come, con le debite differenze, anche quello del proletariato inglese e scandinavo.

Ovunque i socialdemocratici si siano trovati contemporaneamente alla direzione del governo e alla direzione dei sindacati, come in Germania e in Inghilterra, si è avuta una accelerazione di questo processo di presa di coscienza dell'integrazione e del tradimento delle organizzazioni tradizionali dei lavoratori. A questa situazione non è sfuggita nemmeno la Finlandia dove, oltre ai socialdemocratici, al governo e alla testa dei sindacati si sono trovati per un certo periodo i revisionisti.

Si tratta di uno dei risultati più contraddittori di una politica che, attraverso l'assunzione diretta di responsabilità di governo da parte dei partiti in grado di garantire il controllo del proletariato, vorrebbe tendere a creare le condizioni migliori, in termini di stabilità e di pace sociale, per la realizzazione degli imperativi della politica economica congiunta dello Stato e dei grandi monopoli.

Come il mito del benessere a livello ideologico, così l'uso dei sindacati in funzione repressiva e di controllo è un'altra arma che sta rapidamente spuntandosi in mano alla borghesia europea.

La quale certo non ha rinunciato a questi strumenti, infatti la tendenza generale rimane tuttora quella del rafforzamento dei sindacati, nella misura in cui essi accettano le regole del gioco. Ma contemporaneamente si ha un affinamento degli strumenti repressivi più diretti, attraverso un'apposita legislazione tendente a togliere alle organizzazioni sindacali lo stesso diritto di scegliere, in definitiva, in che misura « stare al gioco », e soprattutto tendente a prevenire l'insorgere e lo svilupparsi di azioni inequivocabilmente estranee alla politica di collaborazione di classe, come gli scioperi selvaggi, bloccando la possibilità di ulteriori loro sviluppi politico-organizzativi.

Si tratta in genere di provvedimenti legislativi che, se in situazioni di sviluppo più avanzato della lotta di classe sarebbero per lo più destinati a rimanere lettera morta o comunque del tutto inefficaci, nelle situazioni concrete della maggior parte dei paesi europei possono ancora servire al loro scopo, come si è potuto verificare spesso nel passato.

Gli esempi più significativi di legislazione repressiva in questi ultimi anni sono state la legge sia sullo « stato d'emergenza » nella Germania Federale e quella sulle « relazioni industriali » in Inghilterra.

Ma anche in Francia la ormai famosa legge « anti-casseurs », che prevede la possibilità di incriminazione dei responsabili « morali » di danneggiamenti prodotti nel corso di manifestazioni, scioperi, ecc., sebbene abbia tutta una serie di aspetti peculiari che si inquadrano nella situazione creatasi in Francia dopo il maggio 1968, pur tuttavia rientra chiaramente in questo contesto. Così come non è certo un caso che anche in Italia venga sollevato a più riprese il tema della necessità di « regolamentare il diritto di sciopero », cioè della necessità per la borghesia di una legislazione anti-sciopero, anche se da noi spesso i vari rappresentanti della borghesia preferiscono esprimersi in forma più velata, e si limitano a parlare della necessità di dare una veste giuridica ai sindacati » oppure di « discutere del funzionamento corretto dei sindacati », ecc.

Nella Germania Federale la legge sullo « stato di emergenza », proposta per la prima volta dal governo democristiano di Erhard e fatta propria in seguito, e approvata nel 1968, dal governo della « grande coalizione » tra democristiani e socialdemocratici, dà al governo la possibilità di « requisire » i lavoratori di un settore o di una fabbrica e di vietare

gli scioperi nel caso che si verifichino « circostanze eccezionali », di cui l'unico giudice è il governo stesso. Questa legge, che ha comportato una revisione della Costituzione, anche se non applicata esplicitamente, rappresenta una minaccia potenziale sempre presente in qualsiasi lotta operaia e, più in generale, un'arma di ricatto nei rapporti tra governo borghese e classe operaia.

Inoltre, date le svariate possibilità di interpretazione estensiva che presenta, questa legge rende anche possibile in qualsiasi momento e in base ad opportunità decise arbitrariamente dal governo al di fuori di ogni controllo, il voto e l'approvazione di nuovi provvedimenti ritenuti necessari, così come persino la creazione di campi di concentramento.

Che il ricorso a leggi di questo tipo non rappresenti un fatto episodico ma piuttosto l'indice del carattere ogni giorno più autoritario dei regimi di dominazione borghese, sempre meno mascherati dagli orpelli della « democrazia », è dimostrato nel caso della Germania Federale anche dall'attuazione della cosiddetta « legge disciplinare » per l'Università approvata dal parlamento tedesco nel marzo 1969, che ha rappresentato la reazione congiunta dello Stato e della casta delle autorità accademiche di fronte alla rivolta studentesca. Questa legge « garantisce » l'ordine nelle Università ed il libero esercizio della scienza « autonoma » attraverso il riconoscimento ai rettori e ai professori di poteri polizieschi veri e propri.

In Inghilterra l'attuazione della « legge sulle relazioni industriali », cioè in pratica della legislazione anti-sciopero, si è avuta di recente, in un contesto caratterizzato da una ripresa considerevole delle lotte operaie (sciopero generale della fine del 1970, sciopero dei postini nel gennaio-febbraio 1971, agitazioni diverse della primavera scorsa, ecc.) e dal passaggio della gestione del potere dai laburisti, che si erano limitati a gestire lealmente le difficoltà del capitalismo britannico, ai conservatori, che invece queste difficoltà si propongono di affrontare con minori remore « ideologiche ».

È però significativo che la prima proposta di regolamentazione del diritto di sciopero sia venuta proprio quando al governo stavano i laburisti, che presentarono un progetto di legge denominato senza mezzi termini « al posto del conflitto », il cui scopo evidente era quello di colpire duramente le astensioni dal lavoro « non ufficiali », cioè la maggioranza delle lotte in Inghilterra.

Il governo laburista del resto è passato alla storia anche per il suo fallimentare tentativo di sancire formalmente una politica dei redditi attraverso una legge che conferiva al governo il potere di controllare o bloccare salari e prezzi e che, illustre precedente, prevedeva sanzioni penali contro i lavoratori che avessero osato scioperare violando il blocco previsto.

La « legge sulle relazioni industriali » approvata recentemente dal governo conservatore non è che una variante di quella presentata a suo tempo dai laburisti, che vanno quindi accomunati nel merito di aver contribuito all'attuazione di una delle leggi più anti-operaie mai attuate in Inghilterra.

La variante consiste essenzialmente nel fatto che nella legge approvata si fa molto meno affidamento sul « senso di responsabilità » dei sindacati.

Il criterio base che sembra reggere questa legge è piuttosto chiaro: se i sindacati non sono più in grado di assicurare che le rivendicazioni dei lavoratori avvengano secondo i canoni, allora diventa necessario dar loro per legge quella forza che da soli non riescono ad ottenere dai lavoratori. Nel far questo però il governo non finge nemmeno di dimenticare che d'ora in poi il vero garante della forza dei sindacati sarà sempre più il governo stesso; al contrario, nella formulazione della legge tutto ciò è detto piuttosto esplicitamente. Poiché sarà il governo a dare forza ai sindacati, sarà ancora il governo a stabilire quali sono i sindacati accettabili e quali no. Nel testo del progetto di legge si dice ad esempio, senza mezzi termini: « Il governo è dell'avviso che i notevoli nuovi diritti che propone di attribuire ai sindacati dovrebbero spettare solo ai sindacati che, coll'atto della registrazione, accettano di uniformarsi ai criteri minimi stabiliti per legge ».

Ai sindacati non riconosciuti viene magnanimamente concesso il diritto di godere di immunità dalle « incriminazioni per cospirazione civile o associazione a delinquere... ».

Crediamo che valga la pena di esaminare con maggiore attenzione i contenuti della legge inglese « sulle relazioni industriali » e le reazioni dei sindacati di fronte ad essa, non solo perché si tratta di una legge che è stata approvata di recente, ma anche perché è quella che mira più direttamente al bersaglio, cioè quella che nasconde meno i suoi scopi reali, anche rispetto agli altri analoghi provvedimenti di limitazione del diritto di sciopero.

Questa legge, che pare ispirarsi alla legislazione sindacale americana, prevede un largo intervento della magistratura, alla quale le organizzazioni sindacali dovranno fra l'altro dimostrare che le azioni rivendicative da loro promosse non erano « sleali », o comunque di aver fatto tutto il possibile per impedirle.

Per garantire che il ruolo repressivo dei sindacati collaborazionisti venga attuato fino in fondo, si è creato tutto un sistema di tribunali del lavoro, dalla cosiddetta « Corte nazionale per i rapporti di lavoro », retta da un giudice della Corte Suprema, ai « Tribunali del lavoro locali » e alla « Commissione per i rapporti di lavoro ». Ogni vertenza di lavoro dovrà passare davanti a questi tribunali; con quali risultati per la combattività operaia è facile immaginare.

La Corte nazionale e i Tribunali del lavoro decideranno se una norma è « ragionevole », se è stata applicata in modo « giusto », se un lavoratore deve essere accettato o escluso da un dato sindacato, se un sindacato ha imposto una sufficiente disciplina, e se ha sempre fatto il massimo degli sforzi per impedire o per far cessare eventuali azioni « sleali ».

Inoltre è diventata praticamente obbligatoria per qualsiasi organizzazione di carattere sindacale la registrazione, attraverso la quale si ha il riconoscimento giuridico, cioè la tutela dello Stato sul sindacato. In questo modo si è creato uno strumento che divide le organizzazioni operaie in « buone » e « cattive », con i criteri che sono facilmente immaginabili dati gli ampi poteri discrezionali concessi all'organismo proposto alla registrazione, essendo cioè sua facoltà non riconoscere personalità giuridica a quel sindacato che non si adegui ai suoi dettami.

Che non si tratti tanto di un provvedimento genericamente antisindacale quanto di uno strumento di potenziamento di quei sindacati il cui collaborazionismo è fuori discussione è confermato dal fatto che anche sulla questione della registrazione i sindacati non si sono opposti alla norma in quanto tale ma solo alle condizioni imposte per ottenerla, si sono cioè limitati a salvare la faccia polemizzando sui criteri seguiti per stabilire chi sono i « buoni » e chi i « cattivi ».

Per dare un'idea dei rapporti che si vengono così a creare tra governo e sindacati basti un esempio: se un delegato di reparto, uno shop-steward, promuove una lotta autonoma, non sarà sufficiente che il sindacato la avvalli, magari dopo che si è già svolta, ma sarà la Corte nazionale, cioè la magsitratura, a decidere in base a valutazioni proprie se quel delegato ha agito veramente da rappresentante autorizzato del sindacato.

In base alla legge « sulle relazioni industriali » tutta una serie di scioperi diventano automaticamente illegali e quindi chi vi partecipa cade sotto le sanzioni della legge, che possono arrivare sino all'incarcerazione.

In particolare diventa illegale:

— organizzare o cercare di organizzare azioni sindacali tese a persuadere un imprenditore a violare un'ordinanza di riconoscimento resa obbligatoria dalla Corte nazionale;

— condurre o minacciare di condurre una qualsiasi azione per impedire o ostacolare chiunque si trovi nell'esercizio di un diritto o nell'adempimento di un dovere conforme alla nuova legge;

— indurre o minacciare di indurre a violare un accordo obbligatorio per legge una qualsiasi delle parti contraenti;

— *fare o anche solo minacciare uno sciopero o altra azione sindacale in appoggio a lavoratori in lotta in altri luoghi, per i quali sia già stato stabilito o stia per essere stabilito che stanno commettendo un'azione sindacale « sleale ».*

L'estrema gravità di quest'ultima norma in particolare, che impedisce di fatto qualsiasi azione di solidarietà, non ha bisogno di commenti.

Per quanto riguarda i contratti, ogni accordo, su qualsiasi argomento, sarà obbligatorio per legge a meno che non contenga una clausola che affermi espressamente il contrario. Inoltre il sindacato che ha firmato un accordo può essere obbligato a dimostrare di aver fatto il massimo degli sforzi per bloccare qualsiasi sciopero tendente a rimettere in discussione l'accordo, pena il pagamento di una multa al padrone.

Una volta ammesso che un contratto è giuridicamente vincolante chiunque fra gli operai si faccia promotore di uno sciopero o di un'azione sindacale può essere incriminato. La legge prevede inoltre che in determinate circostanze il governo possa imporre d'autorità degli accordi aventi validità giuridica anche in assenza di un consenso da parte dei sindacati.

Non mancano nemmeno delle norme sulle cosiddette « pratiche industriali sleali », in base alle quali i sindacati o anche i singoli operai « sleali » possono venire multati pesantemente. È chiaro che se un sindacato viene messo nella condizione di dover pagare tre o quattro volte all'anno ingenti somme di denaro al padrone, gli viene automaticamente tolta ogni possibilità di sopravvivenza; così come è altrettanto chiaro che non è questo un pericolo reale per i grossi sindacati ufficiali.

Infine la legge anti-sciopero prevede l'eventualità di periodi di « raffreddamento » delle vertenze dell'ordine di due mesi, come avviene negli USA, e nel caso in cui il governo giudichi che uno sciopero in atto rischia di compromettere l'economia esso può imporre al sindacato di prendere una decisione entro un periodo di tempo fissato.

Come abbiamo già ricordato, non è mancata una opposizione a questa legge da parte dei sindacati inglesi. Infatti se da un lato la nuova legislazione comporta un rafforzamento delle burocrazie sindacali nei confronti dei lavoratori, dall'altro si ha un indebolimento del loro potere contrattuale nei confronti del governo. I sindacati saranno forti, potenti e rispettati se non supereranno i limiti che il potere ha fissato per loro.

Tuttavia, anche per quanto riguarda l'opposizione sindacale alla legge « sulle relazioni industriali » è bene fare un po' di chiarezza per non dare spazio agli equivoci e alle mistificazioni del tipo di quelle sostenute ad esempio dalla CGIL che con molta disinvoltura è arrivata a parlare di « ferma opposizione » alla legge da parte dei sindacati e dei laburisti.

C'è stata, questa sì, una netta opposizione dei lavoratori e dei delegati di base, sfociata anche in diverse giornate di lotta e in scioperi, ma il fatto che le Trade Unions abbiano raccolto questa spinta per recuperarla significa solo che non avrebbero potuto fare altrimenti in una situazione come quella attuale in Inghilterra in cui il gioco delle parti vede il partito laburista all'opposizione.

Fare diversamente per i sindacati britannici sarebbe stato puro auto-lesionismo perché avrebbe comportato una perdita completa di credibilità nei confronti delle masse.

È sufficiente del resto esaminare i contenuti della loro opposizione, in tutto e per tutto centrata su una serie di piagnistei sul *modo* in cui si procedeva alla limitazione del diritto di sciopero, accettandone nello stesso tempo dichiaratamente il principio.

In un documento delle Trade Unions dedicato all'argomento si legge:

« I sindacati non hanno mai negato che nei rapporti di lavoro vi siano molti problemi che devono essere ancora risolti. Essi stessi hanno cercato di portare alcuni cambiamenti attraverso la loro azione collettiva, in collegamento con la Confederazione, attraverso trattative e accordi con gli imprenditori e attraverso un'azione al livello dello Stato tendente a portare gli imprenditori riottosi in linea con gli altri. I sindacati hanno ottenuto anche qualche successo, ma la direzione nella quale hanno cercato di andare è completamente diversa da quella che segue ora il governo ». (1)

I sindacati cioè avrebbero voluto arrivare agli stessi risultati ai quali mira il governo, ma a loro modo... Per questo si sentono sottovalutati, offesi, trascurati, e rivendicano le loro benemerenze:

« I sindacati hanno contribuito più di ogni altro gruppo di cittadini alla vita sociale e politica del Paese. Attraverso la loro quotidiana attività di sindacalisti, attraverso il loro lavoro in altri organismi volontari, nelle commisioni ospedaliere e scolastiche, nei numerosi organismi e comitati che forniscono consigli e servizi sociali, essi hanno messo tempo libero, denaro e salute a disposizione di chi ha bisogno di aiuto. In cambio hanno ricevuto poco meno che ostilità... eppure si sono lamentati raramente e raramente sono andati in collera ». Per non parlare della scarsa considerazione che il governo dimostra di avere per « le molte migliaia di quadri sindacali che ogni giorno cercano di far penetrare i valori umani nell'attività produttiva... ».

Infine, per i sindacati inglesi i nuovi tribunali del lavoro non vanno bene non perché sono istanze di conciliazione destinati a soffocare le lotte, ma solo perché secondo loro l'intervento diretto del governo sarebbe stato preferibile a quello della magistratura; non contrastano il fatto che il governo possa imporre per legge un referendum tra gli operai in lotta, ma solo il fatto che la formulazione del quesito riportato sulla scheda di voto non venga lasciato a loro, e così via...

Date queste posizioni, per parlare di ferma opposizione dei sindacati inglesi alle legge anti-sciopero, come ha scritto la CGIL, ci vuole proprio un bel coraggio, o meglio la coscienza sporca.

In ognuna delle situazioni considerate il punto centrale è la necessità permanente per la borghesia di attuare una forma o l'altra di politica dei redditi, per la quale la collaborazione sindacale è indispensabile. Si tratta di un'esigenza di fondo di tutte le borghesie al potere, tale che i vari stati borghesi per attuarla non esitano ad assumere sempre più le caratteristiche di « Stato forte ».

Il fatto che in alcuni casi, come ad esempio in Italia, la politica dei redditi non sia passata a livello di proclamazione ufficiale giuridicamente sancita non può trarci in inganno, perché la politica dei redditi scacciata dalla porta rientra dalla finestra, cioè come politica attuata nei fatti. Ed è qui che le organizzazioni sindacali italiane portano la loro parte di responsabilità.

Fortunatamente non sempre i conti tornano per la borghesia. Un magistrato inglese al quale la Ford aveva richiesto che venissero applicate le penalità previste contro gli operai che avevano fatto uno sciopero selvaggio, rispose scoraggiato: « Come volete che faccia ad arrestare 45.000 operai... ». L'esperienza del resto ha già dimostrato che addirittura gli stessi provvedimenti destinati a scaricare la tensione delle lotte possono produrre effetti completamente opposti. Qualcosa del genere è successo più volte negli USA, dove i famosi periodi di « raffreddamento » delle vertenze sono spesso diventati periodi di « surriscaldamento », che hanno condotto a lotte estremamente dure. La lotta di classe non è così facile da imbrigliare.

(1) Le citazioni sono tratte dalla traduzione italiana, pubblicata dalla Editrice Sindacale Italiana, dell'opuscolo del T.U.C.: « Reason: the case against Government's proposal on Industrial Relations ».

Bilancio del Convegno sulla scuola tenuto da A.O. in novembre

Con la totale congiura del silenzio da parte della stampa borghese e revisionista (eccezion fatta per uno stizzoso trafiletto dedicatoci dal Manifesto nel suo quotidiano di informazione contro la sinistra di classe), abbiamo tenuto a Milano un convegno nazionale per il rilancio della lotta di classe nella scuola. Il boicottaggio di borghesi e revisionisti si è manifestato in più occasioni, creando notevoli difficoltà organizzative: ci è stata rifiutata da parte delle « autorità accademiche » l'utilizzazione dei locali del Politecnico, la polizia ha proibito che il convegno si tenesse alla facoltà di Architettura quando già esso era stato pubblicizzato sui manifesti murali, il « Gruppo Capanna » si è premurato a inventare all'ultimo minuto una delle sue solite « assemblee popolari » nell'Aula Magna dell'Università Statale, e infine varie squadre di militanti del « Gruppo Capanna » della U.C.I. e di Lotta Comunista hanno impegnato il vuoto delle loro nottate a strappare uno per uno i nostri manifesti.

Il convegno si è tenuto in un clima di intimidazione e di repressione, a causa dell'acutizzarsi delle provocazioni poliziesche e fasciste nei giorni precedenti, in cui la polizia è intervenuta a « disoccupare » alcune scuole mentre le squadracce fasciste tentavano alcune aggressioni. Nella serata di venerdì 29 ottobre il disegno di repressione contro la ripresa delle agitazioni e della lotta da parte del movimento degli studenti ha toccato una punta assai alta: mentre all'istituto di Fisica si teneva un'assemblea indetta dai Comitati Unitari di Base, dal Comitato d'Agitazione dei lavoratori-studenti di Milano e Provincia e dal Comitato d'Agitazione dei lavoratori-studenti della facoltà di Scienze, per il rilancio della lotta contro la chiusura dei corsi serali a Scienze, la polizia attaccava gli studenti del « Gruppo Capanna » che avevano indetto una assemblea al Politecnico e fermava numerosi studenti, tra cui lo stesso Capanna « reo » di aver parlato con un megafono. In questa occasione il Rettore e la polizia hanno introdotto un nuovo elemento di provocazione e di attacco contro il movimento degli studenti e l'agibilità politica, con comunicati secondo i quali d'ora in poi saranno proibite assemblee che non abbiano finalità esclusivamente « didattiche » e la partecipazione alle assemblee sarà valutata dalla polizia stessa che chiederà il tesserino universitario a chi entra. Ci troviamo davanti ad un accentuarsi della repressione, sulla scia del disegno politico generale che la borghesia si è data, di accelerare i tempi di costituzione di uno « Stato forte » che, all'interno della stessa legalità e costituzione borghesi, consolidi l'apparato di repressione.

Risulta a questo punto sempre più necessario comprendere come una risposta di massa contro la repressione non possa limitarsi esclusivamente alla mobilitazione generale attraverso una manifestazione, secondo una logica del « colpo su colpo » che non crea nessuna continuità nel lavoro di massa nell'intervallo tra una mobilitazione e l'altra. È necessario invece consolidare all'interno delle singole scuole e facoltà un forte movimento di massa capace di elaborare una tattica articolata e una piattaforma di lotta unitaria.

Sono infine di questi ultimi giorni il divieto del Preside del Molinari (iscritto al PCI) e della polizia, ad una riunione in quest'istituto del C.d.A. degli studenti medi di Milano e provincia, e numerosi interventi di polizia contro assemblee e manifestazioni studentesche, con fermi ed arresti. Ricordiamo qui l'arresto di nostri compagni a Roma e a Salerno: l'attacco all'agibilità politica è generale, nel tentativo di prevenire la ripresa della lotta studentesca contro la riforma borghese della scuola.

L'importanza del nostro convegno è legata alla priorità che in esso si è voluto dare alla necessità di un ampio confronto, necessario allo sviluppo di un'azione politica di massa in una fase in cui il movimento studentesco si trova profondamente diviso, in relativo riflusso, con poche punte avanzate e molte situazioni arretrate sia di lotta sia di elaborazione, ciò che rende più facile alla borghesia l'azione combinata di repressione diretta e di cogestione. Non a caso si assiste a una relativa ripresa dell'intervento tra gli studenti della FGCI, sempre in cerca di una propria credibilità e agevolata dallo sfacelo, della confusione e dall'avventurismo veramente criminali dei gruppi spontaneisti.

Avanguardia Operaia ha evitato che il convegno si riducesse a un semplice e trionfalistico momento di propaganda, e si è impegnata a gestire un vero convegno di lavoro. Sono state invitate al convegno tutte quelle forze studentesche locali e quelle organizzazioni rivoluzionarie, che a grandi tratti è possibile identificare come interne ad un'area politico-ideologica leninista, nei confronti delle quali la necessità di un confronto unitario è dominante sui motivi eventuali di polemica, mentre sono state escluse pregiudizialmente sia le organizzazioni revisioniste o filo-revisioniste (« Gruppo Capanna », U.C.I.) che le organizzazioni del blocco opportunista-avventurista di recente costituzione, spontaneiste e non (Lotta Comunista, Manifesto, Lotta Continua, Potere Operaio, più alcuni clienti rappresentati da gruppi locali).

Il convegno ha visto la presenza di 1500 studenti e la partecipazione diretta di gruppi, organizzazioni, circoli locali di 36 città di ogni parte d'Italia: Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Perugia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Pavia, Bergamo, Brescia, Sondrio, Varese, Saronno, Asti, Alessandria, Ivrea, Tortona, Valenza, Verona, Trento, Trieste, Bolzano, Udine, Faenza, Imola, Cesena, Carrara, Chieti, Ascoli Piceno, Potenza, Salerno, Bagheria, Sassari.

Per meglio garantire l'articolazione e l'approfondimento del dibattito, dopo le relazioni generali (sulla situazione politica, sul movimento studentesco universitario, sul movimento degli studenti medi, sui lavoratori-studenti, sulla scuola e il mezzogiorno, sugli insegnanti), il convegno si è diviso per tutto il secondo giorno in quattro commissioni (università, scuola media, insegnanti, lavoratori-studenti), che poi hanno riportato all'assemblea i termini del dibattito, per un ulteriore confronto e approfondimento. Non è possibile in questa sede riferire in termini ampi su tutti i temi affrontati nelle diverse relazioni e nel dibattito, ma vanno sottolineate alcune indicazioni generali che dal convegno sono emerse in modo chiaro.

La prima indicazione riguarda la necessità di rompere fino in fondo con la teoria e la pratica del '68. Anziché lamentarsi malinconicamente, come fa in ogni momento il Manifesto, sulla perduta carica di lotta che aveva espresso il movimento nel '68, è necessario porre concretamente il problema del superamento di quella concezione che ha visto il movimento degli studenti e il movimento operaio come due movimenti paralleli, e rendersi conto che lo « studentismo » non è dato dalla necessità di individuare una tattica di lotta e di obiettivi interni alla scuola, ma da un atteggiamento ideologico tipicamente piccolo-borghese, quello di non porre per il movimento degli studenti la necessità di una direzione politica proletaria, esercitata non mitologicamente, cioè attraverso il riferimento sentimentale alla classe operaia, ma tramite l'adozione di una linea di classe.

Gli spontaneisti giurano sulle capacità miracolose della « socializzazione delle lotte », un'arguta concezione secondo la quale ogni lotta è parziale e settoriale mentre è la somma delle lotte o il loro incollarsi su un obiettivo « qualificante » che fa compiere il « salto » dalla borghese lotta rivendicativa alla rivoluzionaria lotta politica. In realtà l'elemento determinante per valutare il significato politico di una lotta parziale non è mai dato né da un obiettivo né dalla possibilità della sua generalizzazione: è dato dello sviluppo o meno della coscienza politica delle masse per l'azione dell'avanguardia politica, e dal consolidamento o meno di tale sviluppo in termini di egemonia politica. Davanti a chi continua a contrapporre il movimento di massa alla direzione politica rivoluzionaria, proponendo magari lo scioglimento del momento politico nella socializzazione, bisogna ribadire con fermezza che nessuna socializzazione garantisce automaticamente l'abbattimento dello Stato borghese e l'instaurazione del potere politico del proletariato. Che senso ha «scoprire» che la scuola è un « corpo separato » e proporre la fine della sua separazione dalla società civile? Ogni istituto della società capitalistica è un corpo separato, ma è davvero fantasioso immaginare che costituendo collettivi, comitati politici, ecc. che raccolgono studenti e operai, si arrivi gradualmente e in modo indolore al socialismo. È più facile che simili organismi vengano a trovarsi separati dal vivo della lotta di classe, che ricomporre all'interno del capitalismo le separazioni che il capitalismo stesso produce.

Allo stesso modo, proporsi di lottare contro la divisione del lavoro chiedendo che gli studenti vadano quattro ore in fabbrica e gli operai quattro ore a scuola significa non proporre nessuna lotta politica contro lo Stato borghese, bensì chiedere l'attuazione dell'estensione della condizione di lavoratore-studente attraverso il part-time e l'utilizzazione a tempo pieno dei macchinari; oppure significa « prefigurare » un socialismo del tutto caricaturale.

Ci sono anche dei compagni che ritengono di aver trovato l'obiettivo « qualificante » nella lotta comune di studenti e proletari per l'occupazione; ma anche qui va fatta chiarezza: abbiamo l'esempio vivente dei revisionisti che ci mostrano come si fa a condurre le masse nel vicolo cieco delle mobilitazioni per chiedere al parlamento o ai padroni nuovi investimenti, in una logica di cogestione. È ingenuo credere che su parole d'ordine generali quanto generiche si riesca ad arrivare ad una mobilitazione che dia risultati politici di massa; mentre è necessario portare il movimento degli studenti a precise e concrete lotte che vedano la classe operaia e le sue avanguardie attaccare i rapporti capitalistici di produzione e ottenere risultati tangibili, si ricade nelle solite teorizzazioni spontaneiste se si ritiene che la parola d'ordine « unificante » porti alla « socializzazione delle lotte ».

Nel corso del convegno alcune organizzazioni hanno ritenuto di sostenere la tesi secondo la quale la scuola va vista come « sacca di disoccupazione mascherata ». Si tratta di compagni che deformano in senso economicistico l'analisi del rapporto fra scuola e mercato del lavoro, perché deformano l'analisi della società borghese riducendola all'analisi dei rapporti sociali di produzione e dello sviluppo delle forze produttive.

In questo errore, o in quello opposto di ridurre l'analisi della società borghese all'analisi dei rapporti ideologici tra le classi tendono a cadere anche altri compagni, quando chiedono se la funzione dominante della scuola sia quella della qualificazione della forza-lavoro o della formazione ideologica. In realtà non è possibile in alcun modo separare questi due momenti, perché nel concreto non esiste una qualificazione « neutra » della forza-lavoro, una qualificazione che prescinda dai rapporti tra le classi, ma esiste la qualificazione capitalistica della forza-lavoro: e cioè, la qualificazione è essa stessa un momento di formazione ideologica. Separare qualificazione tecnica e scientifica e qualificazione ideologica significa altresì aprire la strada alle posizioni opportuniste di coloro che parlano di « contro-scuola », « didattica alternativa », « uso parziale alternativo », ecc., e cioè di un uso, ai fini della rivoluzione proletaria, dell'istituzione capitalistica della scuola.

La lotta ideologica non è una lotta « ideale » né è riconducibile alla borghese e revisionista « battaglia delle idee » sul piano culturale. La lotta ideologica di classe è lotta concreta contro tutti i rapporti di oppressione all'interno della scuola borghese e di cui la selezione, sia di censo che meritocratica, è l'asse portante. Molti compagni che ritengono che porre obiettivi concreti di lotta sul costo degli studi, per condizioni di studio tendenzialmente egualitarie, per la riduzione del carico di studi e per l'eliminazione di materie le cui funzioni sono esclusivamente selezionatrici e ideologiche, sia fare dell'economicismo, dello studentismo, ecc. fingono spesso di non intendere la sostanza complessiva del nostro discorso. Lottare contro la scuola di classe dal punto di vista del proletariato in questa fase per noi non significa chiudere gli studenti nel ghetto del rivendicazionismo, ma articolare una linea finalizzata allo smascheramento del ruolo ideologico classista della scuola, a partire da concreti obiettivi di lotta, che portino alla lotta di classe vaste masse di studenti.

Tutto ciò significa non coinvolgere la classe operaia nella lotta contro la scuola borghese? Niente affatto; noi non crediamo che si tratti di proporre illuministicamente alla classe operaia obiettivi generali più o meno « socializzati » e « qualificanti », dal momento che per noi l'attività politica è qualcosa di ben più ampio e articolato che ricercare un obiettivo magico; e diciamo che è necessario sviluppare la propaganda nelle fabbriche contro la selezione di classe e contro la scuola serale partendo dall'obiettivo dell'aumento rilevante degli assegni familiari ai proletari con figli in età scolare, e sviluppare la propaganda e la lotta nei quartieri proletari contro l'esclusione (eliminazione) e la selezione nella scuola dell'obbligo. Contro ogni velleità spontaneista ribadiamo che si tratterà di un lungo e paziente lavoro e che le condizoni per cui queste indicazioni siano coerenti con una politica di crescita della lotta di classe, sono che siano sviluppate dalle avanguardie rivoluzionarie, nelle fabbriche e nei quartieri, e che siano collegate all'arco di questioni su cui si sviluppa la lotta proletaria.

Dal convegno non sono uscite mozioni; i risultati vanno valutati sul piano delle iniziative di massa che i militanti e le organizzazioni partecipanti al convegno saranno in grado di avviare, delle quali la prima scadenza è nazionale e riguarda una serie di iniziative di lotta nelle diverse sedi universitarie contro la riforma borghese dell'università, che il parlamento ha in discussione in questi giorni. Arrivare ad aggregazioni su scala nazionale dei movimenti degli studenti universitari e degli studenti medi, allargare la propaganda e la costruzione di organismi autonomi fra i lavoratori-studenti in altre città oltre Milano, porre le basi per la costruzione di organismi degli insegnanti, sono le indicazioni politiche che in questo convegno son maturate e a cui si tratta di dare una risposta che non sia né artificiosamente trionfalistica né di puro e semplice approfondimento analitico, ma che sappia legarsi saldamente ai tempi della lotta di classe.

Pubblichiamo qui di seguito la prima relazione, a carattere politico generale, al Convegno, alcuni stralci di due documenti programmatici del Comitato di Agitazione dei lavoratori-studenti di Milano e provincia, una nota sulla costituzione del C.d.A. degli studenti medi e il documento programmatico per la costituzione di un C.d.A. degli insegnanti, sempre in provincia di Milano.

Il fine di questa pubblicazione è allargare l'informazione sulla linea di Avanguardia Operaia nella scuola. Il contenuto essenziale delle rimanenti relazioni è il medesimo dei documenti qui pubblicati, e di vari documenti, particolarmente sull'università e sulla scuola media, già pubblicati in vari numeri del giornale e nell'opuscolo « Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco ».

La relazione generale al Convegno di A.O. sulla scuola

Contro la scuola di classe per la ripresa del movimento degli studenti

Come specificazione degli obiettivi che si propone questo convegno vorrei entrare nel merito dei compiti relativi allo sviluppo della lotta di classe nelle scuole, che si pongono in questa congiuntura politica per i rivoluzionari

In questa relazione si tratta di fornire una serie di elementi che permettono di individuare le caratteristiche dominanti della fase attuale dello scontro di classe; di chiarire i nodi principali della politica che la borghesia ha messo a punto per la scuola; di fare il punto sulla situazione attuale del movimento degli studenti; di richiamare quelli che sono, per noi, i cardini di una tattica di classe nella scuola; di specificare infine questa tattica nella situazione attuale.

La politica generale della borghesia

La prima questione, che si pone è: che giudizio dare oggi della politica riformista della borghesia? In che misura e per quali fattori si è trasformata? In che relazione sta questa politica con le spinte verso una accentuazione in Italia dei caratteri di « Stato forte » dello stato borghese?

Riguardo alla « politica riformista » portata avanti dalla frazione dominante della borghesia italiana, abbiamo messo in rilievo, fin dal 69-70, che non si era in presenza — come lasciavano intendere i revisionisti — di una disponibilità di una parte della borghesia a concedere significativi miglioramenti delle condizioni di oppressione sociale delle masse proletarie e delle classi subalterne in genere.

Abbiamo messo in rilievo invece il fatto che si trattava di una linea politica complessiva adottata dalla ala dominante della borghesia, per consolidare il suo dominio sul proletariato, e aumentare le sue capacità di sviluppo imperialistico. Questa linea politica si è presentata caratterizzata da quattro aspetti principali, strettamente correlati e interdipendenti:

1) Realizzazione di una serie di interventi nei confronti di alcuni apparati dello Stato e di una serie di servizi sociali, volti a realizzare una parziale razionalizzazione, un adeguamento alle funioni loro richieste dallo sviluppo capitalistico. Per le condizioni di vita del proletariato e di altre categorie sociali, questi interventi prevedevano marginali miglioramenti, nel migliore dei casi, e un aumento dell'oppressione sociale, sotto varie forme, in molti altri casi.

2) Aumento della produttività, attuata con un'intensificazione dello sfruttamento, mediante una decisa ristrutturazione dell'organizzazione produttiva.

3) Collaborazione con i revisionisti e con i sindacati, tendente ad instaurare una tregua rivendicativa nelle fabbriche e ad orientare le lotte contro l'oppressione capitalistica verso gli obiettivi previsti dal programma delle riforme borghesi.

4) Intervento repressivo selettivo nei confronti delle avanguardie operaie e studentesche e delle lotte che rifiutano la linea riformista.

L'attuazione di questo disegno politico incontra serie difficoltà: la resistenza del proletariato all'aumento dello sfruttamento si concretizza in una serie di lotte, per cui lo aumento della produttività, (pure cospicuo, 5,1% nel '70) è inferiore a quello desiderato dalla borghesia imperialista italiana, che vuole approfittare delle difficoltà congiunturali degli altri paesi imperialisti per aumentare la sua competitività internazionale. La capacità dei sindacati e dei revisionisti di spegnere o deviare verso falsi obiettivi la combattività della classe operaia si dimostra limitata, perché quest'ultima, se pure ha conseguito esigui risultati nelle sue lotte, non ha subìto sconfitte demoralizzanti, e perché in numerose fabbriche l'influenza di gruppi operai di base che propongono una linea alternativa a quella revisionista si è estesa. Inoltre la resistenza di quei settori della borghesia, i cui interessi erano in qualche misura sacrificati dalla politica revisionista, si manifesta in misura superiore al previsto.

La borghesia monopolistica italiana apporta pertanto una serie di aggiustamenti alla propria politica riformista. Le « riforme » vengono, da una parte, svuotate completamente dei marginali benefici per il proletariato e le masse popolari, dall'altra vengono realizzate in termini tali da non intaccare sostanzialmente gli interessi delle frazioni di ruolo limitato della borghesia. Si tende poi a varare con celerità unicamente quelle riforme che sono funzionali ad interessi immediati della borghesia. Un esempio significativo è la « riforma » della casa: con essa si stanziano alcuni miliardi per il rilancio del'attività edilizia; non si tocca sostanzialmente la rendita fondiaria, non si interviene sul problema degli affitti. Altro esempio, come vedremo, è la riforma universitaria. Anche gli altri aspetti della « politica riformista » della borghesia subiscono significativi aggiustamenti. Si accentua infatti l'intervento diretto dei capitalisti e dello Stato per porre un freno allo sviluppo della lotta di classe.

Il contenimento dell'espansione produttiva, i problemi posti dalla crisi monetaria internazionale, le condizioni veramente critiche di alcuni settori dell'industria (edilizia, tessile, abbigliamento, ecc.) permettono ai capitalisti, con lo spauracchio della crisi economica, di attuare un pesante attacco alla classe operaia, attacco che si presenta oggi come l'asse principale della iniziativa politica borghese e condiziona tutto il quadro politico.

Licenziamenti, riduzioni d'orario, cassa integrazione, sospensioni, vengono attuati non solo in fabbriche realmente in difficoltà, ma anche per realizzare processi di riorganizzazione di fabbriche che non conoscono difficoltà economiche o anche, a volte, con l'unico scopo di realizzare rappresaglie e intimidazioni. L'aumento dell'esercito di riserva del proletariato viene accompagnato da una generale intensificazione dei ritmi di lavoro (spesso nelle stesse fabbriche in cui si attuano riduzioni d'orario o licenziamenti) e dall'aumento del costo della vita, che realizza un attacco al salario reale di tutti i lavoratori.

Parallelamente allo sviluppo di questo attacco anti-operaio, lo Stato borghese viene accentuando i suoi caratteri di « Stato forte » e il suo intervento repressivo nella lotta di classe:

1) Si rafforza il potere politico dell'esecutivo che, potendo contare sul controllo diretto del capitale monopolistico di Stato, forza importante del blocco di potere, dispone di una solida base economica.

2) Si riduce l'autonomia della magistratura, che subisce sempre di più il condizionamento e il controllo dell'esecutivo.

3) Si rafforza l'organico e l'organizzazione della polizia, il cui intervento nella lotta di classe viene reso più sistematico (si vedano le istruzioni di Colombo alle « forze dell'ordine », perché non tollerino picchetti operai e studenteschi).

I revisionisti e i sindacati vengono relegati ad un ruolo sempre più subalterno per quanto prezioso e indispensabile allo sviluppo del disegno politico del capitale imperialista. Essi permettono di fatto che in nome del cosiddetto superiore interesse dell'economia nazionale, la politica di attacco ai livelli di occupazione e di salario passi senza trovare una efficace resistenza da parte del proletariato. Se la « lotta per le riforme » incontra uno scarso credito fra i proletari, il PCI cerca oggi di deviarne l'attenzione e la combattività proponendo, insieme ai partiti di governo, una innocua interclassista campagna antifascista.

D'altra parte è proprio il controllo esercitato sulla classe operaia da parte dei revisionisti, che ne settorializzano, ne isolano e ne soffocano le lotte, e che permette al blocco dominante di attuare la politica articolata che abbiamo descritto, ben più conveniente, ai fini del proprio sviluppo imperialista, di una politica di « repressione generalizzata » o di « fascistizzazione delle istituzioni » (come sostengono in varie forme il « gruppo Capanna », Lotta Continua, Potere Operaio, il Manifesto).

In questo quadro il teppismo fascista deve avere un ruolo subalterno, deve essere la polizia, in primo luogo, a colpire le forze rivoluzionarie.

Lo politica scolastica della borghesia

La politica attuale della borghesia nei confronti della scuola si presenta come un momento del disegno politico complessivo che abbiamo sopra delineato, momento la cui attuazione può essere condizionata in misura non marginale dall'andamento della lotta di classe nella scuola.

Anche in questo settore la borghesia ha messo a punto, dopo un periodo di relativa incertezza, in seguito all'esplosione delle lotte studentesche nel 1968, una politica articolata, che le permette di utilizzare ai suoi fini tutti gli strumenti di cui dispone.

1) Viene portata avanti in primo luogo una iniziativa di « riforma », che si è concretizzata per l'Università nel disegno di legge 612, in discussione alla Camera, e in una serie di provvedimenti parziali per la scuola secondaria superiore. I caratteri di queste « riforme » si possono rilevare esaminando, per es., la « riforma » dell'Università, che è in fase di avanzata elaborazione. Si tratta di una « riforma » che non aumenta in modo significativo le spese dello Stato nel settore, e che realizza una parziale razionalizzazione degli ordinamenti, in particolare un riassetto dei ruoli e delle funzioni del personale universitario. Per gli studenti si realizzano, in sostanza: un aumento della stratificazione (tre livelli di laurea), un tendenziale aumento della durata degli studi, maggiori controlli meritocratici e politici per fruire del presalario: in generale la legge si traduce in un aumento della selezione economica e meritocratica.

Gli elementi politicamente più significativi del disegno di legge sono però:

— la gestione dell'Università affidata a nuovi gruppi di potere (accanto ai cattedratici attuali dovrebbero essere compresi i nuovi « docenti unici » e rappresentanze degli enti locali);

— il tentativo di porre in difficoltà il movimento degli studenti, con una serie di profferte cogestive, cui il PCI e gli altri partiti borghesi sono pronti a rispondere;

— il tentativo di usare l'attribuzione del pre-salario (ancorato a criteri meritocratici e in parte al giudizio soggettivo di organismi accademici) come strumenti di controllo e di ricatto politico.

La riforma si presenta come uno strumento importante di controffensiva politica nei confronti del movimento degli studenti.

Le difficoltà per la rapida approvazione del disegno di legge 612 sono state determinate soprattutto dal conflitto fra le diverse frazioni della borghesia circa il peso da dare nel governo dell'Università alle nuove componenti. Non è in gioco infatti solo la resistenza dei cattedratici a perdere i privilegi tradizionali: determinati settori della borghesia vedono nell'appoggio a questa componente del personale insegnante la condizione per il persistere degli attuali rapporti ideologici.

2) Si ricerca, anche come condizione perché i disegni di legge di « riforma » abbiano, nell'applicazione, gli effetti desiderati dalla borghesia, di ripristinare nella scuola e nelle facoltà un quadro di rigorosa « legalità ». Il ministro Misasi si è preoccupato di riassumere tutte le molteplici e a volte contraddittorie circolari ministeriali nelle « Istruzioni Programmatiche » per l'anno accademico '71-72, che regolamentano i vari aspetti della prassi scolastica. Le funzioni e gli obblighi del personale insegnante vengono regolamentati in modo preciso dalla legge sullo stato giuridico.

L'agibilità politica, ampiamente affermata negli anni passati dal movimento studentesco nelle scuole e nelle facoltà, viene sempre più ostacolata. Più che essere completamente negata, con pericolo di suscitare forti reazioni da parte delle masse studentesche, viene sempre più fatta apparire come una concessione, di volta in volta accordata con precise limitazioni e vincoli.

3) Il ripristino della rigorosa « legalità » all'interno della scuola viene reso possibile dall'uso puntuale e sistematico delle forze di polizia, ogni qual volta si verifichino « turbamenti » della normale prassi scolastica. D'altra parte il massiccio intervento repressivo attuato all'interno della scuola permette di colpire in modo significativo quelle organizzazioni rivoluzionarie che hanno largo seguito presso gli studenti.

4) Anche all'interno della scuola, la politica della borghesia può trovare un appoggio importante nell'intervento dei revisionisti tra le masse e su quello, di minore rilievo, dei fascisti.

Il PCI ha organizzato la FGCI per una più efficace iniziativa fra gli studenti. Con un lavoro che per ora è principalmente teso a creare una corrente di opinione all'interno delle masse studentesche, gli studenti del PCI si preparano a diventare, assieme ai professori « democratici », attivi collaboratori della riforma borghese della scuola.

Là dove esiste il movimento degli studenti le iniziative dei fascisti hanno un carattere esclusivamente provocatorio. In una serie di scuole e facoltà, specialmente nel Mezzogiorno, i fascisti sono però riusciti a esercitare una egemonia sulle masse studentesche, deviando in senso corporativo la ribellione contro le pesanti condizioni di oppressione.

Per una corretta tattica dei rivoluzionari contro la scuola di classe

L'individuazione dei compiti dei rivoluzionari all'interno della lotta di classe nella scuola richiede alcune considerazioni su come questa, fino ad oggi, si è sviluppata.

Sebbene siano il proletariato e i suoi interessi generali a venire principalmente colpiti dalla scuola di classe (per i figli dei proletari è massima la selezione e l'esclusione dalla scuola, per tutti gli studenti essa cerca di garantire l'assimilazione degli elementi fondamentali dell'ideologia borghese), la lotta di classe nella scuola ha visto la classe operaia in larga misura indifferente o comunque poco impegnata (e si sono persino verificati episodi in cui i presidi hanno cercato di organizzare i genitori proletari per spegnere e reprimere le lotte studentesche più radicalizzate). La responsabilità principale di questa situazione ricade sui partiti revisionisti e sui sindacati collaborazionisti che per lunghi anni hanno ridotto la lotta politica al cretinismo parlamentare, l'intervento sulle questioni sociali a momento di propaganda di idee interclassiste e di patteggiamento con gli enti locali, e hanno relegato il proletariato alla lotta difensiva sul terreno dei più immediati interessi economici, sulla base di una linea sostanzialmente subalterna alle esigenze dei padroni.

Per questo, se l'interesse del proletariato si è destato in alcuni quartieri relativamente alle più esplosive carenze della scuola materna e della scuola dell'obbligo, l'intervento puntuale dei revisionisti è quasi sempre riuscito a ridurre la lotta ad un fatto simbolico, ed a spegnere la combattività delle famiglie proletarie con le promesse o le minime concessioni elemosinate da qualche ente locale.

La correzione di questa situazione — che tende a permanere indefinitamente nella misura in cui la classe operaia rimane sotto il controllo dei revisionisti — si può ricercare unicamente operando in due direzioni precise.

Occorre in primo luogo che l'egemonia di una linea proletaria sul movimento degli studenti sia sin

d'ora concretamente determinata attraverso il ruolo che nel movimento svolgono i militanti di una organizzazione politica costituita dagli elementi operai di avanguardia che già oggi hanno rotto con il revisionismo.

Lo stesso sviluppo e l'unificazione del movimento degli studenti a livello nazionale sulla base di una linea proletaria non può essere disgiunto dalla formazione di una organizzazione proletaria marxista-leninista ad impianto nazionale.

Fra i due processi non esiste, evidentemente, una dipendenza meccanica, ma condizionamenti reciproci, e uno sviluppo dialettico dei rapporti. Ma occorre fare chiarezza sul fatto che uno dei due momenti (la formazione della organizzazione proletaria ad impianto nazionale) è quello dominante.

Solo così è possibile rompere fino in fondo con la teoria e la pratica del '68: il movimento degli studenti ed il movimento operaio erano concepiti come due movimenti paralleli di cui ricercare l'incontro e l'alleanza sotto l'egemonia, si dichiarava, della classe operaia; nei fatti dominavano largamente nel movimento degli studenti tutta una serie di posizioni opportuniste piccolo-borghesi, e si cercava di esportare le stesse a quei settori di classe operaia che manifestavano una opposizione alla linea dei sindacati egemonizzati dai revisionisti.

L'altra direzione in cui è necessario operare perché la lotta alla scuola di classe non resti di esclusiva pertinenza del movimento degli studenti, è quella di sviluppare una serie di iniziative volte a fare in modo che l'approccio della classe operaia alla questione della scuola avvenga sempre meno nei termini voluti dalla borghesia e dai revisionisti, e si realizzi su questo terreno un'impegno diretto di lotta da parte del proletariato.

1) Sviluppare la propaganda nelle fabbriche contro la selezione di classe e contro la scuola serale, ponendo come obiettivo l'aumento rilevante degli assegni familiari ai proletari con figli in età scolare.

2) Sviluppare la propaganda e la lotta nei quartieri proletari contro l'esclusione (eliminazione) e la selezione (ripetizioni) nella scuola dell'obbligo.

Le condizioni per cui queste iniziative sul terreno della scuola contribuiscono allo sviluppo generale della lotta di classe è che siano gestite dalle avanguardie rivoluzionarie proletarie presenti nelle fabbriche e nei quartieri e siano collegate all'arco di questioni su cui si sviluppa oggi la lotta proletaria.

Un contributo importante allo sviluppo di queste iniziative potrà essere fornito dal movimento dei lavoratori studenti, orientato nelle scuole e nelle fabbriche da una linea marxista rivoluzionaria.

La questione della scuola in generale, ed in particolare il problema della lotta alla scuola di classe, viene sollevato, in termini clamorosi, dallo sviluppo delle lotte studentesche a partire dal '67-68.

I pericoli insiti nel fatto che a condurre la lotta contro la scuola di classe fosse unicamente il movimento degli studenti sono abbastanza evidenti, e questi pericoli si sono tradotti puntualmente in gravi errori di impostazione delle lotte studentesche che hanno portato lo stesso movimento a lunghi periodi di crisi e di riflusso.

Vale la pena di spendere alcune parole sulle caratteristiche di fondo delle tendenze opportuniste che si sono sviluppate in seno al movimento degli studenti, perché, se esse sono state individuate e smascherate nelle forme sinora apparse, possono presentarsi in nuove varianti e combinazioni e trovare un certo seguito in taluni settori delle masse studentesche.

Sono state più volte analizzate le cause che hanno permesso lo svilupparsi di un movimento di massa degli studenti, orientato in senso anticapitalistico. Queste cause sono principalmente di due ordini:

1) La « crisi di credibilità » attraversata, a livello internazionale, dall'imperialismo e, a livello nazionale, dalla democrazia borghese e dal riformismo — crisi sviluppatasi in relazione alla ripresa della offensiva politica e ideologica del proletariato sul piano mondiale (guerra popolare nel Vietnam, ripresa delle lotte operaie nell'occidente capitalistico, rivoluzione culturale proletaria in Cina).

2) L'aggravamento dell'oppressione economica e ideologica degli studenti, in relazione allo sviluppo della scolarità, alla modificazione della composizione sociale degli studenti, alle carenze di personale e di attrezzature, al persistere di ordinamenti e rapporti anacronistici, ecc.

La matrice comune di tutte le posizioni opportuniste si può trovare in questo errore di fondo: il « disagio sociale » degli studenti, l'oppressione materiale e ideologica che essi subiscono nella scuola, che pure sono stati fattori importanti nella crescita del movimento degli studenti e che in ogni caso vanno tenuti seriamente in considerazione per lo sviluppo di una linea di massa nella scuola, sono stati, dalle varie tendenze opportunistiche, ingigantiti e ideologizzati in termini gravemente scorretti.

In questo modo la scuola è stata vista come uno dei momenti degenerativi del capitalismo, presentata come ghetto e come sacca di disoccupazione, oppure come istituzione sociale dequalificata. Lo studente, assimilato ad un proletario, ad un disoccupato, ad un emarginato, dovrebbe pertanto per gli uni (che chiameremo per comodità opportunisti di sinistra) abbandonare l'istituzione scolastica e prendere parte attiva alle lotte che il proletariato, i disoccupati, i sottoproletari intraprendono; per gli altri (opportunisti di destra) aprirsi per questi stessi motivi all'ideologia proletaria, abbracciare gli ideali del socialismo e guidare e orientare in senso rivoluzionario i « ceti medi ».

Gli opportunisti di sinistra hanno cercato pertanto di risolvere il problema dei rapporti fra studenti e classe operaia, semplicemente nell'esaltazione dei momenti di contatto immediato fra i rispettivi movimenti di lotta. La loro politica per la scuola è stata sempre fondamentalmente di carattere strumentale e, nell'impossibilità di trascinare la massa degli studenti — se non in casi isolati — in iniziative « di contatto », hanno raccolto qualsiasi tipo di rivendicazione e di opportunità di lotta per poter recuperare un certo numero di elementi attivi da utilizzare nelle più disparate iniziative. Gli effetti di questa politica sono stati disastrosi: non si sono formati i quadri studenteschi necessari alla sopravvivenza e allo sviluppo del movimento, e d'altra parte l'esito e le modalità delle iniziative ha finito per generare una diffusa sfiducia nelle masse studentesche nei confronti del movimento degli studenti. In questo modo, anche sedi universitarie e scuole dove si erano sviluppati importanti movimenti di lotta nel '69-69, sono divenuti terra bruciata. Questo tipo di tendenza opportunista ha trovato una chiara espressione in diversi gruppi della sinistra rivoluzionaria, in particolare in Lotta Continua. È significativo che oggi questo gruppo, essendo da tempo emarginato dalle Università e dalle scuole, cambi disinvoltamente i suoi obiettivi, recuperando empiricamente e con alcune grossolane deformazioni, quelli che altre organizzazioni rivoluzionarie hanno portato avanti con successo in questi anni (ad esempio la lotta alla selezione e contro i costi dello studio). Questa svolta è da intendersi come strumentale, nella misura in cui non viene minimamente recepita quale deve essere l'impostazione di fondo di una linea di classe fra gli studenti.

Gli opportunisti di destra fanno riferimento in modo puramente astratto e ideologico al proletariato. Di conseguenza la loro politica si fonda da una parte sull'accettazione del dato di fatto dell'egemonia dei revisionisti sulla classe operaia, e, dall'altra, sulla difesa degli interessi intellettuali di alcuni strati studenteschi (interessi sublimati nel discorso dell'« uso parziale alternativo » della scuola). Questi opportunisti — il cui esempio più noto è il « gruppo Capanna » a Milano — conducono pertanto i settori di movimento studentesco da essi egemonizzati ad una sostanziale subordinazione alle scelte strategiche dei revisionisti, e quasi sempre si accodano alle scelte tattiche immediate di questi.

Riguardo alla scuola, istituzione capitalistica, come vedremo, il loro intervento (presentato ora come « lotta per la scientificità dei contenuti dello studio », ora come « lotta per mettere la scuola al servizio delle masse popolari ») si riduce a ricercare il buon funzionamento, evitando accuratamente lo sviluppo di lotte di massa, e limitandosi a promuovere « delegazioni » alle varie autorità accademiche, comunali, ecc., seguendo lo stile del peggiore sindacalismo. L'opera degli opportunisti di destra all'interno del movimento degli studenti prepara, politicamente e ideologicamente, il terreno per un reingresso diretto del PCI e della FGCI.

È da segnalare poi — come sottolineatura del fatto che fra le due deviazioni opportunistiche vi è una comune matrice — l'esistenza di un gruppo che è riuscito a fare una sintesi dei due tipi di posizioni: si tratta del Manifesto che, accanto alla riproposizione nostalgica di tematiche del movimento studentesco del '68 (la necessità di rompere, costruendo un rapporto immediato, la « separazione fra scuola e società ») e all'obiettivo di impiegare tutti i giovani in 4 ore di studio e 4 ore di lavoro al giorno (che dovrebbe risolvere contemporaneamente il problema della disoccupazione giovanile e quello degli studenti visti come disoccupati « mascherati »), si propone una pratica che è difficile distinguere da quella dei revisionisti (« uso alternativo dei ruoli professionali », dopo-scuola di quartiere, « rinnovamento della didattica », ecc.).

Abbiamo visto come la possibilità per i rivoluzionari di portare avanti una tattica di classe nella scuola, oltre a un rapporto preciso con una organizzazione proletaria con una sua linea complessiva e con un peso significativo, nella lotta di classe del proletariato, richieda di coinvolgere direttamente certi settori di proletariato nella lotta di classe sulle questioni scolastiche. A quanto detto si deve aggiungere che è di fondamentale importanza per l'impostazione di una linea rivoluzionaria: 1) approfondire l'analisi marxista della scuola (e della figura sociale dello studente) in una società dominata dal modo di produzione capitalistico; 2) sviluppare l'inchiesta tra le masse studentesche per individuare il modo concreto con cui si riflettono in termini di oppressione sociale le contraddizioni capitalistiche relative alla scuola.

Su queste questioni una linea proletaria deve caratterizzarsi tracciando una discriminante di fondo con le posizioni opportuniste sopra ricordate.

La tattica rivoluzionaria nella scuola non può essere concepita come risposta immediata alle più visibili condizioni di disagio delle masse studentesche, intese allo stesso modo di qualsiasi strato oppresso dal capitalismo, bensì deve fondarsi sulle funzioni generali che la scuola assolve all'interno della società capitalista.

I compiti generali della scuola, la riproduzione delle diverse categorie di lavoratori con caratteristiche teoriche e ideologiche appropriate al ruolo che devono ricoprire, vengono determinati dalle caratteristiche del modo di produzione capitalistico. Sono le contraddizioni di fondo di questo modo di produzione che si riflettono all'interno della scuola, nel senso che le assegnano funzioni specifiche che ne determinano la natura di scuola capitalistica.

La contraddizione fra sistema delle forze produttive e rapporti di produzione, e la contraddizione tra capitale e lavoro, che si manifestano nel quadro dei rapporti di produzione, assegnano alla scuola rispettivamnete, la prima, il compito di trasmettere determinate nozioni teoriche e l'ideologia meritocratica, e il compito della selezione per merito, la seconda, il compito della selezione di censo e la trasmissione dell'ideologia universalistica.

È possibile sviluppare una linea proletaria nella scuola che egemonizzi tendenzialmente la maggioranza degli studenti, nella misura in cui nella scuola si riflettono le contraddizioni capitalistiche e vengono determinate concrete forme di oppressione ideologica e materiale sulle masse studentesche. E, d'altra parte, è soltanto il riferimento alle funzioni assegnate alla scuola dal modo di produzione capitalistico che permette di definire gli obiettivi concreti e le priorità tra essi in modo da condurre la lotta all'oppressione subita dagli studenti su una linea di classe. In caso contrario, le lotte a certe forme di oppressione subite dagli studenti possono essere condotte in modo corporativo o addirittura essere gestito dai fascisti.

La ripresa delle lotte studentesche in questo ultimo anno ha mostrato, significativamente, il rifiuto, che quasi ovunque si è verificato, delle posizioni opportuniste, e la proletarizzazione degli obiettivi nel senso di colpire vari aspetti della selezione di classe della scuola.

Esiste la necessità e in certa misura esistono le condizioni (malgrado la situazione di disgregazione in cui si trova il movimento universitario fuori Milano, e la debolezza cronica del movimento studentesco medio in molte situazioni, dovuta al livello politico spesso molto basso dei suoi quadri) perché i comunisti rivoluzionari si assumano dei compiti generali a livello nazionale, riguardo allo sviluppo della lotta di classe nella scuola.

I punti qualificanti di un programma di iniziative, che proponiamo a questo convegno sono:

1) Una campagna contro la riforma dell'Università, che deve vedere il suo momento culminante nella settimana di agitazione dal 22 al 27 novembre (data in cui la riforma dovrebbe essere messa ai voti alla Camera). In questo senso dovranno essere sviluppate una serie di iniziative nelle varie sedi universitarie (assemblee, manifestazioni, ecc.).

2) Piattaforme di lotta omogenee del movimento degli studenti medi sul piano nazionale, sfociando in una piattaforma unitaria che contenga una serie di elementi qualificanti (lotta ai costi degli studi, eliminazione di materie che hanno una significativa funzione selettiva ed ideologica, ecc.).

3) Organizzazione dei quadri studenteschi nelle varie scuole sulla base di una precisa linea di lotta di classe nella scuola, e diffusione di tale organizzazione su scala nazionale, costruendo e stabilizzando varie forme di rapporto e di coordinamento (a livello cittadino, regionale, nazionale).

Per il rafforzamento del movimento dei lavoratori-studenti

Presentazione

Il fenomeno della scuola serale assume oggi in Italia una dimensione notevole: esso coinvolge circa 1 milione di giovani lavoratori. In questi ultimi 10 anni si è assistito ad un aumento vertiginoso del numero dei lavoratori che, espulsi dalla scuola diurna e costretti ad andare a lavorare a 16 anni, si iscrivono ai corsi serali per terminare gli studi intrapresi. Il fenomeno consegue alla necessità di introdurre nei processi produttivi forza lavoro con preparazione professionale a più alti livelli.

Il capitale si trova nella necessità di elevare la qualificazione della forza lavoro in tempi brevi, e questo lo vuole ottenere senza ricorrere a spese elevate. Pertanto il capitale matura la scelta di istituire nuove e numerose scuole serali, propagandarne l'esistenza e sviluppare soprattutto i corsi serali di indirizzo tecnico-industriale e commerciale. È nei più grandi centri industriali (Milano e cintura, Torino, Genova, Venezia ecc.) che esplode il fenomeno e ad essi rimane, grosso modo circoscritto.

La scuola serale è quindi una scuola per soli lavoratori, frequentata in maggioranza da operai semi specializati e da impiegati d'ordine. Purtuttavia essa ancora raccoglie una piccola parte dei giovani espulsi dalla scuola diurna, e ciò avviene in quelle zone dove più è sentita da parte del capitale l'esigenza di personale qualificato da inserire in produzione.

La borghesia rimedia così alla carenza di forza lavoro qualificata: scaricando le spese della formazione della stessa, da un lato, sulle spalle dei lavoratori, dall'altro affidando allo Stato o ai comuni la gestione o le spese relative al funzionamento delle scuole serali.

I lavoratori-studenti sostengono direttamente i costi della frequenza scolastica (tasse, trasporti, libri di testo) pagandosi col proprio salario la necessaria qualificazione.

Lo Stato e i comuni gestiscono la scuola serale con costi non troppo elevati, poiché essi sono limitati agli stipendi del personale e alla manutenzione. Infatti i corsi serali sono nella loro maggioranza istituiti presso scuole che svolgono attività diurna e utilizzano personale, insegnante e non, che per lo più già lavora o insegna di giorno.

L'interesse del capitale nei confronti della scuola serale, non si è solo manifestato, in questi ultimi anni, nell'apertura di nuovi numerosi corsi.

Il comune di Milano è impegnato in un'opera di sperimentazione (biennni unici serali, vasta articolazione degli indirizzi dei corsi), che dimostra una grande attenzione verso questa scuola. Siamo ormai ben lontani dal periodo della esplosione improvvisa delle iscrizioni alle scuole serali, e ci si muove verso una programmazione che si uniforma ai tempi e ai modi di attuazione della riforma della scuola media superiore.

Dallo Statuto dei lavoratori alla ultima circolare Misasi si affronta il problema dei lavoratori-studenti, anche se in modo disorganico e parziale. Molta libertà decisionale è ancora lasciata, agli enti locali che operano verso un adattamento alle necessità specifiche del comune o della provincia e in prospettiva della regione.

Il parlamento non si è ancora pronunciato con una legge sul problema, anche se esistono alcune proposte di regolamentazione dei corsi serali (proposta di legge PCI-PSIUP e proposta DC) che sinora non sono state nemmeno discusse. La questione sarà affrontata come parte della futura riforma della scuola media superiore, per cui i provvedimenti previsti per la regolamentazione dell'attività scolastica diurna si riprodurranno per la scuola serale senza nessuna sostanziale variante, lasciando la scuola serale, nella sostanza, come è ora.

La scuola serale è quindi una scuola per esclusi, per coloro che sperimentano in prima persona il significato delle « uscite laterali » previste dai funzionari del capitale.

Essa è un vero e proprio ghetto per proletari nei confronti dei quali viene intensificata l'oppressione sociale. Il lavoratore-studente è un proletario brutalmente espulso dalla scuola diurna, costretto a cercare lavoro appena raggiunta l'età necessaria, costretto a proseguire gli studi, e perciò costretto quotidianamente a 12-14 ore tra lavoro, studio, trasporti, con spesso solo poche ore ogni notte per dormire. È un proletario che vede continuamente decurtato il suo salario dai costi della frequenza, e che si vede pesantemente selezionato nella stessa scuola serale.

La percentuale dei ritiri e delle bocciature nelle prime e seconde classi si aggira attorno al 40-50%, una percentuale assai bassa riesce a terminare gli studi medi superiori, e il tempo necessario per conseguire il diploma, per il lavoratore-studente, si allunga in modo notevole.

All'interno della scuola serale, il processo di selezione tende a svolgersi secondo meccanismi autoselettivi, attivati permanentemente dall'ideologia meritocratica, che l'esistenza della scuola serale stessa alimenta, proponendosi come « sacrificio dei più capaci » per conquistare una posizione sociale adeguata ».

Seguono ora estratti significativi da alcuni documenti programmatici prodotti dal Comitato di Agitazione dei lavoratori-studenti di Milano e provincia, l'organismo di massa di gran lunga più influente nel settore, che ha diretto lo scorso anno le lotte dei lavoratori-studenti in provincia di Milano. Esso è diretto da rivoluzionari marxisti-leninisti.

Per lo sviluppo del movimento dei lavoratori-studenti

Occorre cogliere a fondo il significato politico dello sviluppo e del rafforzamento del movimento dei lavoratori-studenti inteso nel suo complesso ed il ruolo che in esso svolgono le avanguardie presenti negli organismi di massa ed aderenti al Comitato di Agitazione dei lavoratori-studenti di Milano e provincia.

Abbiamo tutti verificato che l'anno passato è stato denso di momenti significativi di lotta, lotta di massa, che ha saputo coinvolgere migliaia di lavoratori-studenti.

Abbiamo verificato che i lavoratori-studenti si sono mobilitati su una linea politica e per obiettivi comuni, che sono stati in grado di vincere le loro battaglie in più scuole, riaffermando così la loro forza, la loro maturità e unità politica.

Il fronte di lotta si è esteso, coinvolgendo le più grosse scuole serali milanesi e provinciali, ma non solo. Il C.d.A. non si è limitato ad affrontare i problemi specifici della condizione dei lavoratori-studenti, ma ha sempre assunto una precisa posizione nei confronti degli sviluppi della lotta di classe in generale, contro i padroni, lo Stato borghese e il revisionismo. Ciò si è concretizzato con la partecipazione cosciente ed attiva del C.d.A. a tutti i momenti più singifiativi dello scontro di classe a livello nazionale ed internazionale, inserendosi così direttamente all'interno della lotta del proletariato contro i suoi nemici.

Tutto ciò va riaffermato ora più che mai

Il comitato di agitazione e i CUB di fabbrica

I lavoratori, tutti gli sfruttati, sono tali perché il potere borghese li mantiene fra loro divisi ed attacca qualsiasi forza che opera per la loro unità politica.

Attacca tutti coloro che portano avanti una lotta fino in fondo anticapitalista e antirevisionista e che sanno mobilitarsi e mobilitare le masse. Noi abbiamo verificato (12 denunce allo Schiaparelli, 2 compagni non ammessi agli esami al Mosè Bianchi di Monza, un aumento delle bocciature politiche) come, quando e dove i padroni colpiscono: **hanno colpito laddove più la lotta era chiara nei suoi scopi e sentita dai lavoratori-studenti.** La nostra risposta è stata e sarà di massa, coinvolgerà necessariamente e direttamente non solo i lavoratori-studenti, ma anche tutte quelle forze che operano allo interno della lotta di classe contro i padroni e contro la repressione.

Nella fase attuale assistiamo ad un attacco preciso e deciso della borghesia alle lotte operaie nelle fabbriche e a tutte quelle lotte che direttamente mettono in discussione la struttura capitalistica della società italiana, nei suoi vari aspetti.

L'attacco all'occupazione ed ai salari si è manifestato in questi ultimi tempi in maniera aperta (Pirelli, Borletti ,Zanussi, O.M. Fiat, Philips, ecc.). La classe operaia è mobilitata per lottare contro il processo di ristrutturazione capitalista che i padroni stanno attuando e che comporta per i lavoratori licenziamenti, cassa integrazione e l'aumento dei ritmi. La borghesia imperialista italiana scarica sulle spalle dei lavoratori i costi che deve sostenere per ristrutturarsi, riorganizzarsi, per rendersi più competitiva a livello internazionale.

La crisi economica in cui si dibatte l'imperialismo U.S.A. viene esportata (inflazione economica) nei paesi « alleati » causando, come in Italia, l'aumento del costo della vita, che colpisce principalmente i lavoratori taglieggiando i salari.

Le misure economiche che ha preso la borghesia USA (barriere protezionistiche, cioè tasso del 10% sulle importazioni) mettono in difficoltà le industrie che esportano in quel paese, costringendole a diminuire i costi di produzione per rimanere competitive.

Il capitale italiano si muove proprio in questo senso, attuando i suoi processi di ristrutturazione sulle spalle dei lavoratori.

In questa situazione, la risposta della classe operaia deve essere decisa, nelle fabbriche soprattutto, ma anche in tutti gli altri settori di lotta. Ciò si sta attuando (scioperi nelle fabbriche, manifestazioni di massa dei lavoratori). **Va però necessariamente registrata anche in questo senso l'opera di disarmo della classe operaia da parte dei revisionisti del P.C.I. e dei sindacati collaborazionisti.** Il P.C.I. non ha mancato al suo ruolo di partito « responsabile », chiamando i lavoratori alla difesa di non ben identificati « interessi nazionali » e non certo alla lotta.

I sindacati, dal canto loro, fanno di tutto (anche se non sempre ci riescono) per mantenere fermi i lavoratori, cercando di evitare che autonomamente si organizzino e rispondano ai padroni, scavalcando ed isolando la linea sindacale di tregua autunnale.

Ciò non è però facile nella misura in cui oggi **la classe operaia dispone di una forte carica combattiva e soprattutto di una organizzazione, certo ancora embrionale, alternativa a quella tradizionale, e tramite questa riesce a creare momenti di mobilitazione e di lotta di massa. Oggi i Comitati Unitari di Base nelle fabbriche assumono un ruolo fondamentale di chiarezza e alternativa politica ed in questa fase hanno raccolto notevoli e nuove simpatie da parte di quei settori della classe operaia più maturi e politicamente avanzati.**

Il C.d.A. dei lavoratori-studenti vuole essere un organismo di massa che si affianca nella lotta agli organismi di massa di fabbrica nati e consolidatisi in questi ultimi anni. Il nostro intervento nelle scuole serali è dettato da chiare discriminazioni antirevisioniste. Non solo critichiamo e combattiamo il P.C.I. nelle scuole serali, smascherando la sua linea per quanto riguarda i lavoratori-studenti e la sua proposta di legge. Il C.d.A. **fa pienamente parte di quel fronte proletario e antirevisionista che sempre più si va rafforzando ed allargando.**

L'appoggio politico e pratico alle lotte che vedono protagonisti i CUB di fabbrica e i movimenti di massa degli studenti, non è per noi un atto di fredda solidarietà ma una precisa scelta di schieramento politico.

Sviluppiamo l'intervento nelle scuole serali

È fondamentale comprendere che le lotte dei lavoratori-studenti non sono lotte corporative, ma che pienamente si inseriscono all'interno dell'attuale scontro di classe fra borghesia e proletariato. È questo un grosso impegno per le avanguardie di lotta come per tutti i lavoratori-studenti. Chiudersi in una logica di « categoria » vorrebbe dire creare un ulteriore elemento di divisione della classe operaia e non risolverebbe realmente nessuno dei problemi dei lavoratori-studenti.

Essere coscienti di tutto ciò significa operare per riprendere con maggior forza le tematiche e gli obiettivi di lotta che ci hanno visti mobilitati lo scorso anno.

I contributi positivi che l'esperienza dell'anno passato ha dato a tutto il movimento vanno necessariamente ed ulteriormente arricchiti. Abbiamo verificato quanto sia stata ampia e possente la partecipazione diretta dei lavoratori-studenti alle lotte, l'anno scorso. Abbiamo anche visto risultati concreti ottenuti solo ed unicamente con la lotta di massa.

Dalle tasse diminuite a 1/4 delle assenze « abolito » dai lavoratori-studenti stessi non rispondendo all'appello, dalla conquista dell'agibilità politica nelle scuole serali allo sviluppo di solidi organismi di base radicati in molti istituti.

Ma in ogni paese nel quale governa la borghesia, ogni conquista del proletariato può essere rimangiata se non la si difende costantemente e decisamente. Le lotte dello scorso anno hanno colto un po' di sorpresa i rappresentanti dei padroni in comune. Quest'anno saranno più preparati e procederanno subito nel tentativo di toglierci quanto ci siamo conquistati con la lotta.

Senz'altro l'agibilità politica nelle scuole serali sarà messa in discussione ed ostacolata affinché negli istituti gli organismi di base non possano portare avanti con facilità il proprio lavoro di massa. **Nostro compito sarà difendere le nostre conquiste ed allargarle.** Gli obiettivi di lotta che ci siamo dati vanno ripresi ed arricchiti.

Sulla ripresa delle agitazioni

La condizione fondamentale perché si possa sviluppare un lavoro concreto d'agitazione e di propaganda all'interno delle scuole serali, che possa garantire la ripresa delle lotte, si basa sul fatto che dobbiamo chiarirci in prima persona il ruolo che gioca nella società capitalista la scuola serale, e gli obiettivi e il metodo con i quali questi vengono portati avanti.

Sottovalutare questo lavoro è estremamente dannoso per la crescita dell'organizzazione, per il suo radicamento fra i lavoratori-studenti.

La natura della scuola borghese è da vedere sotto quattro aspetti principali:

1) *selezione di classe* (sociale e meritocratica);

2) *matrice ideologica* (trasmissione dell'ideologia della classe dominante, meritocrazia, mito della cultura neutra);

3) *qualificazione rispondente alle esigenze del modo di produzione capitalista.*

4) *la « cogestione » fatta passare sotto svariatissime forme* (delegati di classe, gruppi di ricerca, partecipazione agli organismi scolastici), che serve a spoliticizzare la lotta studentesca spezzettandola in mille problemi rivendicativi, sviluppando, in certe sue manifestazioni, l'interclassismo.

Possiamo anche osservare come le funzioni che la scuola assolve in un sistema sociale nel quale è dominante il modo di produzione capitalistico siano essenzialmente due:

a) *la riproduzione della forza-lavoro stratificata ai diversi livelli richiesti dal capitale;*

b) *la trasmissione dell'ideologia borghese.*

La selezione, nel suo duplice aspetto di selezione meritocratica e sociale, è lo *strumento fondamentale attraverso* cui la suola esplica queste due funzioni.

Sulla base di questo tipo di analisi, individuando concretamente i modi in cui la **selezione** agisce allo interno della scuola, occorre articolare una serie di obiettivi che si pongano nell'ottica della difesa degli interessi materiali del proletariato e della **lotta alla selezione in qualunque modo si presenti.**

È da sottolineare inoltre come gli obiettivi siano, in ogni caso, un elemento qualificante dell'azione politica e come debbano essere necessariamente concepiti in una funzione anti-capitalista e anti-revisionista ed inquadrati in un'analisi di classe. È questo l'unico modo per non cadere nel settarismo, sia per andare verso la ricomposizione di classe del proletariato.

Indicare nella lotta alla selezione l'obiettivo principale da agitare e propagandare nelle scuole serali vuol dire lottare contro quello che è l'aspetto fondamentale dell'istituzione capitalista scuola. È la selezione infatti che determina una stratificazione della forza-lavoro ai diversi livelli richiesti del capitale, la espulsione dei figli dei proletari dalla scuola diurna. La scuola serale, a questo punto come scuola « per esclusi », fatta su misura per i proletari, assolve anch'essa il compito di selezionatrice, di « ghetto » per dividere ulteriormente la classe operaia.

La selezione insomma non è solo uno strumento per contenere l'estendersi della scolarità, ma anche il modo della riproduzione degli agenti della produzione nel sistema capitalistico.

L'obiettivo strategico che il C.d. A. si è dato è appunto quello di lottare contro questo tipo di scuola, nella prospettiva del suo abbattimento.

La scuola serale va abolita attraverso una flotta fondata sull'estensione massima della scolarità operaia, e questo significa lotta alla selezione di classe nella scuola.

Lotta contro i costi della scuola. Per la difesa del nostro salario di lavoratori.

a) **Tasse e contributi**

La lotta contro le tasse ci ha visto impegnati l'anno scorso in molte scuole serali. Al Molinari, all'Hensemberger, al Mosè Bianchi di Monza le tasse sono state ridotte, ma questo non ci esime dal riproporre ancora una lotta contro il pagamento di *qualsiasi* tassa o contributo scolastico.

È da notare come questo obiettivo, nel contesto della lotta per non pagarci di tasca nostra la qualificazione e la difesa del nostro salario dalle continue decurtazioni, acquista maggiore o minore risonanza secondo se la scuola è civica o statale. Mentre in quelle statali si paga dalle 20 alle 40.000 lire all'anno, in quelle civiche la tassa s'aggira sulle 4-5.000 lire.

Il modo più concreto per l'articolazione della lotta su questo obiettivo si fonda sull'estensione massima dell'azione per il ritiro (su iniziativa dei C.U.B. o Gruppi d'Istituto) dei vaglia fra i lavoratori-studenti, in modo tale da poter rispondere compatti ed uniti a qualunque azione repressiva o ricattatoria (non procurare ai lavoratori studenti i documenti necessari, il considerarli assenti, ecc.) da parte delle autorità scolastiche.

È sufficientemente dimostrato oramai che su questa questione si riescono ad ottenere risultati concreti immediati (riduzioni, abolizione dei contributi per tutti i lavoratori-studenti), come la stessa recente super-circolare Misasi ribadisce stabilendo in linea generale la riduzione delle tasse ad 1/3 di quello che sono attualmente.

Nel quadro di questa lotta va chiarita a livello di propaganda e di agitazione di massa come le tasse, pur essendo spesso giustificate con l'acquisto e la manutenzione di nuovi macchinari, in effetti non assolvano questa funzione, ma siano utilizzate per tutt'altri scopi da quelli di tipo « scolastico ».

Si verificano infatti casi, tutt'altro che rari, come al Molinari, al Pacinotti, al Mosè Bianchi di Monza, per citare i più risaputi, in cui:

a) i macchinari e le apparecchiature sono dati come propaganda dalle case costruttrici alle scuole;

b) i macchinari e le apparecchiature sono usati dai professori per fare analisi ed esperimenti per conto di terzi.

Da qui la deduzione, sin troppo logica, che nella maggior parte dei casi i nuovi macchinari non presentano nessun onere economico per la scuola e che considerevoli interessi siano dietro a tutto ciò che ha a che fare con calcolatori, prove di laboratorio, apparecchi vari, ecc.

b) **Trasporti**

Uno degli obiettivi qualificanti nella lotta contro i costi della scuola dei padroni è stato, fin dall'anno scorso, trasporti gratis per i lavoratori-studenti.

Il problema dei trasporti non si manifesta soltanto come aggravio economico sulle spalle dei lavoratori-studenti, e più in generale sulle masse proletarie, ma si pone anche in termini di *oppressione.*

Non è un caso, infatti, che:

— la rapidissima e caotica urbanizzazione della città, fondata su un utilizzo non programmato di tutte le aree edificabili, ha costretto il proletariato ad andare ad abitare in grandissimi quartieri periferici caratterizzati per essere completamente sprovvisti di qualsiasi servizio sociale (scuole, ospedali, strade e quindi anche trasporti);

— la scelta politica capitalistica post bellica di intensa industrializzazione delle zone metropolitane, ha determinato un afflusso di mano d'opera dalle campagne in generale e dal sud in modo particolare, aumentando così il caos urbanistico già esistente, facendolo giungere a punte paradossali;

— l'industria automobilistica (Fiat, Pirelli) e il capitale monopolistico di Stato (ENI) hanno enormemente incrementato i suoi profitti. Migliaia di persone infatti, appena possono, si comprano l'auto (soprattutto a rate);

— il traffico dovuto alla presenza di migliaia di auto, diviene sempre più caotico.

Significativa diviene l'individuazione di questi momenti per un'analisi corretta sui problemi dei trasporti. Ne risulterebbe, altrimenti, una valutazione slegata dalle reali esigenze del proletariato.

La parola d'ordine che abbiamo propagandato ed agitato fin dall'anno scorso « *tempo di trasporto come tempo di lavoro* » dev'essere intesa come lotta che la classe operaia deve condurre per la **riduzione dell'orario di lavoro** e per farsi pagare **il tempo di trasporto come tempo di lavoro.** È questa, a tutti gli effetti, la parola d'ordine proletaria al problema dei traporti.

I lavoratori-studenti, in quanto lavoratori che studiano la sera, devono però precisare e sviluppare, riguardo alla propria particolare condizione, forme di lotta a difesa dei propri interessi materiali e contro ogni forma di oppressione.

Sappiamo che il problema dei trasporti è effettivo, per i lavoratori studenti, rappresenta un ulteriore momento di decurtazione del salario, contribuisce ad appesantire, con le lunghe ore trasorse sui trasporti, l'oppressione che già i lavoratori-studenti subiscono. La rivendicazione che portiamo avanti del **tesserino gratis dalle 17 alle 24 per i lavoratori-studenti,** è valida nella misura in cui, come contro le tasse e il costo dei libri, diviene un momento di lotta contro i costi della scuola serale, scuola che serve alla classe padronale.

Sulla questione dei trasporti, infine, la valutazione che facciamo non può essere, in nessun modo, circoscritta al costo, va vista in termini più ampi, allargata, soprattutto nelle scuole serali unificate in quartieri periferici, al problema dell'insufficienza dei servizi di trasporto e al problema dei pendolari. La riprova di questa necessità può essere data anche da un esame di quelle scuole serali, come l'Arsia di Quarto Oggiaro oppure il Mosè Bianchi di Monza, dove la maggioranza dei lavoratori-studenti sono pendolari continuamente sottoposti alla mancanza di adeguati mezzi di trasporto.

c) **Libri di testo**

La questione dei libri di testo va vista in un duplice aspetto:

— quello della lotta all'ideologia borghese, in qualunque forma essa si manifesti;

— e quello della lotta al costo del libro, per non pagare la scuola serale, per la difesa del salario dei lavoratori.

L'importanza che assume il libro

come veicolo di trasmissione della ideologia borghese va, nell'agitazione e nella propaganda sempre ben chiarita e sviluppata, e **mai** slegata da quello che è un discorso di classe sulla funzione della scuola serale e sulla società capitalistica nel suo complesso. Perdere questo legame significa cadere in pericolosi equivoci.

Vedere la lotta sul libro di testo come una lotta affinché gli odierni libri vengano sostituiti con altri cosidetti di « sinistra » senza intaccare i meccanismi della selezione borghese, significa scivolare in una forma ambigua di agitazione dell'obiettivo. Non è difficile tirare la conclusione che di questo atteggiamento si varrà, in ultima istanza, la borghesia, per far cadere quella che dovrebbe essere una lotta contro la **selezione** nella scuola capitalista, in una forma di **cogestione,** magari mascherata in un « uso alternativo della scuola » in senso socialista quando è ancora dominante il modo di produzione capitalista.

Perciò dobbiamo lottare contro la funzione di veicolo, uno dei tantissimi che la classe dominante possiede, di trasmissione dell'ideologia borghese che il libro assolve, lottando anche contro la selezione, quindi lottando contro il **costo del libro,** per non vederci continuamente taglieggiato lo stipendio.

Nell'immediato, questo significa far chiarezza nell'articolazione tattica che l'agitazione su questo obiettivo deve avere. L'indicazione è dunque **la richiesta di massa del « buono libro » sganciato da qualsiasi criterio di merito e di reddito.**

Ciò vuol dire:

— rimborso del **costo** del **libro,** slegato da un qualsiasi discorso in base al « merito », ciò che significa lotta alla selezione **meritocratica.**

— « buono libro » non solamente a coloro che non hanno la possibilità di pagarsi i libri, ma **generalizzato** a tutti i lavoratori-studenti, ciò che significa lotta alla selezione sociale.

— lavoro di agitazione e di propaganda affinché la richiesta del « buono libro » venga estesa al maggior numero di scuole serali possibile.

Contro la selezione meritocratica

Un aspetto fondamentale delle lotte dei lavoratori-studenti è quello relativo alla *selezione meritocratica.*

In questo senso sinora poco è stato fatto che non fossero un'iniziale agitazione e chiarificazione politica a livello di massa. Un'articolazione con obiettivi di lotta precisi non è mai stata attuata in modo chiaro.

Abbiamo più volte verificato che la selezione colpisce pesantemente i lavoratori-studenti (40-50% fra bocciati e ritirati nelle prime e seconde classi).

Abbiamo individuato le cause prime che determinano la selezione:

— Fatica psico-fisica

— Classi superaffollate

— Programmi pesanti e materie inutili

— Obbligo, anche se entro certi limiti, della presenza fissa a scuola

— Uso selettivo dell'ideologia meritocratica borghese.

Va ribadito che questo tipo di lotta va intrapresa a vari livelli e con diverse articolazioni, a seconda delle specifiche realtà, diverse da istituto a istituto.

La lotta contro la selezione meritocratica tocca nel vivo una delle più grosse contraddizioni della scuola serale, e della scuola borghese nel suo complesso. La scuola serale è una scuola di classe che accoglie gli esclusi per ulteriormente stratificarsi, usando criteri selettivi e giustificando ciò secondo presunte diverse capacità intellettuali dei singoli.

Nella pratica assistiamo a molti ritiri e bocciature in 1ª e 2ª e al ripetersi del fenomeno in misura minore nelle altre classi.

Questa è una costante sempre presente all'interno delle scuole serali. La lotta contro questa costante va indirizzata verso gli strumenti classici che la determınano.

Il problema principale che si deve risolvere è quello di imporre il **controllo dell'apprendimento.**

Questo però non vuol dire entrare nel merito dei contenuti delle materie, fantasticando così di parti inutili o utili delle materie; si percorrerebbe così la brutta strada della cogestione.

Nostro compito deve essere quello di rallentare i tempi dell'apprendimento, lasciando che sia l'insegnante a decidere ciò che del programma è superfluo, il che significa regolare i ritmi di studio sulle capacità di apprendere non dei più bravi, ma di tutta la classe, non procedendo finché tutti non hanno capito, fare tutto il lavoro a scuola senza nessun « compito » a casa.

La lotta contro l'ideologia borghese che giustifica la selezione, deve tendere all'abolizione del voto, per combattere i comportamenti individualistici e la mentalità da primo della classe.

Per attuare ciò la classe deve essere unita in un solo collettivo che stabilisce i ritmi del proprio lavoro.

È questa una delle forme più concrete per combattere l'ideologia meritocratica. **Inoltre i compagni più attivi devono abituasi a contrastare** (nelle interrogazioni e nelle lezioni), **il punto di vista borghese, in qualsiasi modo esso si manifesti** (riformista o conservatore).

I professori con cui non è possibile instaurare un clima di dibattio a causa della loro matrice reazionaria, **vanno pubblicamente attaccati con cartelloni che entrino nel merito dei loro discorsi e del loro ruolo.**

Si diceva prima che bisogna attaccare anche gli strumenti pratici della selezione:

— *classi superaffollate*: lotta per avere classi di 15 lavoratori-studenti; iniziativa pratica di lotta immediata può essere quella di organizzare, ad esempio, per una classe di 30 lavoratori-studenti, la presenza in classe per una settimana di 15 lavoratori-studenti e per l'altra degli altri 15, costringendo il professore a ripetere la stessa lezione due volte

— *programma appesantito da materie inutili e/o selettive*: occorre individuare, a seconda dell'indirizzo scolastico, quelle materie che hanno il solo scopo di appesantire l'orario di lezione e quindi di fungere da ulteriore elemento di selezione; lottare quindi per l'eliminazione delle stesse e la riduzione del programma. Congiuntamente a ciò, ridurre le ore di lezione laddove particolarmente pesante è la richiesta di frequenza (ad esempio lezioni al sabato e alla domenica mattina).

Prestare inoltre attenzione alle « insufficienze » delle strutture scolastiche e degli strumenti tecnici, richiedendo il loro rafforzamento, nella prospettiva di studiare *solo a scuola* e al fine di diminuire i disagi dei lavoratori-studenti

— *formalizzazione del voto di condotta e presenza fissa*: un'arma grossa di ricatto e controllo politico sui lavoratori-studenti è il **voto di condotta.**

Il limite delle assenze ha spesso significato bocciatura o esame di riparazione per molti lavoratori-studenti.

Sono questi due strumenti usati molto di sovente e che rappresentano una minaccia costante che pende sulla testa dei lavoratori-studenti. Lo scorso anno, sulla questione del 1/4 delle assenze, si è sviluppata una grossa lotta (rifiuto in massa di rispondere all'appello) che già è ripresa e che va allargata.

Nell'ultima circolare di Misasi vengono date disposizioni che sembrano più « moderate » a proposito dell'uso del 1/4 delle assenze, ma che *in pratica finiscono per colpire i più politicamente « indisciplinati »,* cioè le avanguardie che partecipano alle lotte.

La formalizzazione del voto di condotta e l'eliminazione dell'obbligo della frequenza fissa, sono obiettivi che, se raggiunti, comporteranno un miglioramento delle condizioni dei lavoratori-studenti, minor selezione e minor controllo politico individuale.

Tutte queste indicazioni sono un primo inizio di articolazione politica e rivendicativa della lotta contro la selezione.

Occorre verificare nella pratica la loro validità. Questo perché la lotta alla selezione meritocratica, per essere centrata, deve **partire da una visione di classe della selezione stessa.** Ciò significa che la *massima attenzione dovrà essere posta al lavoro di chiarificazione di massa sulla questione,* affinché non si ricada nella logica cogestiva, per cui la lotta alla selezione si ridurrebbe ad accordi col professore o col Preside al fine di studiare « più seriamente » o magari al fine di approfondire le materie « tecniche ».

Chiarezza massima bisogna fare sul ruolo del professore, come strumento e tramite della propinazione dell'ideologia borghese; e **a questa nulla dovrà essere concesso, sia sul piano teorico che su quello pratico.**

La struttura scolastica funge da potente ed articolata struttura oppressiva e condizionante; in queste

condizioni è illusorio prospettare una « scuola alternativa » (invece di studiare Smith o Ricardo, studiamo Marx).

Ciò significherebbe non intaccare il ruolo della scuola borghese, ciò significherebbe far passare una struttura capitalistica per proletaria o parzialmente proletaria.

Sappiamo che la selezione meritocratica **non può essere eliminata finché la borghesia sarà al potere.** *Possiamo però indebolire gli strumenti della selezione e magari eliminarne qualcuno.*

Abbiamo verificato lo scorso anno in alcune classi del Mosè Bianchi di Monza e del Cattaneo che, laddove la coscienza politica dei lavoratori-studenti è elevata, la selezione colpisce meno (molti promossi).

Questo è un esempio positivo che va esteso.

Ancora chiarezza però va fatta sulla questione della « preparazione » scolastica, cioè sul problema tanto discusso, quanto ancora spesso non chiaro, della « dequalificazione ».

Si può essere sicuri che i professori ed in generale i qualunquisti insorgeranno sgomenti ed inorriditi di fronte alle proposte di lotta alla selezione (in particolare per quanto riguarda il controllo del ritmo di apprendimento ed il taglio dei programmi) sostenendo che in questo modo il diploma varrà ancora meno di prima.

Questa è una grossa balla e il nostro compito sarà quello di dimostrare in che termini lo sia.

Non è il caso di riprendere qui tutto il discorso sulla dequalificazione del lavoro e della forza-lavoro. Basti dire che al padrone non interessa tanto avere lavoratori-studenti con tutti 8, ma lavoratori-studenti disciplinati sul lavoro e in grado di rendere, in grado di essere inseriti in vari settori lavorativi previa veloce istruzione.

Il diploma, quindi, non è dequalificato in quanto tale, è dequalificato il lavoro del diplomato. Il fatto che abbia studiato molto o poco è del tutto secondario.

Chiarezza inoltre va fatta sul modo di lottare.

Alcuni obiettivi possono permettere la mobilitazione sin d'ora di una o più scuole serali (classi super affollate, materie inutili e/o selettive, strumenti di selezione economica), mentre la lotta che vede impegnati i lavoratori-studenti sui tempi di insegnamento e contro la ideologia borghese è una guerra di lungo periodo.

Il modo di svolgersi delle lotte nei due casi è, per motivi oggettivi, completamente diverso.

Nel primo caso si può mobilitare l'intera o più scuole, trovando una piattaforma di settore e unitaria da rivendicare a livello cittadino.

Nel secondo caso tutto è condizionato dalle capacità delle avanguardie di essere presenti e influenti in un gran numero di classi. Occorre necessariamente un alto grado di maturità politica e di organizzazione a livello di istituto. Esistono grossi pericoli di « corresponsabilizzazione » che si possono evitare **solo con la ferma coscienza da parte dei compagni di fare lotta di classe politica e ideologica,** di aprire il dibattito e quindi di rallentare ulteriormente i tempi di studio, non per imparare meglio, ma per battere la selezione e l'ideologia borghese.

Questa connessione permette da un lato di evitare lo schema del dibattito culturale, e dall'altro evita che il rallentamento significhi miglior penetrazione dell'ideologia borghese.

Questa lotta avrà tempi lunghi e risultati non facilmente visibili, per cui nel primo periodo il fatto che esso esista deve essere considerato, di per sé, un risultato politico.

Gli sviluppi che abbiamo visto non si escludono a vicenda, i compagni devono solo valutare le loro forze con molta cura prima di scendere in campo.

Premessa indispensabile è la chiarezza ideologica a livello di massa e un forte grado di preparazione all'interno di ogni classe.

Costruire i nuclei di classe, collegati tra loro tramite il CUB o il Nucleo d'Istituto, deve essere **la prima cosa da fare.**

L'agibilità politica

È chiaro che per portare la lotta di classe nelle scuole serali bisogna conquistare, soprattutto in quelle scuole nelle quali manca una tradizione di lotta, gli spazi e gli strumenti adeguati per avere la possibilità di fare attività politica nella scuola (appendere cartelloni, usare aule durante le ore di lezione per riunioni, fare assemblee, etc.).

Tale lotta, tradizionalmente definita come lotta per l'agibilità politica, deve essere strumento per lo sviluppo del movimento dei lavoratori-studenti nel suo complesso e conquista di sempre nuovi spazi dentro la scuola, la cui esigenza si pone sempre con la crescita del movimento di massa.

È da rilevare inoltre, anche se questo è uno degli errori più frequentemente fatti in istituti diurni più che serali, come gli obiettivi di tale lotta non debbano essere istituzionalizzati e codificati.

Dobbiamo infine ricordare come l'agibilità politica non si può conquistare una volta per tutte, in quanto è determinata dai rapporti di forza che il movimento nel suo complesso riesce a mantenere con la propria lotta e la propria agitazione e propaganda e che, nelle varie situazioni d'istituto, si presentano tutta una serie di condizioni differenti e variabili.

Quali sono le nostre controparti

A chi rivendicare il miglioramento delle nostre condizioni e contro chi lottare?

I padroni sono i nostri antagonisti diretti, i padroni sono quelli che comandano, i padroni hanno in mano lo Stato e gli organi periferici dello stesso (comune, provincia, regione, provveditorati, ecc.).

I padroni sono in grado di verificare le conquiste della classe operaia quando questa si ferma o quando la sua lotta non è incisiva.

I padroni, tramite lo Stato, estorcono denaro ai lavoratori, senza però impiegarlo nei necessari investimenti sociali.

La scuola serale vive di questa realtà, i lavoratori-studenti subiscono questa situazione.

È ben difficile però riuscire a far pagare direttamente ai padroni i costi che tuttora subiscono i lavoratori-studenti. Questo non perché ciò è impossibile in linea generale, ma perché oggi non esiste nessuna forza politica proletaria che porti avanti una lotta in grado di spostare effettivamente e durevolmente dalle tasche dei padroni denari a beneficio dei lavoratori.

Ciò significa che ogni aumento salariale, come ogni conquista economica, viene oggi di nuovo recuperata a danno dei lavoratori (si pensi all'attuale momento di aumento del costo della vita).

Questo non vuol certo dire che ogni lotta è perdente in partenza, appunto perché, nonostante tutto, non è certo agevole per i padroni riprendersi tutto quello che hanno dato, **e questo nella misura in cui la lotta non si ferma e procede mettendo in grosse difficoltà il potere e le capacità d movimento della borghesia.**

Alla luce di quanto detto, va spiegato perché il C.d.A. indirizza le rivendicazioni nei confronti del Comune di Milano e dei Consigli di Amministrazione delle scuole serali, cioè ad organi periferici dello Stato borghese.

Il Consiglio Comune gestisce le scuole serali civiche, mentre quelle statali sono gestite dai Consigli di Amministrazione delle singole scuole. Vi è uno stretto legame tra interessi capitalistici e gestione delle scuole serali. Governo e Comune sono ben sensibili ai « bisogni » dell'industrie.

In questa situazione è realistico rivendicare al Comune di sostenere i costi dei lavoratori-studenti.

La nostra lotta deve anche sapersi legare direttamente alle lotte di fabbrica tramite gli organismi di base che nascono e si sviluppano in quei luoghi.

In questo senso ci siamo mossi e procediamo.

Sappiamo che è illusorio oggi prospettare la possibilità di togliere in un sol colpo ai lavoratori-studenti, come ai lavoratori, i costi sociali che subiscono con la decurtazione del salario; **sappiamo però che in parte ciò si può realizzare se su tutti i fronti si apre la lotta di classe, mettendo con le spalle al muro i padroni.**

I lavoratori-studenti hanno in questo senso **un loro compito specifico, che non va eluso, ma portato avanti fino in fondo.**

Rivendicazioni di fondo sono l'abolizione della scuola serale e **l'assegno integrativo ai figli dei proletari in età scolare,** come rivendicazioni generali valide per tutti i lavoratori.

Siamo ancora ben lontani dalla realizzazione di ciò, ma possiamo

essere vicini ad un'alleggerimento degli attuali costi sociali.

Abbiamo ottenuto in alcune scuole serali l'abbassamento delle tasse e questo è un fatto positivo.

I libri e i trasporti sono ancora costi da eliminare, e compete al Comune il peso economico della loro abolizione.

Compete ai Consigli di Amministrazione delle scuole serali statali sopportare i costi della scuola serale per i lavoratori-studenti che frequentano queste scuole e pagare loro i libri.

I C.U.B. di scuola come struttura del movimento

Promuovere e gestire lotte all'interno delle scuole serali non è un compito semplice. I lavoratori-studenti a Milano si contano a migliaia, divisi in numerosi istituti. Vivono problemi simili e per risolverli occorre che si diano **un'organizzazione solida ed estesa.**

Non basta che i lavoratori-studenti più attivi all'interno delle varie scuole ogni tanto si vedano per discutere il da farsi e organizzare agitazioni.

Occorrono strumenti in grado di coinvolgere tutte le avanguardie presenti nelle scuole serali, unirle su un discorso politico e rivendicativo comune, organizzare nuclei ben strutturati negli istituti ed in grado di operare autonomamente all'interno degli stessi.

Il C.d.A. lo scorso anno ha promosso la costituzione nelle scuole serali di Comitati Unitari di Base, che raccolgano tutta la « sinistra » degli studenti e la impegnino in un lavoro di massa continuo e preciso.

Sinora due se ne sono costituiti (Cattaneo e Molinari), mentre esistono numerosi nuclei d'intervento (Gruppi d'Istituto, Gruppi di Lavoro, ecc.) che sono molto vicini alla costituzione del CUB.

Il C.U.B. è necessario per garantire all'interno di ogni istituto la presenza di un organismo stabile che funga da punto di riferimento per tutti i lavoratori-studenti.

Il C.U.B. deve servire a chiarire a livello di massa la funzione della scuola serale ed a indicare ai lavoratori-studenti come lottare per migliorare le loro condizioni di lavoro e studio, nella prospettiva di eliminare la scuola serale.

Il C.U.B. deve essere in grado di mobilitare i lavoratori-studenti, impegnandoli in prima persona in una azione politica e di lotta.

L'unica garanzia per l'affermazione e lo sviluppo di un grande movimento di massa dei lavoratori-studenti, risiede nella capacità di **realizzare una struttura articolata ed omogenea, che si muova su una linea chiara ed univoca, che sappia raccogliere tutti i lavoratori-studenti in una lotta unitaria contro la scuola serale e contro i padroni che se ne servono scaricandone il costo sulle spalle di chi lavora.**

Oggi è necessario che i lavoratori si impegino, organizzandosi autonomamente nelle fabbriche come nelle scuole serali, per battere l'offensiva borghese contro le condizioni di vita della classe operaia.

Oggi è necessario battere la linea revisionista e collaborazionista del P.C.I. e dei sindacati, linea che non sa opporsi alla logica capitalistica, linea che disarma i lavoratori, non chiamandoli alla lotta, linea che non vuole smascherare il ruolo tutto borghese delle istituzioni (scuola, poteri locali).

All'interno delle scuole serali la realizzazione di un solido movimento di massa, passa obbligatoriamente attraverso

— *la denuncia e la lotta* contro chi inganna i lavoratori, facendo passare per positivi provvedimenti che lo Stato borghese ha preso per garantire la pace sociale all'interno delle scuole

— *la denuncia e la lotta* contro il tentativo del P.C.I. di inserirsi dove già esistono nuclei di base rivoluzionari, tentativo chiaramente ispirato a togliere l'autonomia politica ai lavoratori-studenti.

Il C.U.B. è l'alternativa concreta agli strumenti cogestivi che P.C.I. e governo propongono.

Il C.U.B. è una garanzia di partecipazione di massa alla discussione e alle decisioni sulle questioni che interessano i lavoratori-studenti e sulla lotta di classe che essi portano avanti.

Costruire su queste basi un C.U.B. in ogni scuola serale significa sconfiggere il P.C.I. e mantenerlo isolato dai lavoratori-studenti, significa che i lavoratori-studenti gestiscono strumenti di classe e per la lotta di classe.

La risposta concreta alla rifoma borghese della scuola non può che essere una risposta politica di massa, tramite la quale i lavoratori-studenti prendono coscienza della loro realtà e acquisiscono la capacità di lottare contro la scuola serale e contro chi non vuole far niente per abolirla.

Premessa indispensabile ad ogni sviluppo e ad ogni generalizzazione delle lotte è la creazione dei C.U.B. di scuola, radicati classe per classe, riconosciuti come strumento di lotta dai lavoratori-studenti della scuola, e in grado di portare avanti una linea e indicazioni politiche generali, in grado di comprendere e propagandare le articolazioni e gli sviluppi della lotta di classe del proletariato contro i padroni.

(segue da pag. 8)

Quale crisi economica?

mande delle banche che chiedono alla Banca d'Italia l'esenzione dai limiti di fido imposti dalla legge bancaria per ogni singolo cliente. La clientela grossa, quella delle grandi imprese pubbliche e private, ha ricominciato a investire e per blocchi d'investimento imponenti, specie nei settori della chimica e della siderurgia ».

Fatta la rapida autocritica, comincia un'era nuova. Perfino il governo, con insospettata celerità, ha buttato sul piatto 1200 miliardi da spendere subito per la ripresa dell'edilizia: rimangono solo da attendere le esenzioni fiscali sulle spese per nuovi investimenti.

Certo, nel frattempo i prezzi sono cresciuti, la disoccupazione è aumentata, e i proletari hanno visto così peggiorare, e sensibilmente, le condizioni materiali della loro esistenza. Ma chi si preoccupa di questi particolari, nell'euforia del ritrovato vigore del « nostro » sistema economico?

Anzi, non si vorrà forse turbare la serenità della convalescenza agitando lo spettro di nuove rivendicazioni? « Basterebbe un rilancio degli investimenti e dei consumi e un accordo serio tra imprenditori e sindacati operai sulla politica salariale in vista delle prossime scadenze contrattuali del '72 per ripristinare una solida situazione nei conti economici delle imprese » (E. Scalfari, L'Espresso finanziario, 14 novembre '71). Uno stile imprenditoriale nuovo, fatto di dinamismo, basato su una medicina vecchia, la politica del blocco salariale.

Questo rimane il supporto principale al processo di ristrutturazione produttiva: chi, nel campo padronale, non ha capito la lezione del recente passato, non ha scelta, come ha detto Cefis, deve « cambiar mestiere ».

I proletari questa scelta non ce l'hanno; non possono « cambiar mestiere ». A loro l'alternativa è tra subire o cambiare il sistema.

Costituito a Milano il Comitato di Agitazione degli studenti medi

La necessità di costruire a Milano un organismo cittadino degli studenti medi, omogeneo politicamente, che svolga un lavoro di propaganda e direzione politica nei confronti dei vasti strati delle masse studentesche, sorge da diverse considerazioni.

Un primo motivo determinante esce da un'analisi, anche riassuntiva, della situazione politica.

A livello della scuola abbiamo assistito in questi ultimi anni ad un aumento continuo dell'oppressione sociale per il proletariato: il modo concreto in cui in Italia si sono sviluppate le strutture scolastiche e la scolarità, ha fatto sì che la gran parte dei costi crescenti fossero scaricati sulle classi sociali meno agiate e che queste subissero anche la maggior selezione e i servizi scolastici più scadenti.

La risposta che la borghesia ha saputo dare a questa situazione di disagio non è andata al di là di una iniziativa riformistica travagliata e contraddittoria, a causa dei contrasti e delle difficoltà che la borghesia medesima ha incontrato a livello economico e sociale.

Il cosiddetto « spirito delle riforme » si è infatti progressivamente ridotto, perdendo anche i suoi connotati ideologici, fino a diventare lo scheletro di una pura e semplice ristrutturazione capitalista, per di più prevista senza grandi oneri finanziari.

La scelta che lo Stato borghese ha fatto, all'interno di questa prospettiva più generale, è stata quella di un « empirismo sperimentale», cioè quella di imboccare la via di trasformazioni di fatto e di provvedimenti parziali, che solo in una fase più avanzata si giungerà a formalizzare giuridicamente.

Il fatto di demandare alle singole scuole questa varia sperimentazione consente sia lo spazio per i tentativi socialdemocratici di corresponsabilizzare il movimento studentesco, che lo spazio per la continuità dei vecchi metodi scolastici.

La frammentarietà di questo processo e le strettoie finanziarie contribuiranno senza dubbio ad acutizzare le contraddizioni nel settore scolastico (incertezza degli indirizzi scolastici, doppi turni) provocando lotte studentesche radicalizzate.

In questa fase gli studenti dovranno fare i conti con l'inasprirsi della repressione borghese, che tenderà a colpire duramente tutte quelle lotte che usciranno dai margini cogestivi, non solo, ma tenderà anche a richiudere gli spazi politici che dal '68 gli studenti si sono conquistati, soffocando la lotta di classe e imponendo organismi di cogestione (Comitati scuola-famiglia, ecc.).

Dato tutto ciò, è molti difficile fare la lotta di pattuglia o di singola scuola, è necessario invece realizzare la massima unità possibile degli studenti, senza cedimenti all'opportunismo, sulla base di una linea proletaria.

La borghesia deve trovare di fronte alla sua incertezza politica e alla sua determinazione repressiva un movimento studentesco compatto, unito politicamente, che sappia sostenere lo scontro.

Il C.d.A. si pone dunque come primo momento di raccolta delle forze tra gli studenti medi, un momento che proprio per la sua chiarezza politica possa servire come punto di riferimento per vasti settori del movimento studentesco medio.

Oltre ai motivi legati alla situazione politica generale, che hanno sollecitato la costituzione del C.d.A., ve ne sono altri che riguardano in modo più specifico l'esperienza di lotta degli studenti medi a Milano.

L'anno scorso il movimento degli studenti medi ha espresso grandi capacità di mobilitazione, ma nessuna capacità di muoversi unitariamente su una linea politica di classe; critiche allo spontaneismo emergevano in ogni riunione, eppure il corso del movimento è stato ancora di tipo spontaneista: alta marea di lotte a novembre-dicembre, che ha investito quasi tutti gli istituti, trascinando nel suo vortice anche la scuole più deboli e senza passato, incapacità cronica di gestire il riflusso, che portava tutte le scuole (o quasi) a cedere in primavera, nell'impotenza concreta non solo di riprendere la battaglia di classe, ma anche di resistere conservando gli spazi politici acquisiti ai ricatti delle autorità scolastiche e agli attacchi della borghesia.

Unica eccezione a questo è stato l'istituto tecnico Molinari, eccezione non casuale, poiché la capacità di sostenere a lungo lo scontro con il nemico di classe non dipende certo dal vigore fisico, ma dalla linea politica. I compagni del C.U.B. Molinari da lungo tempo hanno dimostrato di portare avanti una linea proletaria di lotta contro la scuola di classe e di essere un'avanguardia reale in rapporto corretto con le masse; questo, e nient'altro, ha permesso loro di riprendere in primavera le lotte contro la selezione di classe, ottenendo parziali successi, in un periodo in cui il movimento si avviava verso l'abituale sfacelo di fine anno.

Balza in primo piano dunque la questione della direzione politica; la causa principale del riflusso degli studenti medi deve essere cercata a questo livello: nella frammentarietà della linea politica, nell'avventurismo di alcune posizioni, nel localismo di altre, nell'opportunismo di destra che ha immobilizzato parte degli studenti; la decisione di costituire il C.d.A. rappresenta l'impegno concreto da parte dei C.U.B. costituitisi ormai in numerosi istituti di usare la loro esperienza e la loro linea politica ad un livello più alto che superi, senza con ciò abbandonarlo, il terreno di scontro nelle singole scuole, per abbracciare il terreno più impegnativo della direzione politica di vasti strati del movimento studentesco medio cittadino.

L'esigenza di costruire una più vasta unità tra gli studenti medi sulla base di una linea di classe, è una questione attuale; quest'anno però essa non si presenta più come in passato, generata dalla voglia spontaneistica dell'unità di tutti e a tutti costi, ma fa conto su forze concrete e politicamente omogenee. Queste forze, che costituiscono la base portante del C.d.A., sono i Comitati Unitari di Base. Essi, quasi tutti costituiti verso la fine dello scorso anno scolastico e inesperti, hanno operato in modo corretto e sono cresciuti; ad essi si devono la diffusione di una linea proletaria nel movimento di molti istituti, il rafforzamento e l'espressione del movimento studentesco in queste scuole, l'orientamento di vasti strati studenteschi verso il marxismo-leninismo. Questi risultati propongono che i Comitati di Base diventino un punto di riferimento *a livello cittadino* per quanti, senza cedimenti, vogliano riprendere la battaglia di classe nella scuola.

Vale la pena, a questo punto, di spendere qualche parola sul funzionamento e sui compiti del C.d.A.

Proprio perché molti compagni a Milano hanno vissuto fino in fondo l'esperienza dei vari collettivi spontaneisti, la questione dei confini politici del C.d.A. è una questione della massima importanza. Nella misura in cui definiamo questo organismo come un organismo di lavoro, dobbiamo garantirci questa possibilità, dobbiamo evitare inutili dialoghi tra sordi, e cioè porre come discriminante politica la linea d'intervento nella scuola che esce dall'esperienza che i compagni dei Comitati di Base hanno costruito, in alcune scuole in due anni di lavoro politico e di lotta contro la scuola borghese e le deviazioni opportuniste.

Diciamo anche, però, che il C.d.A. sarà un organismo di massa e non la sua caricatura; questo organismo avrà, infatti, una sua vita autonoma.

Per quanto riguarda i nostri compiti di sviluppo del C.d.A., vi è molto da fare: in molte scuole vi sono nuclei sparsi di compagni, ma tutto è ancora da costruire, in altre il movimento è egemonizzato dagli opportunisti o da elementi incerti ed oscillanti. Il C.d.A. deve porsi come un organismo che raccolga tutti i compagni che già seguono la linea dei C.U.B., deve fare di questa linea l'oggetto di una vasta propaganda che investa tutte le scuole, deve prendere contatto con compagni di nuovi istituti, deve organizzare con loro la discussione e il lavoro politico, deve dirigere il lavoro dei gruppi d'intervento verso la costruzione dei C.U.B.

Il C.d.A. deve inoltre discutere i termini politici generali delle lotte, prepararsi ad una loro direzione ed unificazione in termini di analisi e di obiettivi, pensare operativamente a come organizzarle ed estenderle.

Per quanto riguarda il quadro generale della lotta di classe, il C.d.A. può risolvere in modo corretto, non spontaneistico, la giusta esigenza delle masse studentesche di fare lotta di classe a livello sociale sotto la direzione concreta delle avanguardie reali del proletariato, la giusta esigenza di allargare lo scontro politico sulle questioni della scuola a livello sociale. Restando come punto forme il fatto che lo sviluppo positivo di queste lotte è legato ad una direzione politica complessiva e fortemente condizionato dal radicamento delle avanguardie marxiste-leniniste nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri, il C.d.A. fin da ora può porsi compiti di propaganda ed iniziare lotte sulla questione della selezione nella scuola dell'obbligo, prendendo contatto con organismi ad esso simili; gruppi di quartiere, il C.d.A. degli insegnanti, il C.d.A. dei lavoratori studenti, il C.d.A. della facoltà di Scienze e altri organismi nelle varie facoltà, i vari C.U.B. di fabbrica.

Questi compiti il C.d.A. dovrà svolgerli, non inseguendo in modo spontaneistico tutte le lotte a livello sociale, né abbandonando la scuola come terreno di lotta di classe, ma dirigendo i settori più maturi del movimento studentesco medio contemporaneamente verso l'approfondimento del loro lavoro politico nelle scuole e verso un allargamento sul terreno sociale della lotta contro la selezione di classe.

Gli insegnanti contro la scuola di classe

Il documento che segue è stato preparato da un gruppo di insegnanti, come proposta di discussione per la costituzione di un Comitato di Agitazione degli Insegnanti di Milano e provincia.

Premessa

Nel settore degli insegnanti si sono avute numerose iniziative di lotta spontanea che sono fallite o sono state rapidamente riassorbite all'interno delle istituzioni.

Una delle cause principali di questo fallimento è stata la mancanza di un'analisi complessiva della funzione della scuola nella società capitalistica, della funzione che in essa svolgono gli insegnanti e degli interessi del proletariato nei confronti della scuola.

Per questo motivo, prima di intraprendere una nuova iniziativa in questo settore, si è ritenuto necessario dare in un documento una visione globale degli elementi che caratterizzano in concreto la condizione degli insegnanti.

Questo documento, quindi, si propone di essere un terreno di discussione per creare un'omogeneità politica all'interno di un organismo d'insegnanti che intenda lottare contro la scuola di classe; in ogni caso l'analisi proposta non ha la pretesa di essere definitiva in quanto manca la verifica di una concreta pratica politica.

Non si può impostare nessun discorso politico sugli insegnanti senza avere come punto di riferimento un'analisi complessiva della scuola nell'attuale fase dello sviluppo imperialistico, che permetta di individuare quali sono gli interessi del proletariato in questo settore. Se si prendono in considerazione unicamente la funzione e le contraddizioni più sentite dagli insegnanti, si resta nell'ambito di un contrasto tra una particolare categoria sociale, ancora in gran parte egemonizzata dalla borghesia, e l'apparato dello stato, contrasto che può essere risolto in modo corporativo (1).

Scuola e sviluppo capitalistico

La scuola è un'istituzione sociale sorta col capitalismo e trasformatasi nel suo ambito, che ha lo scopo di fornire agli agenti della produzione le caratteristiche ideologiche e professionali adeguate alle necessità dello sviluppo produttivo. A partire dagli anni '60 la formazione della forza-lavoro a più alti livelli di qualificazione ha assunto sempre maggiore importanza nel processo di crescita e di riproduzione del capitale.

Il rapido sviluppo economico, che dal 1950 al 1962 aveva portato a raddoppiare il reddito nazionale, aveva avuto nell'ampia riserva di forza lavoro priva di qualificazione una delle condizioni fondamentali per la sua realizzazione (politica dei bassi salari e degli investimenti estensivi). La ripresa massiccia delle lotte rivendicative della classe operaia, a partire dagli anni '60, rafforzata dalla situazione di tendenziale pieno impiego che si stava realizzando nelle maggiori concentrazioni industriali, rese necessario un cambiamento nella strategia del padronato italiano, che fino allora si era garantito margini di competitività attraverso l'elevato sfruttamento della forza-lavoro.

Per reggere la concorrenza tra paesi imperialisti occorreva una trasformazione delle strutture industriali e dell'apparato economico, attraverso una razionalizzazione organizzativa della produzione e amministrazione, che ponesse le premesse per l'introduzione in molti settori dei principi della tecnologia più avanzata.

Una delle condizioni base di tale trasformazione era la preparazione adeguata della forza-lavoro alle nuove mansioni, sia come diffusione dei livelli base di istruzione per garantire l'adattabilità alle nuove e mutevoli condizioni di lavoro, sia come innalzamento della qualità dei quadri dirigenti e della quantità dei quadri intermedi. La scuola, quale istituzione sociale destinata a garantire la riproduzione della forza-lavoro con le caratteristiche adatte ai vari stadi di sviluppo, non era assolutamente adeguata al nuovo compito: sostanzialmente era rimasta allo stadio della Riforma Gentile, cioè il luogo di formazione di una ristretta élite dirigente.

La necessità di un cambiamento profondo nelle strutture scolastiche, inefficienti e tramite di un'ideologia legata a uno stadio di sviluppo superato, era perciò ben chiara alla borghesia, che intraprendeva alcune iniziative di studio e programmazione (Commissione d'indagine conclusa nel luglio del 1963 e Piano Gui del 1964); ma altrettanto chiare erano le condizioni indispensabili per condurre in porto positivamente questa operazione:

a) ridurre i costi di riproduzione della forza-lavoro qualificata attra-

(1) Per l'analisi particolareggiata della funzione della scuola nella società capitalistica si rimanda al cap I (Funzione sociale della scuola nel capitalismo) dell'opuscolo *Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco*, Quaderni di A.O., ed. Sapere. Qui si riprendono solo alcuni concetti fondamentali ai fini del discorso sugli insegnanti.

verso: aumento del numero di studenti per aula e per docente, contenimento dei salari dei lavoratori intellettuali esecutivi al di sotto del livello socialmente dato in precedenza, attribuzione alle spese di qualificazione al proletariato, concessione di borse di studio in base al merito con funzione demagogica e meritocratica, suola serale, non obbligo di frequenza all'università, ecc.

b) garantire un legame organico tra scuola e mercato del lavoro, inserendo negli organi di gestione della scuola gli enti locali (stato giuridico), introducendo incentivi relativi a certi corsi di studio (presalari concessi in modo differenziato a certi corsi di laurea, secondo il progetto di riforma), modificando programmi e preparazione degli insegnanti.

c) asicurare la diffusione e il dominio dell'ideologia borghese attraverso un controllo più capillare e indiretto che va sotto il nome di rinnovamento pedagogico-didattico (ad esempio lo stato giuridico propone che la valutazione del servizio sia fatta da un comitato, più efficiente del personale paternalismo del preside).

Sugli insegnanti ricade parte dei pesi imposti dalle necessità dello sviluppo imperialista (contenimento degli stipendi, aumento del numero di ore e del carico di lavoro, inadeguatezza della preparazione e necessità di studi o corsi di qualificazione, pressione per un'identificazione soggettiva con il riformismo verbale delle circolari ministeriali) tendente a bilanciare la diffusione del sapere tra più larghi strati del proletariato con la diffusione più massiccia dell'ideologia borghese. Anche le contraddizioni della lotta di classe non mancano di coinvolgere, sia pure indirettamente, gli insegnanti; sia perché la continua pressione della classe operaia tende a contenere i margini di profitto del capitale (che risulta meno disposto a concedere privilegi a settori tradizionalmente favoriti), sia perché il progressivo configurarsi delle masse studentesche come forza sociale suscettibile ad essere egemonizzata dall'ideologia del proletariato li costringe ad assumere in modo più scoperto il ruolo di cane da guardia della borghesia o a prendere coscienza della crisi dei valori di cui sono rappresentanti.

Collocazione sociale degli insegnanti

Data l'importanza che ha la preparazione della forza-lavoro per lo sviluppo imperialistico e date le resistenze che i tentativi di riforma hanno incontrato, da alcuni anni (dal 1968 circa), si è aperto un dibattito anche sul compito che spetterebbe agli insegnanti nel favorire la ristrutturazione dell'istituzione scuola o nel partecipare alla lotta politica. Lo stesso ultimo rapporto del CENSIS sottolinea l'importanza della categoria per le prospettive di sviluppo e l'incertezza della sua collocazione sociale.

In realtà prima degli anni '60, prima cioè che le esigenze del capitalismo creassero le basi per un aumento della scolarizzazione e della domanda sociale di istruzione con conseguente aumento del numero degli insegnanti, non esisteva alcuna incertezza. La provenienza degli insegnanti dalla media e piccola borghesia era assicurata da un sistema d'istruzione rigidamente selettivo, la loro adesione ai valori borghesi e la loro fedeltà ai partiti della borghesia era assicurata dal prestigio sociale che proveniva dall'essere destinati alla formazione dei quadri dirigenti e alla trasmissione del patrimonio culturale, di cui una ristretta minoranza deteneva il controllo assoluto. Tutto ciò ripagava largamente il non brillante trattamento economico di individui che, in ogni caso, avrebbero dovuto affrontare una difficoltosa e quasi sicuramente perdente competitività per ragiungere posizioni economicamente più vantaggiose.

Intorno agli anni '60 questa compattezza della figura sociale degli insegnanti incomincia ad incrinarsi, soprattutto in rapporto alla diversa condizione e al diverso ruolo svolto nella nuova scuola media unica, che si configura come scuola di « massa », e incominciano a fiorire intorno alla sua funzione contradditoria elaborazioni, riflesso dell'ambiguità in cui ormai si viene a trovare la condizione dell'insegnante.

La confusione della situazione è ben illustrata dalle contrastanti posizioni che si delineano sotto la spinta dell'impazienza di uscire dal disorientamento che caratterizza tutti gli aspetti della pratica dell'insegnamento. Infatti, mentre sono mutate le condizioni di lavoro e il tipo di stratificazione sociale che la scuola produce, lo stato non ha provveduto a fornire un nuovo inquadramento ideologico dell'insegnante, più adeguato ai nuovi compiti e obbiettivi. Questo fatto provoca contraddizioni particolarmente acute tra l'immagine tradizionale che ha di sé l'insegnante (prestigio sociale, imparziale trasmissione di cultura, promozione di sviluppo soiale, autorità indiscussa) e la realtà della scuola (disorganizzazione, mancanza di servizi, ribellione degli studenti, ecc.). A titolo di esempio si possono citare le prospettive più divergenti in cui è stato visto l'insegnante:

— come figura socialmente rilevante nel processo di sviluppo economio e sociale, in grado quindi di agire direttamente su di esso da una posizione ritenuta al di sopra delle classi. Se un tempo agiva in senso reazionario bocciando e selezionando, ora può agire in senso progressivo promuovendo, abolendo i voti, iniziando gli studenti agli aspetti più avanzati delle scienze. Si cerca cioè di sostituire un nuovo prestigio a quello ormai logoro, al di fuori di qualsiasi analisi dei rapporti sociali in cui l'insegnante è inserito: i sostenitori di questa posizione, gruppi spontanei di insegnanti aperti a un generico « cambiamento », aprono la strada alla ancora incerta elaborazione della nuova figura ideologica dell'insegnante che il riformismo governativo e revisionista abbozzano e che in parte è ripresa nello stato giuridico e nel documento sulla scuola delle tre confederazioni sindacali.

— come salariato subordinato, sottoposto a un processo di progressiva proletarizzazione, che ne assimila le condizioni di lavoro, lavorando all'interno del sindacato, a fianco della classe operaia (es.: Centro K. Marx di Pisa).

— come individuo del tutto condizionato dalle sue origini prevalentemente piccolo-borghesi e dalla funzione di classe che svolge nella scuola: non gli resta quindi che rifiutare completamente il ruolo impostogli e il compito di trasmissione di una cultura asservita e gettarsi nell'attivismo esterno alla scuola, impegnandosi in lavoro di fabbrica o di quartiere (gruppi operaisti e elementi con richiamo generico al maoismo).

Di fronte a interpretazioni così divergenti, che rispecchiano l'attuale instabilità sociale degli insegnanti, è senza dubbio prioritario chiarirne la collocazione di classe, il rapporto con il proletariato, il contributo che possono dare alla lotta di classe.

Gli insegnanti come categoria sociale unita dalla prassi ideologizzante

La funzione dell'insegnante nella società è quella di rinnovare una delle condizioni di esistenza della società stessa e dunque è determinata nel suo contenuto e nelle sue strutture dai bisogni economici, politici, culturali di questa: è nella sua essenza uno strumento della dominazione borghese, saldamente legato allo stato e all'ideologia dominante come l'esercito, la polizia, la burocrazia.

Il rapporto con lo stato determina a tutti i livelli, economico, ideologio, normativo, il quadro in cui si colloca e si muove l'insegnante. Vediamo come si concretizza il rapporto con lo stato nei diversi momenti dell'attività dell'insegnante:

a) il rapporto di lavoro ha caratteristiche del tutto differenti da quello dei lavoratori dipendenti dell'industria o dei servizi. Questi infatti individuano nel datore di lavoro una controparte antagonista, a cui vendono la propria forza-lavoro e dalla quale sono obbligati a eseguire una serie di operazioni; gli insegnanti invece intrattengono un rapporto di lavoro impersonale, con un'entità ritenuta neutrale, lo stato, al di sopra delle classi, al servizio della collettività. Ne deriva l'illusione di poter svolgere, in quanto rappresentanti degli interessi della « collettività », un ruolo autonomo nella scuola: questa caratterizzazione ideologica non è propria solo degli insegnanti che si fanno esplicitamente portatori dell'ideologia borghese e che ne vogliono trasmettere i contenuti, ma anche di coloro che, proprio fondandosi sull'illusione del ruolo autonomo, si ritengono validi strumenti di emancipazione umana e culturale delle masse popolari e di diffusione dell'ideologia proletaria, che viene isolata dalla realtà e prassi sociale e ri-

dotta ad opinione da affiancare ad altre più o meno credibili.

Il rapporto di lavoro, mascherato sotto la veste di autonoma funzione educativa e formativa, si configura nella pratica come totale subordinazione gerachica, regolata da minuziose norme burocratiche. La gerarchia a cui è sottoposto l'insegnante fissa il quadro e i limiti della sua attività. Il reclutamento consiste in un lungo apprendistato che deve garantire l'assimilazione in concreto dell'ideologia borghese: esami e concorsi costituiscono una serie di prove macchinosamente selettive che assicurano non certo la preparazione professionale (infatti lo stato ricorre saltuariamente anche al sistema dell'immissione in ruolo per titoli e d'altra parte utilizza stabilmente i fuori ruolo), ma il dominio assoluto della meritocrazia come criterio valutativo. L'esistenza della categoria dei fuori ruolo rende le minacce di sanzioni da parte dell'autorità scolastica a chi non ne segua le direttive e contribuisce alla divisione degli interessi tra gli insegnanti, che finiscono per ritenere reale un interesse solo, quello individuale, giustificato da un presunto « merito » chè è poi la capacità di subordinazione.

Il lavoro nella scuola inoltre è legato all'espletamentto di una serie di operazioni formali che devono garantire non l'apprendimento da parte degli studenti, ma il funzionamento dell'istituzione secondo le direttive dello stato: il controllo sugli insegnanti riguarda la assegnazione del voto o del giudizio all'allievo, la partecipazione agli scrutini e consigli di classe, la osservanza dei limiti del programma, la compilazione dei registri, il rispetto dell'orario, ecc. Il professore è tenuto a compiere queste operazioni: così mostra di essere un funzionario docile dello stato e insieme lo strumento prezioso della selezione, che è predeterminata da una serie di fattori « oggettivi » relativi alla provenienza sociale degli studenti e ai meccanismi meritocratici dell'istituzione (numero di allievi per classe, pesantezza dell'orario in istituti tecnici, carico dei programmi), ma a cui egli, attraverso la prassi buroratica e formale descritta, dà un blasone di dignità e attendibilità.

Anzi, nessun lavoratore come l'insegnante, proprio per l'alta caratterizzazione ideologica che hanno tutte le operazioni affidategli, ricorre tanto di frequente a una serie di valori « assoluti » quali la dignità, la onestà, la responsabilità, l'impegno, la lezione morale, per motivare operazioni spesso meccaniche e prive di valida giustificazione, come l'attribuire voti, il bocciare, ecc.

Lo stato giuridico, di cui si parlerà più avanti, fornisce un'organizzazione più rigida a questo rapporto di identificazione-dipendenza dallo stato: vengono conservati divisione in categorie, subordinazione agli organi direttivi, sanzioni disciplinari, mentre viene sbandierata la gestione della scuola attraverso organi collegiali che hanno ben modesti poteri.

b) anche la funzione di trasmissione del sapere è del tutto sotto il dominio della borghesia. I tentativi di insegnamento critico urtano contro ostacoli più efficaci di quelli amministrativi. Fare un corso sul marxismo-leninismo significa privarlo della sua dimensione essenziale, il rapporto con la pratica rivoluzionaria, e assimilarlo a qualunque altro discorso. A ciò contribuisce il quadro complessivo: corsi, orari, programmi, l'insieme delle norme che isolano il sapere dalla vita, la teoria dalla pratica.

Ogni tentativo di insegnare contenuti di classe e di demistificare la ideologia borghese all'interno della scuola è un'azione che l'insegnante che abbia come punto di riferimento l'ideologia del proletariato non può non fare, in quanto può creare le condizioni favorevoli per una presa di coscienza. Non si tratta di considerare la totalità della cultura borghese come un patrimonio dell'umanità, secondo la prospettiva riformista del PCI, e nemmeno considerarla un patrimonio della classe operaia. Occorre distinguere tra la produzione della borghesia per i suoi bisogni e ciò che il suo sviluppo economico ha consentito di scoprire e conoscere. In questo senso senza dubbio il progresso scientifico e il sapere costituiscono una delle condizioni di dominio futuro del proletariato. Tuttavia, per quanto riguarda la trasmissione del patrimonio culturale che avviene nella scuola, bisogna fare un discorso di priorità politiche e di collegamento reale con la lotta di classe. Nella maggior parte dei casi infatti l'insegnamento critico e le innovazioni nei metodi e nei contenuti rappresentano un tentativo di risolvere la contraddizione personale tra l'ideologia universalistica e la realtà della scuola di classe, al di fuori di qualsiasi lotta politica in collegamento con il proletariato. Gli insegnanti devono introdurre i contenuti della lotta di classe nella scuola e opporsi alla selezione, ma la loro azione di demistificazione è corretta solo se possiedono l'ideologia del proletariato non come patrimonio intellettuale, ma in quanto sono collegati alla lotta di classe attraverso le organizzazioni del proletariato. In ogni caso nella situazione attuale il problema di un rinnovamento dell'insegnamento nei contenuti e nei metodi, in rapporto all'ideologia del proletariato, non è prioritario da un punto di vista politico, in quanto si è ancora in una fase di costruzione e consolidamento della organizzazione rivoluzionaria del proletariato.

L'insegnamento che si richiama a contenuti di classe resta dunque un'azione ideologica, che non muta la natura di classe della scuola e che oltretutto va incontro a numerosi fallimenti. Infatti tale iniziativa non affronta le contraddizioni principali che vivono gli studenti (la selezione) e resta all'interno dei termini imposti dall'istituzione: questa non dà gli strumenti che rendano realistico un progetto anche solo di tipo riformistico (libri, servizi, ecc.); e gli studenti recepiscono spesso il discorso come estraneo o secondario rispetto alle condizioni di oppressione complessiva nella scuola (carico degli studi, lavoro a metà o pieno tempo, ecc.).

L'innovazione nei contenuti dell'insegnamento deve essere fatta tenendo presente che non affronta le contraddizioni di fondo presenti nella scuola e che non può essere condotta correttamente senza partecipare alla lotta di classe del proletariato, attraverso un collegamento con la sua organizzazione.

c) i rapporti con gli studenti, che si sono mostrati una categoria sociale alleata del proletariato, sono anch'essi controllati dall'istituzione. Per il suo posto nell'ordine gerarchico il professore deve difendere la sua posizione: il temperamento personale più o meno autoritario conta meno del significato sociale del suo ruolo, che esige la subordinazione degli allievi, o per reazione di compenso, o per la reale necessità di conservare il posto. Ne consegue una tendenziale contrapposizione di interessi tra insegnanti e studenti, nonostante le buone disposizioni soggettive (indisciplina e disinteresse degli studenti di fronte agli insegnanti che si sforzano di far accettare loro la scuola di classe).

Lo stato, attraverso la serie di strumenti sopra accennati, conferisce agli insegnanti caratteristiche omogenee dal punto di vista ideologico e attraverso queste media il rapporto economico che ha con loro e la loro fedeltà politica ai partiti della borghesia. Proprio la caratterizzazione ideologica conferisce a situazioni economiche spesso differenti e a posizioni politiche varie un denominatore comune fondamentale. In questo senso gli insegnanti costituiscono una categoria sociale, nel passato strettamente legata alla borghesia, oggi sottoposta a una serie di incertezze e contraddizioni. Tutto ciò, se non può mutare la natura della funzione svolta dagli insegnanti nello Stato, può però determinare le condizioni per una loro presa di coscienza dell'oppressione ideologica ed economica a cui sono sottoposti e spingerli quindi a cercare di collegarsi alla lotta di classe del proletariato, accettandone la direzione. Prima di esaminare le condizioni attuali di questo possibile collegamento, è necessario fare il punto sulle condizioni materiali di vita dell'insegnante, all'interno del suo rapporto di identificazione-dipendenza dallo stato.

Le condizioni materiali di vita degli insegnanti

L'insegnante riceve dallo stato un reddito fisso, che tende a mettersi in rapporto con il tempo di lavoro fornito (proposta confederale del tempo pieno, inteso come 20 ore settimanali per la media e 25 per l'elementare), in cambio di un'attività di formazione ideologica e professionale dei futuri agenti di produzione. Lo Stato, a seconda della situazione politica complessiva, è disposto a concedere privilegi, e quindi di una più ampia fetta di reddito, a questa categoria di cui ritiene

fondamentale accattivarsi il favore. In questa fase dello sviluppo imperialistico e dello scontro di classe, lo stato tende a limitare gli investimenti non direttamente produttivi, quali quelli nella scuola, e a comprimere certe categorie sociali che non sono presenti nello scontro di classe. Di conseguenza le condizioni materiali di vita degli insegnanti si sono aggravate negli ultimi anni:

a) il numero di insegnanti è cresciuto con ritmo fortissimo e in proporzioni ancora maggiori per quanto riguarda i fuori ruolo. Ciò significa che molti vivono di questo solo lavoro e ricevono uno stipendio praticamente sempre uguale a quello iniziale.

Personale insegnante nelle scuole statali secondo la posizione giuridica e il grado di istruzione

Grado istruzione	Ins. di ruolo	Ins. non di ruolo num.	Ins. non di ruolo % sul tot.	totale
Scuola elementare				
1951/52	135.741	21.696	13,8	157.437
1961/62	166.710	16.625	9,1	183.335
1967/68	189.159	8.758	4,4	197.917
Scuola media inf.				
1951/52	11.390	41.237	78,4	52.627
1961/62	25.324	92.721	78,5	118.045
1967/68	45.550	102.273	69,2	147.823
Scuola media sup.				
1951/52	11.305	19.031	62,7	30.336
1961/62	17.880	39.431	68,8	57.311
1967/68	28.378	60.922	68,2	89.300
Totale ins. stat.				
1951/52	158.436	81.964	34,1	240.400
1961/62	209.914	148.777	41,5	358.691
1967/68	263.087	171.953	39,5	435.040

Inoltre tra i laureati degli ultimi anni una percentuale sempre maggiore ha scelto l'insegnamento per la mancanza di prospettive di impiego più remunerativo.

Percentuale di coloro che esercitano l'insegnamento nel 1969 tra i laureati dell'anno accademico 1965/66

Tot.	Fac. scien.	ing. arch.	med. chir.	giuris.	sc. pol.	ec.	Fac. lett.	agr. vet.	farmac.
41,5	54,9	11,8	—	12,7	30,2	30,3	91,9	29,6	15,1

Da alcuni anni infatti si assiste a una crescente disoccupazione dei laureati e a uno spostamento in avanti dell'età media di ingresso nel lavoro:

Persone in cerca di I occupazione per titolo di studio e sesso (in migliaia di unità)

1967			1968			1969		
M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
9	3	12	7	5	12	9	6	15

Il numero progressivamente crescente di laureati non è andato ad allargare le file dei liberi professionisti, il cui numero dal 1961 è stabile, né è andato a svolgere ruoli direttivi nell'industria. Su cento occupati nell'industria la percentuale di laureati e diplomati tra il 1964 e il 1969 si è solo lievemente modificato:

1964	4,3 %
1968	4,8 %
1969	4,8 %

La maggioranza è stata assorbita dal settore terziario, in cui in genere svolge un lavoro dipendente esecutivo, con stipendi contenuti.

Tutto ciò comporta due ordini di considerazioni: è in atto quel fenomeno che va sotto il nome di proletarizzazione, per cui molti laureati svolgono mansioni e si dedicano a professioni meno redditizie e prive di prestigio sociale. Si verifica inoltre, specie nelle regioni centro-meridionali, un eccesso di domanda di insegnamento rispetto ai posti disponibili: ciò determina un aggravamento delle condizioni di reclutamento e una maggiore possibilità di ricatti da parte delle autorità scolastica sugli insegnanti fuori ruolo e senza altre prospettive d'impiego, situazione che del resto i maestri vivono da parecchio tempo.

b) Appesantimento dell'orario di lavoro senza corrispondente aumento della retribuzione, dovuto a ristrutturazione dell'orario di cattedra (esempio I classe del liceo scientifico), all'aumento dei consigli di classe specialmente nella scuola dell'obbligo, alla creazione di nuovi organi collegiali previsti dallo stato giuridico, ai fumosi accenni alla scuola a tempo pieno).

c) Peggioramento delle condizioni di lavoro, a causa dell'eccessivo numero di studenti per aula, delle soluzioni di fortuna escogitate per far fronte alla mancata realizzazione di edilizia scolastica, della protesta degli studenti contro un'organizzazione degli studi inefficiente, oppressiva, selettiva.

Nella categoria degli insegnanti dunque si riscontra una progressiva riduzione dei privilegi e del progetto sociale che un tempo ne costituivano la prerogativa; in alcuni settori (maestri) e in alcune zone (centro-sud) si verificano condizioni di lavoro particolarmente precarie per la accentuata percentuale di disoccupati.

Tuttavia questo non significa affermare che gli insegnanti siano nel loro complesso dei proletari o che tendano a diventarlo. Gli insegnanti conservano, proprio per l'interesse che lo stato ha a mantenersi fedele una categoria così fondamentale, una serie di privilegi significativi (2): primo tra tutti l'orario di lavoro limitato e l'organizzazione della giornata lavorativa che, soddisfatti gli obblighi burocratici, non costituisce uno strumento di diretta oppressione attraverso ritmi, controlli costanti, ecc.

Le stesse condizioni di disagio materiale, per l'influenza sostanziale dell'ideologia borghese, vengono per lo più utilizzate come strumento di ricatto corporativo o reazionario. Spesso gli insegnanti sono disposti a barattare vantaggi strettamente economici con i privilegi di una categoria a sé (« libertà di insegnamento », orario a metà tempo, relativo prestigio sociale sanzionato da uno stato giuridico che discrimina tra personale insegnante e non insegnante, dispotica autorità in classe e nei consigli di classe, ecc.); altri utilizzano le rivendicazioni economiche in senso strettamente corporativo (lo SNAFRI), senza alcun interesse alla funzione complessiva che la scuola svolge e agli aspetti normativi.

Anzi, esercitando la caratterizzazione ideologica un'influenza determinante anche sul modo in cui viene affrontato il problema economico, è tipico della categoria insegnante dare ad esso soluzioni individuali (secondo lavoro, lezioni private, scuole serali) al di fuori di qualsiasi iniziativa politica. Solo in casi eccezionali si sono visti gli insegnanti agire al di fuori di questo ambito, o come intellettuali al servizio della classe operaia, in posizione individuale di militanti, o come categoria sociale unitaria sotto la spinta di avvenimenti politico-sociali straordinari come nel maggio francese.

In ogni caso per nessuna categoria di lavoratori la condizione economica determina di per sé la coscienza politica e lo schieramento all'interno della lotta di classe. « Le classi sociali sono l'effetto insieme della sfera economica, di quella politica e di quella ideologica sugli agenti della riproduzione sociale. Al contrario di quello che pratica lo economicismo, la sola sfera economica non è sufficiente per determinare le classi sociali, ma essa ha ruolo determinante perché definisce le varie categorie di agenti: capitalisti (compresi i « funzionari » direttivi), funzionari subalterni del capitale, piccoli proprietari, piccoli produttori, salariati produttivi, salariati improduttivi, sulle quali si fondano le classi sociali » (*Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco*, Quaderni di A.O., ed. Sapere, p. 24-25).

Attualmente il verificarsi di una serie di condizioni favorevoli pone le premesse perché una parte non modesta della categoria degli insegnanti si muova a fianco della lotta di classe del proletariato.

(2) Ad esempio nel testo della legge delega sullo stato giuridico è stata introdotta l'applicazione della legge 831, che accentua il ventaglio salariale con aumenti percentualizzati.

Contraddizioni principali della categoria degli insegnanti

Le contraddizioni fondamentali che si sono aperte sono tre:

a) Crisi dei valori dell'ideologia borghese, diffusasi prima tra gli studenti in seguito all'aggressione sempre più violenta e esplicita dell'imperialismo americano contro il popolo vietnamita; successivamente la sfiducia nei « valori » di democrazia, libertà, giustizia sociale, cultura neutrale, si è estesa ad altri strati sociali, investendo in modo particolare gli insegnanti. Questi infatti più che ogni altra categoria sono esposti all'influenza degli studenti più politicizzati, che con l'azione di propaganda e di lotta pongono le condizioni per una presa di coscienza delle contraddizioni dell'imperialismo. In ogni caso la crisi dei valori borghesi è largamente diffusa e determina disorientamento e confusione di fronte ai quali è indispensabile indicare un comportamento dell'insegnante nel suo ambito.

b) Necessità da parte dello stato di ristrutturare l'istituzione scuola, attraverso un processo di razionalizzazione che fornisca la forza-lavoro a livelli di preparazione più elevata, adattabile a diverse mansioni e del tutto aderente ai valori dell'individualismo, meritocrazia, scalata sociale, divisione del lavoro, superiorità del lavoro intellettuale, ecc. Questa razionalizzazione che si concretizza nei progetti di riforma della scuola media superiore, che incontra molte resistenze nello stato giuridico e nella pioggia di leggine e circolari, deve essere condotta riducendo al minimo le spese, che vengono fatte ricadere sui lavoratori aumentando la selezione sociale, e che gravano anche sugli insegnanti, che ricevono scarsi aumenti salariali e lavorano in condizioni di disagio. Molti insegnanti, specie giovani, avvertono l'oppressione materiale come espressione diretta della politica dello stato capitalista e sono disposti a lottare non in funzione esclusiva di interessi di categoria, ma contro la oppressione capitalistica nella scuola in tutte le sue forme e nei confronti di tutte le componenti (studenti, personale non insegnante) per la difesa degli interessi del proletariato.

c) Composizione ideologica e sociale delle nuove leve di insegnanti. Molti di essi provengono da esperienze politiche e culturali di sinistra e mal si adattano ad essere propagandatori diretti dell'ideologia borghese. Inoltre l'estrazione sociale di coloro che scelgono l'insegnamento è da ricercare in prevalenza nell'ambito del lavoro dipendente, che costituisce un punto di partenza più favorevole per schierarsi dalla parte del proletariato. Il maggior afflusso di studenti di estrazione proletaria si verifica ad Economia, a Scienze e nelle facoltà letterarie (a Magistero soprattutto), in facoltà cioè che hanno come sbocco prevalente l'insegnamento; il minor afflusso di questi studenti si verifica invece a Giurisprudenza e a Medicina.

Larga parte dei giovani insegnanti è perciò disponibile a essere influenzata dall'ideologia del proletariato, anche se questa inclinazione ideologica e la loro condizione materiale per lo più non si configurano ancora in una precisa scelta politica.

Necessità di una azione politica in collegamento con l'organizzazione del proletariato

Esistono le condizioni per intraprendere un'azione politica tra gli insegnanti, non certo nella prospettiva di farne un movimento di massa come quello degli studenti, ma per fornire indicazioni concrete sull'apporto che essi possono dare alla lotta di classe del proletariato nei confronti della quale sono più disponibili di altre categorie sociali.

Occorre precisare innanzi tutto che, se vuol fare un intervento politico, l'insegnante non deve trovarne gli elementi all'interno del suo ruolo sociale o negli interessi della categoria cui appartiene. È già stato ampliamente chiarito che l'insegnante, per la funzione che svolge nell'istituzione sociale, è un cane da guardia della borghesia, un funzionario che non può capovolgere la sua funzione senza essere espulso.

Tuttavia può fare un intervento politico, anche sul posto di lavoro, se si collega a livello dell'analisi politica, degli obiettivi e dell'organizzazione con gli organismi politici che il proletariato si è dato, a livello di fabbrica, scuola, quartiere.

Che cosa significa questo in concreto? Significa costruire un organismo di insegnanti che abbia collegamento stabile e chiaro, ideologico e pratico, con gli organismi del proletariato e ne porti avanti gli interessi nella scuola, avendo come punto di riferimento una analisi politica complessiva, all'interno della quale si colloca l'azione della categoria. Questo può avvenire a diversi livelli:

1) Appoggio e sostegno delle lotte degli studenti contro la selezione e per la realizzazione di condizioni di studio tendenzialmente egualitarie; contributo al lavoro di costruzione degli organismi di base degli studenti nelle scuole in cui non sono presenti, in rapporto con l'avanguardia rivoluzionaria legata al proletariato; opposizione alla repressione dell'autorità scolastica attraverso iniziative a carattere democratico.

2) Lavoro in comune ai nuclei di quartiere attraverso la verifica delle situazioni in cui la scuola dell'obbligo può costituire un momento di intervento politico, la produzione di materiale di analisi e di inchiesta utile ai nuclei, il collegamento di iniziative spontanee e individuali di insegnanti sotto la direzione della classe operaia.

3) Indicazioni e direttive per un comportamento unitario e coordinato degli insegnanti, che, per lo più impegnati politicamente in altri settori o nella elaborazione teorica, si trovano nella necessità di non trascurare e sottovalutare il loro intervento sul posto di lavoro. Si tratta di individuare come funziona la scuola dal punto di vista ideologico e selettivo e di neutralizzare alcuni aspetti più direttamente oppressivi: di demistificare l'ideologia borghese, contrastare la selezione e soprattutto lasciare spazio agli studenti per la loro organizzazione autonoma.

4) Interventi sui temi riguardanti le condizioni di lavoro allo scopo di favorire la maturazione politica degli insegnanti. Gli obiettivi di lotta, all'opposto di quanto fanno i sindacati confederali che vogliono contribuire all'opera di razionalizzazione riformistica della scuola, devono individuare gli strumenti attraverso i quali lo Stato esercita impunemente il suo dominio sugli insegnanti nella scuola affinché essi riconoscano nella loro pratica stessa le necessità di organizzazione collegata col proletariato.

Le indicazioni devono riguardare obiettivi di carattere democratico (eleggibilità delle cariche, libertà di assemblea nell'orario scolastico aperta a tutti e non solo a forze sociali autorizzate, agibilità politica per tutte le componenti, ecc.) che la rigida organizzazione gerarchica della scuola non può accettare, e di carattere egualitario, diretti a eliminare le divisioni nella categoria per condizioni di lavoro uguali per tutti (abolizione del ventaglio salariale, a uguali mansioni uguali salari, ecc.). Su questi temi occorre fare un'azione di propaganda e dove è possibile di lotta.

La proposta a cui approda l'analisi fatta è quella di costituire un comitato di agitazione di insegnanti, le cui discriminanti ideologiche di classe vengono stabilite attraverso la discussione di questo documento e un'analisi su temi politici generali, che sia strettamente collegato con il comitato di agitazione dei lavoratori-studenti, con il comitato di agitazione degli studenti medi, con l'assemblea dei comitati unitari di base nelle fabbriche e con nuclei proletari di quartiere.

Gli obiettivi del comitato sono di fornire agli insegnanti che si propongono un'agitazione politica sul posto di lavoro indicazioni comuni sul modo di affrontare problemi immediati (rapporti con studenti e quartiere, azione sindacale, repressione) e strumenti per facilitare la formazione di una coscienza politica e per organizzare momenti di lotta per la difesa degli interessi del proletariato.

Riguardo all'organizzazione che il comitato si deve dare si ritengono opportune le seguenti indicazioni:

a) incontri periodici e regolari per discutere la situazione attuale dell'insegnante, lo sviluppo della scuola nell'ambito della politica generale e per dare conseguenti indicazioni di posizioni da assumere e di iniziative da prendere nell'ambito della scuola;

b) produzione di materiale di propaganda, documentazione, elaborazione, su temi riguardanti la lotta nella scuola;

c) collegamento stabile con il c. d.a. dei lavoratori-studenti e degli studenti medi, con l'assemblea dei C.U.B., per ogni iniziativa a carattere politico complessivo.

INIZIATIVE E LOTTE DEGLI INSEGNANTI

1. Scuola dell'obbligo e territori

1) *La situazione. Temi e metodi di lotta*

Le situazioni in cui in vario modo gli insegnanti della scuola dell'obbligo hanno operato sono parecchie sia a Milano che in provincia.

A Milano si registra la partecipazione o l'iniziativa degli insegnanti in azioni di quartiere, in periferia, e con particolare riguardo alla scuola materna. Un settore in cui il monopolio è tenuto dai partiti revisionisti (soprattutto attraverso la UDI), con riferimento ai consigli di zona. Il metodo è per lo più quello di mobilitare genitori in assemblee, non tanto per condurre azioni di base, quanto per propagandare la fiducia nella contrattazione con l'Ente locale. La tattica è cioè quella di sfruttare il malcontento e la reazione spontanea della popolazione in condizioni di disagio grave e la disponibilità ormai diffusa ad usare metodi di lotta quali l'occupazione, non per sollecitare, ma per controllare e frenare la possibile crescita politica delle masse.

Quando l'iniziativa parte dagli insegnanti, essa muove quasi esclusivamente sulla linea dell'anti-autoritarismo pedagogico, in qualche caso con spunti di analisi sulla condizione della maestra d'asilo e sul tipo di oppressione autoritaria a cui è sottoposta nell'atto in cui è strumento di oppressione per i bambini (v. ad esempio il documento « Bambini mani in alto » redatto da un gruppo spontaneo che ora cerca di uscire dai limiti della lotta interna alla scuola contro i contenuti, e di volgersi ad un'azione di quartiere: si riunisce presso le ACLI, cerca quest'anno di avviare un lavoro nel Gallaratese).

Anche nella scuola elementare media non si va di solito al di là della sperimentazione didattica coinvolgendo in termini non politici il problema dei libri di testo e del voto. Si tratta di azioni per lo più individuali o di discussioni di gruppo che partono talvolta da analisi teoriche complessive sulla scuola, ma che esauriscono poi le loro prospettive di intervento nella problematica pedagogica allo scopo soprattutto di non perdere l'adesione di insegnanti genericamente progressisti, ma non disponibili ad una reale azione di classe. Sono per lo più gruppi compositi (come ad esempio il Collettivo politico didattico che nella sostanza, pur in posizione critica, costituisce la commissione di studio per problemi pedagogici del sindacato scuola C.G.I.L, e si riunisce alla Camera del Lavoro) assai fluidi, con ricambio frequente di aderenti.

Essi si formano occasionalmente come gruppi spontanei, o nascono dalla disgregazione di quello che fu il movimento degli insegnanti, tentativo di intervento di massa organizzato dal P.C.I. che ebbe il suo momento di successo quantitativo due anni fa. Spesso si tratta anche di piccoli gruppi o collettivi interni alle scuole, che si creano e si distruggono in continuazione. Alcuni fanno capo al MCE (Movimento di Cooperazione Educativa) che opera a livello nazionale, senza tuttavia una linea omogenea, con sfumature che vanno dal pedagogismo progressista borghese al tentativo di politicizzare in forme più o meno corrette l'azione all'interno della scuola. Azioni isolate sono documentate in « Pratica non autoritaria nella scuola » o in « Erba voglio » (vedi ad es. quella avviata a Gratosoglio o quella degli insegnanti del doposcuola della scuola media Marelli che hanno prodotto un documento). Aluni gruppi trovano oggi un punto di riferimento nella sinistra delle ACLI che propone una coordinata azione dei gruppi spontanei partendo da discriminanti antirevisioniste sui temi del costo della scuola e della selezione mirando anche ad accordi tattici con i gruppi politici operanti nei quartieri. A Milano hanno operato come gruppo organizzato anche gli insegnanti dell'Umanitaria. È uno dei casi di intervento sul piano della didattica, operato congiungendo la teorizzazione e la pratica.

Il gruppo ha affrontato, in base ad un'analisi corretta, i temi dei costi della scuola, della selezione, dei rapporti autoritari, della condizione dell'insegnante e ha proposto una ristrutturazione dei metodi e dei rapporti interni alla scuola. Lo esperimento si situa tuttavia all'interno della riforma e della razionalizzazione del sistema scolastico: tant'è vero che è sfociato nell'elaborazione di un progetto che ha avuto l'approvazione del Ministero. Di positivo, in confronto ad altre azioni analoghe, sta il fatto che attraverso il lavoro di analisi e propaganda si è ottenuta un'omogeneità del gruppo che ha raggiunto anche la consapevolezza dei limiti riformistici dell'azione e intende usare il livello di maturità raggiunto per impostare quest'anno un lavoro di quartiere (al quartiere Monluè, zona 13, dove la scuola è stata trasferita). Lo stesso gruppo l'anno scorso ha condotto gli esami di licenza media per lavoratori adulti in sessione separata, su materie inerenti alla condizione di lavoro. Il risultato è stato di eliminare le massiccie bocciature (l'anno precedente a Gratosoglio su 59 candidati 48 erano stati respinti).

I lavoratori adulti costretti a fornirsi del diploma per non perdere il posto di lavoro a Milano sono 4000, soprattutto immigrati. Anche questa azione vale nella misura in cui è servita a determinare il dibattito interno al collettivo sui problemi della scuola serale. Di per se stessa si situa nell'ambito dei provvedimenti assistenziali, che se isolati da un dibattito politico e da un'azione a livello più ampio, rischiano di aiutare l'attenuazione di alcune tensioni sociali in senso riformistico e revisionistico. In nessun modo può essere collocata come momento di attenuazione della oppressione e della selezione di classe nella linea strategica della eliminazione della scuola serale. Ambedue gli episodi dimostrano quanto sia difficile operare correttamente per gli insegnanti, partendo dall'interno della scuola e della loro funzione, anche quando in un gruppo siano presenti, come in questo caso, militanti di classe a notevole livello di maturità politica.

In provincia sono più frequenti i casi sia di intervento di gruppi esterni sui problemi della scuola, sia di azioni promosse dagli insegnanti. Il fatto è da riportare a due ordini di ragioni:

a) Le condizioni di disagio locale sono più circoscritte e più facilmente individuabili, più facile tecnicamente è la mobilitazione e bastano poche persone per creare risonanza in tutto un paese;

b) Nella provincia operano di solito insegnanti più giovani, in condizioni di lavoro più instabile e a bassa retribuzione, spesso con i disagi della pendolarità e sottoposti ai più diretti soprusi dei presidi. Gruppi esterni sono intervenuti a Pero, San Colombano al Lambro, Nerviano, Bollate, Nova, Trezzo d'Adda. Spesso fanno riferimento alle ACLI o alla Fim. Nell'alta Brianza le ACLI tentano un'azione di collegamento tra i vari paesi, incontrando difficoltà anche nel richiamare l'attenzione degli insegnanti.

I gruppi che intervengono mancano spesso di preparazione politica e ideologica. I temi sono edilizia scolastica, trasporti, autoritarismo, selezione, scelti per lo più occasionalmente in rapporto a situazioni particolari, al di fuori di un'analisi politica complessiva o di una linea definita; a volte addirittura insistendo sulla « apoliticità » dell'azione; strumenti l'assemblea e qualche inchiesta; risultati scarsi e per lo più inseribili in un processo di cogestione.

Gruppi di insegnanti hanno dato il via all'azione a Vimodrone, Parabiago, Legnano, Trezzano sul Naviglio, Cornaredo, Sovico e Macherio, Misinto, Lazzate, Cesate, Solaro, Brollo, San Giuliano, Paderno, Melegnano, Groppello di Cassano d'Adda, Seggiano.

I temi che sorgono dall'esame delle situazioni si possono raggruppare nel modo seguente:

a) rivendicazioni strettamente legate a situazioni locali (carenza di aule e di scuole; trasporti e pendolarità; doposcuola);

b) rivendicazioni locali, ma inserite in un quadro più ampio di rinnovamento della scuola (classi differenziali, corsi di recupero, assistenza medico-pedagogica, psicologica e sociale, libri di testo, attenuazione della selezione attraverso il voto e metodi antiautoritari);

c) affermazioni di volontà più direttamente politica, con rivendicazioni collegate anche alla funzione dell'insegnante (autoritarismo, contenuti e metodi, agibilità politica, contestazione delle circolari ministeriali e delle associazioni genitori).

Si tratta di temi che possono avere, ed hanno avuto in qualche caso, potere mobilitante, senza tuttavia che le lotte producessero più che piccoli e occasionali risultati spesso riassorbiti o vanificati dall'intervento pompieristico delle amministrazioni locali o dalle associazioni di genitori cosiddette di sinistra.

I metodi usati sono stati l'assemblea aperta (spesso egemonizzata dai revisionisti), la contrattazione con l'Amministrazione locale, la contrapposizione di comitati di sinistra a quelli dei genitori, doposcuola gratuito come mezzo di accostamento di genitori operai. A Cesate, in una scuola elementare, si è condotto un tentativo di autogestione del tipo di quello dell'Umanitaria, ma in modo più spontaneistico e puntando alla fine sul rifiuto della qualifica; la lotta finale è stata perduta perché portata avanti isolatamente dal resto dell'azione e con significato puramente antiautoritario.

2) *Caratteristiche delle azioni. Confluenza di spontaneismo e revisionismo*

Da un esame pur sommario delle situazioni emergono, nella varietà e nella ricorrenza dei metodi di lotta e degli obiettivi, alcune caratteristiche comuni:

a) mancanza di direzione politica, intervento disordinato e strumentale di gruppi e partiti (Lotta Continua, ACLI, PCI sono i prevalenti), accordi occasionali e al di fuori di ogni linea politica di singoli appartenenti a gruppi extra-parlamentari o ai partiti revisionisti;

b) mancanza di produzione di documenti, che rivelino una presenza di analisi complessive o particolari, una preparazione delle azioni, una riflessione sul tipo dell'azione condotta e sulle ragioni degli insuccessi;

c) azioni spontaneistiche, spesso fallite o coronate da brevi successi là dove si è verificato un interesse dell'Ente Locale (soprattutto di sinistra) o dell'autorità scolastica (presidi progressisti) a riassorbire le lotte con concessioni o promesse su temi di rivendicazioni convogliabili nella linea governativa o in un quadro di cogestione;

d) al di là dell'errata impostazione politico-organizzativa, la costante è quella di uno sforzo di collegamento con la popolazione del quartiere o della zona in cui la scuola opera.

Ciò significa che, pur nella mancanza di una consapevole linea politica complessiva e particolare sulla suola dell'obbligo e nella conseguente disorganizzazione, gli insegnanti hanno capito o avvertito che la scuola è soltanto uno dei momenti di intervento a livello di istituzioni o di servizi, e che la lotta non può essere prerogativa degli insegnanti, ma deve coinvolgere i lavoratori, e avere strumenti stabili di organizzazione politica.

Ciò che appare meno chiaro è il significato che deve assumere anche in questo settore la direzione della classe operaia. La tematica spicciola che le lotte mettono in luce e il modo di conduzione della azione rivela infatti che l'appello ai lavoratori non ha tenuto conto del significato che la scuola dell'obbligo ha assunto fin dalla sua costituzione e del ruolo che via via le è stato assegnato, fino alle ultime prospettive di riforma, in rapporto alla organizzazione del lavoro. Perciò è stata scollegata la tematica dei disagi e dell'oppressione a livello di vita civile da quella dello sfruttamento in fabbrica, ed è mancato un discorso preciso sul significato che assume il taglio dei salari operato attraverso i costi della scuola, in stretto rapporto con i disagi per l'insufficienza edilizia e per il disordine amministrativo e buroratico, e con la selezione e i contenuti di classe della scuola.

È a questo punto che si verifica la confluenza fra spontaneismo e revisionismo, a tutto vantaggio di una linea di frattura fra lotte in fabbrica e nella società, e quindi del ricatto riformistico che revisionismo e neocapitalismo operano a tutti i livelli.

Non si tratta soltanto di un rapporto quantitativo che vede necessariamente perdenti i gruppi spontanei, ma di un processo intrinseco alla prassi spontaneistica. La mancanza di un'analisi marxista complessiva e specifica sul ruolo e sulla funzione dell'insegnante nella fase attuale della ristrutturazione capitalistica e la disponibilità generica degli insegnanti, soprattutto giovani, ad un'azione 'di sinistra' non tanto determinata da una presa di coscienza del significato e dei limiti del processo di proletarizzazione, quanto dalla reazione al disagio immediato, fa sì che al di là delle affermazioni antirevisionistiche e anticapitalistiche, essi si muovano all'interno della logica borghese. Non bisogna sottovalutare il fatto che anche quando l'estrazione sociale è proletaria, l'insegnante ha subito il condizionamento di una formazione professionale impostata sui principi della promozione sociale, dell'ideologia meritocratica, della funzione educativa al servizio della comunità. La militanza politica complessiva, all'interno della lotta di classe, resta prerogativa di poche avanguardie. La stessa esperienza di lotte universitarie si traduce spesso, una volta assunto il ruolo di insegnante, nell'impegno di un lavoro dell'intellettuale a vantaggio della classe operaia, e tende quindi ad andare nella direzione della identificazione mistificante del PCI fra scuola di massa e scuola al servizio della classe operaia (e quindi lotta per la riforma della scuola). In questo quadro di arretratezza politica trovano spazio azioni di tipo assistenziale (vedi doposcuola gratuiti, corsi di recupero, eliminazione meccanica del voto selettivo), sollecitazioni dall'esterno di tipo illuministico (tentativi di coinvolgere i genitori in una presunta gestione operaia delle strutture e dei contenuti della scuola borghese), metodi che oscillano continuamente fra la affermazione di principio del diritto di prendere ciò che la borghesia non dà e la contrattazione in posizione subordinata, senza istituire un rapporto corretto fra pressione di massa e momento contrattuale.

Gli insegnanti in questo modo, al di là dell'affermazione volontaristica di divenire una delle componenti della lotta di classe, e a dispetto delle condizioni oggettive per questa loro collocazione, rischiano di risolvere la contraddizione fra la funzione che vorrebbero assumere e la realtà di classe della scuola, all'interno delle prospettive riformistiche borghesi, e di costituire quindi con il loro impegno di lotta un momento di punta proprio in direzione della funzione ideologica e selettiva in modo nuovo che il capitale loro assegna. La mancanza di una analisi seria sul significato degli organismi proletari di base, la fiducia piccolo borghese nell'azione individuale, l'identificazione che essi tendono a fare fra coscienza dello sfruttamento e dei disagi e coscienza politica, li porta a sottovalutare l'importanza dell'organizzazione proletaria, a non condurre fino in fondo l'analisi del ruolo che oggi assume il revisionismo e ad esserne quindi strumentalizzati anche quando vorrebbero opporsi ad esso.

La lotta contro il riformismo e il revisionismo nella scuola passa quindi anche attraverso la propaganda e l'agitazione in direzione di questa categoria, non nell'illusione di costruire a breve termine un movimento di massa, ma nell'impegno di coordinare e organizzare le spinte spontanee e fornire ad esse una direzione politica.

Resta fermo che il collegamento scuola-fabbrica-territorio non può avere come punto di partenza la scuola né l'azione degli insegnanti, ma deve essere assunta da un'organizzazione politica complessiva, non solo per una logica leninista di conduzione delle lotte, ma anche perché è questo l'unico mezzo per l'inserimento della categoria all'in-

terno della lotta di classe, anche nell'azione condotta nell'ambito del posto di lavoro.

Gli insegnanti e le lotte studentesche

Un problema che si è presentato agli insegnanti di scuola media superiore è quello del collegamento e della partecipazione alle lotte studentesche. Esso interessa sia i militanti collegati con la lotta di classe, sia gli insegnanti genericamente di sinistra o demoratici su cui la rivolta studentesca ha agito nel senso di fargli toccar con mano la qualità della crisi del loro ruolo. Fu soprattutto la lotta anti-autoritaria a porli nella condizione di tentare una risposta, con l'illusione spesso di poter uscire dalla loro funzione di strumenti di oppressione attraverso le innovazioni didattiche, la formalizzazione del voto e ogni tipo di più o meno formale mutamento dei rapporti con gli studenti. Ne sono usciti conflitti spesso aspri all'interno dei consigli, e repressioni da parte dei presidi, più che una maturazione politica o almeno una chiarezza sugli obiettivi e sui metodi per impostare l'alleanza con gli studenti in termini di lotta di classe.

I pochi documenti prodotti su questo argomento rivelano i limiti di una teorizzazione spesso corretta, ma priva di sbocchi politici (v. ad es. i documenti del Circolo della Scuola, e degli insegnanti del VII ITIS), o la tendenza a ripiegare sulla tematica didattico-pedagogica, avulsa dalle analisi di fondo (v. Collettivo Politico-didattico). Le azioni non sono molto numerose e quasi sempre divengono prive di significato politico, in quanto individuali e con l'unico risultato di esporre i singoli a rappresaglie e repressione della burocrazia, senza che per essa intervenga poi nessuna valida presa di posizione politica e nessuna difesa sindacale.

Nelle situazioni in cui hanno operato correttamente dei quadri politici si è tuttavia ottenuto il risultato di azioni comuni unitarie, intese ad ostacolare e ad inceppare almeno in parte i meccanismi repressivi e selettivi.

Le azioni si sono svolte a due livelli:

— partecipazione di singoli insegnanti quadri politici alle lotte del movimento degli studenti o alle attività di preparazione per la formazione di esso su una linea corretta e in collegamento con altre situazioni consolidate.

Queste iniziative si inseriscono all'interno di una giusta valutazione della priorità politica che ha, per gli interessi del proletariato, la formazione e il consolidamento del movimento di massa degli studenti rispetto alla maturazione di un gruppo di insegnanti dalle ancora incerte prospettive politiche.

Queste azioni hanno avuto risultati positivi dove (VII ITIS, Molinari, Mosè Bianchi e Hesemberger di Monza serali) gli insegnanti hanno lavorato come quadri che si riferivano a una linea generale di intervento nella scuola portata avanti da avanguardie studentesche organizzate e non come individui soggettivamente promotori di un rinnovamento, senza alcun legame con la lotta di classe.

— formazione di gruppi di insegnanti, dall'orientamento politico eterogeneo, che hanno trovato momenti di unità nell'opporsi ad azioni repressive dell'autorità scolastica nei confronti degli studenti. In queste situazioni i gruppi si sono mossi correttamente su una linea di collaborazione e di appoggio all'azione di massa degli studenti, pur mantenendo una loro autonomia.

È quanto è successo al Molinari in seguito a interventi frequenti e brutali della polizia; al VII in occasione di denunce fatte dal preside nei confronti di alcuni studenti per un'occupazione in massa della segreteria, a sostegno delle rivendicazioni portate avanti.

I gruppi di insegnnati dei vari istituti, formatisi in queste circostanze o già esistenti in precedenza, ma consolidatisi nell'azione di lotta, hanno avuto tuttavia vita difficile: spesso il preside è intervenuto colpendo con basse qualifiche o licenziamenti gli insegnanti che si erano più esposti (vedi Feltrinelli).

Il Sindacato Scuola C.G.I.L. ha cercato di egemonizzare i gruppi con atteggiametni di difesa verbale e di contenimento delle azioni all'interno della linea di cogestione della scuola. Inoltre l'eterogeneità ideologica ha provocato divisioni e lentezza nel condurre le iniziative.

Determinante in ogni caso è stato l'isolamento in cui si sono svolte le iniziative: è questo un problema che non si può risolvere volontaristicamente, o facendo appello alla solidarietà. Solo il collegamento stabile con gli organismi degli studenti nell'ambito di una corretta azione di massa può rompere l'isolamento degli insegnanti.

La necessità di definire una linea corretta di intervento nasce quindi dalla verifica della disponibilità generica degli insegnanti giovani alla lotta e dall'esigenza di superare le condizioni di isolamento dei quadri, oltre che dall'impegno di non pagare un prezzo troppo alto per risultati nulli o scarsamente produttivi ai fini di un'azione di classe. Non bisogna sottovalutare il fatto che proprio gli insegnanti giovani, all'inizio della carriera o fuori ruolo, vanno soggetti anche alla perdita del posto di lavoro. Ocorre quindi esaminare in termini di classe quale può essere l'azione dell'insegnante in rapporto alla materia che insegna, di fronte agli obiettivi portati avanti dagli studenti, di fronte ai meccanismi repressivi e selettivi che operano sia nei riguardi degli studenti sia su di loro stessi.

a) La demistificazione dei contenuti e degli strumenti di condizionamento ideologico passa anche attraverso una diversa impostazione dell'insegnamento di ogni singola materia. Ma l'errore in cui spesso cadono gli insegnanti è quello di credere di poter operare in questo senso all'interno della propria funzione: scegliere astrattamente argomenti 'alternativi' a quelli proposti dai programmi (insegnare Marx al posto di Dante), attenersi 'culturalmente' ad una visione critica, o addirittura marxista, dei fenomeni non significa ancora uscire dalla logica idealistica attraverso la quale passa il condizionamento ideologico, né opporre un'alternativa di classe al potere di riassorbimento della cultura marxista che la civiltà dei consumi opera a tutti i livelli (v. strumenti di comunicazione di massa; oggi l'editoria scolastica mette a disposizione della scuola testi ad esempio di storia e di letteratura di impostazione marxista, che registrano ampie adozioni, e sollecita la collaborazione di autori notoriamente di sinistra).

La spinta spontaneistica verso soluzioni del tipo indicato viene raccolta e teorizzata, non a caso, dagli opportunisti di destra e di sinistra (v. la teorizzazione del PCI di un insegnamento 'critico' e rigorosamente 'scientifico' inteso a far capire in astratto, persino ai lavoratori-studenti, che esiste 'lo sfruttamento' e l'oppressione; oppure il 'ruolo alternativo' del Manifesto, o 'l'uso alternativo parziale' dei cannei). Ciò non significa che non sia necessario partire anche da premesse di impostazione ideologica marxista, e che il possesso dell'ideologia non sia condizione indispensabile per un insegnamento che disturbi il meccanismo della trasmissione dei contenuti e delle forme della ideologia borghese. L'azione rientra tuttavia nel ruolo di più complessa ideologizzazione che il capitale affida oggi alla scuola, se la ideologia non è collegata concretamente con la lotta di classe e con la pratica rivoluzionaria. Di qui la necessità che l'insegnante operi in questa direzione non in quanto uomo di cultura che conosce e trasmette l'ideologia, ma in quanto militante complessivo di classe, che non perde la sua fisionomia neppure all'interno della funzione che il capitale gli assegna. Tale posizione rende possibile anche denunciare in termini corretti il fatto che la scuola come istituzione nel suo complesso è mantenuta dalla borghesia nella sua funzione, qualunque sia la posizione ideologica che l'insegnante singolo assume all'interno del proprio ruolo; e demistificare quindi sul piano pratico l'affermazione opportunistica e verbale (v. Manifesto) che la negazione volontaristica della propria funzione costituisca di per sè la collocazione dell'insegnante all'interno della lotta di classe.

d) Di fronte ai temi proposti dagli studenti (costi della scuola, selezione economica e meritocratica) l'atteggiamento degli insenganti può divenire strumento di riassorbimento riformistico, se si configura come collaborazione spontanea all'attuazione di condizioni formalmente meno oppressive o all'ottenimento di obiettivi parziali considerati al di fuori di una strategia generale di lotta contro la riforma borghese. Il rifiuto protestatario dell'adozione dei libri di testo (non sorretto da una definizione del significato che l'obiettivo assume all'interno della

lotta degli studenti contro costi e contenuti), la formalizzazione meccanica della valutazione del profitto e le innovazioni didattiche al di fuori della lotta contro l'ideologia meritoratica, provocano giustamente l'opposizione delle avanguardie studentesche più qualificate e generano confusione e ritardo di presa di coscienza nella massa studentesca. Si genera in certo modo un'altra volta la confluenza tra spontaneismo e revisionismo che abbiamo denunciato a proposito della scuola dell'obbligo.

Le innovazioni spontanee o per adesione istintiva alle richieste degli studenti assumono il carattere di soddisfazione di esigenze personali. Ciò non significa che ci si debba sottrarre al compito di creare spazi per un'azione politica e di opporsi anche in questo campo all'azione repressiva della scuola. Ma partendo dalla consapevolezza che ogni obiettivo particolare è di per sè soggetto ad essere integrato, la partecipazione dell'insegnante deve configurarsi come denuncia ideologica dei limiti delle conquiste, e insieme come alleanza con gli studenti in una lotta di per sè importante, in quanto lotta e non contrattazione, continuamente necessaria per conquistare e conservare spazi politici che sul piano riformistico non vengono concessi o vengono del tutto svuotati del carattere di classe contenuto nelle premesse politiche che sostengono le lotte. In questo ambito compito degli insegnanti è definire i modi della partecipazione alle lotte sotto la direzione dei nuclei di avanguardia studentesca, chiarendo bene che questo costituisce un momento di corretta presa di posizione politica, che non determina però un mutamento sostanziale della qualità dei rapporti e delle funzioni all'interno della scuola borghese, utilizzando anche gli organismi burocratici di cui fanno parte per normativa di lavoro, per demistificare il processo di cogestione a cui sono chiamati. Organizzare sulla base di una linea di classe l'opposizione agli strumenti repressivi che vengono oggi presentati sotto la forma della democratizzazione e della socializzazione della scuola (v. stato giuridico e maxi-circolare Misasi, che rappresentano il punto di arrivo di un processo di proposte e sollecitazioni, e avviano la istituzionalizzazione dei comitati scuola e famiglia e degli organi cogestivi in genere) è un compito importante che essi debbono proporsi. Esso sta alla base anche della generalizzazione e del coordinamento delle lotte, sotto la direzione delle reali avanguardie studentesche e nell'ambito della ideologia e della prassi proletaria, contro la repressione selettiva, che sempre più si intensifica anche nei riguardi degli insegnanti e a cui la collaborazione revisionista al processo della cogestione attribuisce un volto sempre più legalitario.

Per impostare correttamente una azione a questi tre livelli un organismo di insegnanti deve quindi avere un collegamento stabile con gli organismi studenteschi d'istituto e cittadini e con essi coordinare le iniziative di lotta.

GLI INSEGNANTI E IL SINDACALISMO SCOLASTICO

La caratteristica del sindacalismo scolastico è stata finora l'inefficienza. In relazione alla frantumazione dei sindacati del pubblico impiego, esso rappresenta uno degli esempi più significativi di arretratezza, di corporativismo, di incapacità a collegare le lotte per obiettivi rivendicativi ad una qualsiasi analisi politica di fondo. Per lungo tempo, fino agli anni sessanta, le posizioni politiche più avanzate non uscivano dalla problematica dei rapporti tra scuola pubblica e privata, con il dibattito sul concetto costituzionale di libertà, che per i cattolici e i liberali significava libertà di istituire scuole private, per i laici di « sinistra » si riferiva invece a una non bene identificata « libertà di insegnamento », con contenuti genericamente laicisti e progressisti. Era questa anche la posizione del PCI che se ne faceva portatore a livello parlamentare.

Il potere contrattuale della categoria, che non era mai stato molto forte, fu grandemente indebolito dalla dispersione che si effettuò dopo la scissione degli insegnanti dalla CGIL nel 1948. Il sindacato scuola media (SNSM), che si formò da tale scissione, fu sempre paralizzato dalle lotte interne di corrente, e dato che la sua ala maggioritaria era rappresentata dalla corrente cattolica, non fu neppure capace di ottenere vantaggi economici e normativi che giustificassero la suddetta scissione. Proprio per l'inefficienza di tale sindacato vennero in parallelo a formarsi tutta una serie di sindacati minori, che riflettevano la frantumazione burocratica e ideologica della categoria (maestri e professori, di ruolo e fuori ruolo, oltre ai singoli settori interni alla categoria) e che ancora oggi rendono difficile la ricomposizoine almeno sindacale degli insegnanti. Presentemente fra le decine (il numero è imprecisato) di sindacati e sindacatini, quelli che hanno una loro fisionomia e compaiono alla ribalta nei rarissimi momenti di agitazione e contrattazione sono: il SINASCEL e lo SNASE per i maestri, SNAFRI (Sindacato nazionale autonomo fuori ruolo), SPPR (Sindacato presidi e professori di ruolo), SASMI (sindacato autonomo scuola media), oltre a ciò che è rimasto del SNSM dopo il processo di adesione alle confederazioni, che merita un discorso a parte come appunto i sindacati confederali di recente formazione.

Formatisi in base ai diversi ruoli e categorie, i sindacati autonomi non hanno un'ideologia precisa, anche se si possono rilevare una matrice cattolica confessionale nel SINASCED, una laica e di sinistra generica nello SNASE, laica conservatrice nel SPPR, qualunquistica nel SASMI e in parte anche nello SNAFRI. L'azione che i sindacati autonomi hanno portato avanti è perciò di tipo soltanto corporativo, e spesso, come il SASMI, essi hanno trovato credito nella categoria essenzialmente per un'accurata azione di consulenza sindacale.

Oggi, nonostante che quantitativamente i sindacati autonomi restino nel loro complesso i più forti, la tendenza generale all'unità ha messo in moto e accentua il meccanismo per la confluenza nelle confederazioni. Il primo atto è stato la costituzione del sindacato scuola CGIL (CGIL-SNS), che risale agli anni 1965-66, iniziando con l'adesione alla Federstatali. Nel '65 al Congresso del SNSM il gruppo del PSIUP si è infatti fatto promotore della mozione per la risoluzione confederale, proponendo un sindacato verticale della scuola, che ne raccogliesse tutte le componenti (personale insegnante e non insegnante di ogni ordine e grado) e che assumesse la funzione di propulsore per l'inserimento nella CGIL in termini di classe del problema della scuola. Era, come abbiamo visto, il momento in cui si imponeva anche al PCI e alla CGIL l'urgenza di affrontare il problema del ruolo da assumere in fase di ristrutturazione del processo formativo della forza-lavoro. Perciò la mozione, pur perdente in sede di congresso per le resistenze del PCI e del PSI, che vedevano di malocchio un'azione partente dalla base, anteriore a manipolati accordi di vertice anche con la corrente cattolica per una parallela confluenza nella CISL, diede l'avvio ad un lavoro di costruzione del sindacato confederale, condotto a livello di circoli e movimenti periferici secondo i criteri di un accordo di base su linea politica di classe, che superasse la logica delle correnti e delle categorie. La prassi teoricamente positiva doveva tuttavia urtare contro la logica ferrea della confederazione. La costituzione avvenne in base ad accordi di vertice precostituiti, che escludevano in un primo momento l'adesione del PSI, e attribuivano secondo un criterio proporzionale i posti direttivi al PSIUP e al PCI, con i soliti maneggi per la formale elezione delle cariche. D'altra parte alla linea corretta non corrispondeva la forza di massa adatta a fermare o a modificare almeno in parte l'azione di vertice, e all'opposizione di base fu lasciato sfogo solo allo scopo di creare formalmente la sensazione di un diverso e più democratico rapporto interno al sindacato confederale, e costruire ad esso una credibilità. Di fatto non furono mai accolte le sollecitazioni per incontri e discussioni con i sindacalisti di base delle altre categorie di lavoratori sul problema della scuola; e all'interno del sindacato scuola furono riprodotte le divisioni di settori, non in funzione di adesione realistica alle condizioni specifiche, ma per esercitare un più articolato controllo di vertice. Inoltre la propaganda fu rivolta essenzialmente agli insegnanti di scuola media, seguendo una sorta di accor-

do, che tendeva a lasciare alla CISL il controllo dei maestri (il SINASCEL, che è il più forte sindacato della scuola elementare, opera in posizione ambigua di autonomia e affiancamento alla CISL), e una serie di manovre intese a costituire nuclei di personale amministrativo e subalterno, non forti e meccanicamente collegati con le categorie parallele del pubblico impiego controllate dai sindacati autonomi, comunali, ecc. Il delinearsi della riforma della scuola ha provocato il tentativo di conglobamento degli universitari (soprattutto assistenti), oltre a una serie di accordi di vertice per associare la sinistra dello SNASE (manovra in più luoghi, come ad es. a Milano, fallita per dissensi sulla distribuzione delle cariche).

È di quest'anno la confluenza nella CGIL del PSI in posizione di forza, data anche la linea del PCI sulle riforme, e il completo cedimento della corrente del PSIUP, numericamente ridotta e impegnata in una parvenza di opposizione che si concreta in affermazioni verbali di principio. Contemporaneamente si assiste all'azione della sinistra interna alla Mozione 1 (cattolici all'interno del SNSM) per la confluenza nella CISL, che trova tuttora una forte resistenza di destra. Nella CISL la frantumazione assume inoltre addirittura finora la forma di sindacati diversi di settore (maestri, professori, personale amministrativo e di servizio).

Per quanto riguarda la linea di politica sindacale, il ritardo delle Confederazioni ad attuare nel settore della scuola il ruolo di collaborazione col governo (non per pressione della base, ma per tradizionale carenza di analisi sul problema specifico) ha fatto sì che essi a lungo emarginassero i sindacati scuola, lasciando ad essi l'autonoma gestione della loro inefficienza. Ma è dell'autunno del 1970 il documento triconfederale, con cui unitariamente le Confederazioni (essenzialmente CGIL e CISL, poiché la UIL è praticamente assente nel settore), fissano le loro linee di intervento nella scuola, in opposizione (pur con aperture unitarie e disponibilità a cedimenti negli accordi occasionali per le agitazioni) con la linea corporativa del sindacalismo autonomo.

Il documento, che non può essere esaminato in particolare in questa sede, è stato assunto come base per l'azione dei sindacati scuola confederali indirizzati in questo modo, con una sempre più rigida chiusura ad ogni sollecitazione di base, ad una servile adesione alla logica della riforma strisciante e senza spese. Già si è visto che cosa ciò significhi nei riguardi dell'atteggiamento assunto dalla CGIL scuola a proposito dello stato giuridico. Oggi essa si oppone programmaticamente al corporativismo dei sindacati autonomi, che si impegnano (senza alcuna possibilità di successo dato che il governo ha scelto come interlocutori i sindacati confederali, a cui gli autonomi si possono soltanto accodare) sulle rivendicazioni salariali e di difesa di anacronistici privilegi: la CGIL porta avanti infatti la linea dell'attuazione della cogestione in forme apparentemente più avanzate di quelle proposte dal padronato (maggior spazio lasciato alle organizzazioni sindacali e applicazione dello statuto dei lavoratori) e della rivalutazione della funzione docente mediante la definizione del tempo pieno e la revisione salariale differenziata in rapporto ad esso. Una prima tendenza all'unificazione dei ruoli è stata ora ridotta ad una generica indicazione di nuove forme di assunzione (corsi abilitanti controllati anche dai sindacati) e di riduzione del margine dei fuori ruolo, accettando persino la logica della creazione di altre categorie (incaricati stabilizzati). La linea di fondo è di ingabbiare la categoria nella lotta per la riforma, garantendo l'appoggio delle confederazioni per l'unità in questa direzione con la classe operaia!

La linea si concreta oggi in un calderone di temi rivendicativi che investono tutto l'arco della collaborazione alla riforma borghese, ma finora l'immobilismo sindacale sembra attenuarsi ben poco. Le incertezze anche riguardo al processo di unificazione, riconducibili in parte allo stato della categoria che non presenta certo una forte volontà autonoma di lotta, si sono rivelate in modo palese in occasione del famigerato sciopero degli scrutini di due anni fa. Il sindacato CGIL non ha saputo assumere una sua posizione alternativa alla logica corporativa arretrata degli autonomi e ha oscillato tra l'adesione in nome dell'unità generica e l'astensione senza chiare motivazioni politiche, all'interno del discorso del danno portato alla classe operaia dagli scioperi dei servizi.

In particolare a Milano la mancanza di linea e di volontà politica di classe è apparsa chiara l'anno scorso, in occasione della rivolta dei fuori ruolo per il ritardo e le limitazioni delle nomine.

In quell'occasione i fuori ruolo presero spontaneamente come punto di riferimento la CGIL, che non seppe o volle dare come organizzazione alcuna risposta e si limitò a garantire pressioni sul provveditorato allo sopo di attenuare lo scontro, che aveva avuto punte notevoli, con l'invasione ad esempio degli uffici del provveditorato. Si costituì allora un comitato di agitazione, in cui ben presto si verificò la situazione di palestra per lo scontro dei gruppi e a cui anche i militanti di classe non seppero fornire una direzione corretta. Il comitato cessò la sua attività nel momento in cui gli interessati ripiegarono stanchi sulle soluzioni di impiego pendolare o parziale offerte con grande ritardo (le nomine si protrassero sino a gennaio) dall'autorità amministrativa.

Tutti questi dati, che meritano di essere attentamente valutati in lavoro di commissioni interne ai collettivi insegnanti, aprono il problema del modo di possibile utilizzazione delle assemblee sindacali (per altro assai rare) ai fini della sensibilizzazione politico-sindacale della categoria. L'iscrizione o meno al sindacato come fatto formale può essere lasciata alla decisione dei singoli, dopo la valutazione collettiva della situazione. Si ritiene però fondamentale la non partecipazione agli organismi direttivi, che significherebbe la corresponsabilità diretta nella collaborazione col governo. Ma l'azione capillare deve toccare anche questi problemi, per costruire un'alternativa di base all'azione che il sindacato ha messo in movimento. All'interno del sindacato si verifica oggi anche un'azione di entrismo del Manifesto, con la proposta di un « sindacalismo rivoluzionario » tatticamente addomesticato, e con l'appoggio di gruppi minori.

Anche in questo campo quindi la lotta antirevisionista e antispontaneista va portata avanti in termini corretti di lotta di classe anticapitalista.

SULLO STATO GIURIDICO

Il progetto di legge-delega sullo stato giuridico e quello sui corsi abilitanti si inseriscono nella generale politica riformista dell'attuale governo e costituiscono una delle tappe fondamentali della riforma della scuola, riforma che si vuole « strisciante » per far passare in modo indolore e graduale la ristrutturazione dell'apparato scolastico secondo le nuove esigenze imperialistiche del capitale italiano. La genericità delle formulazioni dei singoli articoli fa di questi progetti una delega in bianco al governo che vuole mantenere un largo margine di manovra e introdurre di volta in volta quelle modifiche che le esigenze generali del capitale e le reazioni delle categorie rendono necessarie.

In questo momento in particolare il capitale, se vuole eliminare dalle scuole sprechi e disfunzioni (quelle almeno compatibili con una riforma senza spese e con il mantenimento della selezione), non vuole però colpire in modo decisivo gli interessi degli insegnanti, soprattutto delle categorie più privilegiate, tradizionalmente legate allo stato; alla categoria vengono anzi offerti alcuni privilegi normativi e salariali (vedi applicazione della 831 che accentua il ventaglio salariale con aumenti percentualizzati). Si tratta di un aspetto specifico di quella politica generale del governo volta a non inimicarsi i settori della piccola borghesia, sia per poterli usare in funzione antioperaia (antistudentesca nella scuola), sia per tenere a bada una categoria che nella scuola ha un peso notevole (vedi caduta della legge ponte).

Stretto tra la necessità di limitare gli investimenti nel settore del pubblico impiego e l'esigenza di impedire una presa di posizione antigovernativa da parte di questi settori di piccola borghesia, il governo offre una cogestione illusoria conservando però la divisione e la subordinazione gerarchica. In questo senso le leggi in esame si inseriscono in quel processo generale di rafforzamento dell'apparato burocratico e repressivo dello stato che nella scuola si manifesta con la presenza in tutti gli organismi direzionali di funzionari nominati direttamente dal centro. La « democratizzazione » è del tutto fittizia in quanto lo stesso decentramento provinciale e regionale si risolve in una maggiore subordinazione della formazione della forza-lavoro alle esigenze locali del capitale. L'operazione in atto nella scuola è un momento del processo di corporativizzazione dei vari settori produttivi e improduttivi, che mira a sostituire alla lotta di classe la mediazione interclassista degli interessi particolari in ogni categoria.

Due sono gli elementi più significativi dei provvedimenti: la conservazione della struttura gerarchica della scuola e l'introduzione degli organi collegiali di gestione.

1) *Struttura gerarchica della scuola.* Essa si manifesta in due modi di divisione della categoria e subordinazione al controllo buroratico. I progetti di legge conservano la distinzione tra ruolo A e B, aggravano le condizioni per l'entrata in ruolo e istituzionalizzano la figura del fuori ruolo, docente di serie B, alla mercé dei presidi in condizione di assoluta precarietà.

Si tende così a contrapporre, come in passato, docenti di ruolo e fuori ruolo, aventi la stessa funzione ma divisi giuridicamente e sul piano salariale e normativo. Se poi si considera che gli insegnanti di ruolo sono in genere i più anziani e quelli ormai collaudati sul piano ideologico, appare chiaro come il provvedimento sia diretto contro i giovani, di solito più combattivi e più coscienti. Inoltre, si introduce un elemento ulteriore di divisione, affidando agli insegnanti di ruolo il compito del controllo didattico degli altri docenti (vedi valutazione del profitto proposta dal collegio dei docenti).

Ribadendo il principio della « distinzione e collaborazione delle competenze » si riafferma la divisione in personale ispettivo, direttivo e docente con trattamento diversificato. Ai presidi viene affidato il compito esclusivo di controllo repressivo su insegnanti e allievi, mentre le mansioni amministrative sono scaricate sugli organi collegiali. Si prevede l'istituzione di un « corpo di esperti professionali » con funzione ispettiva da utilizzare per l'accertamento tecnico-didattico degli insegnanti, come organismo ordinario e non straordinario. Vengono conservate nella sostanza le note di qualifica, sostituite con « valutazioni periodiche » sottratte alla discrezione di un unico individuo e affidate a un organo di controllo molto più efficiente. Si prevede infine la possibilità di trasferimenti d'ufficio.

II) *Organi collegiali di gestione.* Gli organi collegiali previsti dal progetto di stato giuridico, sotto una apparenza di democratizzazione, perfezionano la struttura piramidale della scuola. I limitati margini di autonomia esistenti vengono eliminati mediante un apparato macchinoso che centralizza tutti i settori scolastici. Gli organi collegiali si basano sulla rappresentatività e sulla delega: tutti sono chiamati a sentirsi responsabili per far funzionare la scuola dei padroni, ma le decisioni son prese al vertice dove provveditori e presidi conservano il loro potere. Gli insegnanti stessi, come pure i rappresentanti dei sindacati e dei genitori, sono presenti in funzione di difesa di interessi corporativi (corporativizzazione mediante cogestione, sull'esempio della Francia). In ogni caso viene assicurata la maggioranza agli insegnanti là dove è prevista la partecipazione di genitori, studenti, rappresentanti sindacali e degli enti locali, ecc. e la presenza stessa degli studenti non è prevista che negli organismi non decisionali.

Per quanto il progetto di legge non contenga una definizione del ruolo del docente, quale sarà la figura del professore richiesta dal capitale risulta chiarito da una serie di elementi del progetto stesso e dalle affermazioni sulla funzione della scuola, anche se espresse con la solita genericità. L'adesione al principio della partecipazione (cogestione) è una delle qualità più richieste alla nuova figura del docente. Premesso che quello attuale è un momento di transizione possiamo dire che, se in passato il professore era essenzialmente il funzionario statale che si credeva investito di una missione educativa e possedeva alcuni margini di autonomia, ora la tendenza è di sostituirgli il tecnico competente valutato sulla base della effettiva produttività, più qualificato e più efficiente nello svolgere la sua attività. Per formarlo in tal senso si eliminerà, per quel che riguarda la pratica dell'insegnamento, ogni « spontaneismo » individuale, e l'autodidatta dovrà lasciare il posto al docente al corrente delle teorie psico-pedagogiche, massicciamente ideologizzato da un anno di avviamento all'insegnamento (5° anno abilitante). Muteranno anche i contenuti dell'insegnamento: la nuova ideologia competitiva e tecnologica dell'imperialismo. Non dovrà sparire del tutto però la mistificazione del docente-educatore, alimentata in passato, oltre che dalla incomprensione della natura dello Stato, dalla mancanza di un regolare rapporto di lavoro. Si tenta perciò di conservare l'equivoco elaborando uno stato giuridico che definisce la figura istituzionale dello insegnante, separandolo dagli altri lavoratori del pubblico impiego, e insieme ne fissa le funzioni, diventando così una specie di gabbia.

È da notare a questo proposito che per esempio l'agibilità politica si riduce alle libertà sindacali, le quali a loro volta si riducono al diritto di riunione nei locali della scuola *in orario non scolastico* (in contrasto con lo statuto dei lavoratori) e che, nello stato giuridico degli insegnanti, si fa passare anche una limitazione del diritto di assemblea per gli studenti che potrà anche esso essere esercitato solo in orario non scolastico.

La ristrutturazione della scuola e la nuova figura dell'insegnante implicano dei mutamenti nelle condizioni di lavoro nel senso di un aggravamento: studenti e professori devono pagare le spese del processo di razionalizzazione funzionale al capitale. Le forme di reclutamento degli insegnanti diventano più selettive e più pesanti:

— con il 5° anno abilitante i professori pagheranno la propria qualificazione, dovranno ritardare di un anno l'ingresso nella scuola come lavoratori e saranno sottoposti ad una massiccia ideologizzazione che opererà come accurata selezione politica.

— poiché manca qualsiasi accenno ad una diminuzione di alunni per classe, l'aumento della scolarità ricadrà interamente sugli insegnanti (e sugli studenti) come nocività del lavoro e carico di lavoro.

— per aumentare la produttività del lavoro il progetto di legge prevede un ampliamento del posto orario solo in parte compensato da un aumento salariale.

Lo stato richiede dunque maggiori prestazioni: però l'aspetto più significativo delle nuove condizioni dei docenti non è il maggior sfruttamento del loro lavoro, bensì la nuova figura professionale, organica all'apparato dello stato, che serva sempre meglio da tramite per la ideologia borghese nella scuola per una perfetta integrazione delle masse giovanili. A questo proposito il sindacato scuola della CGIL assume di fatto la stessa posizione del governo nella polemica contro i sindacati autonomi, quando chiede non tanto miglioramenti economici quanto una diversa definizione delle condizioni di lavoro, una rivalutazione qualitativa e quantitativa della figura e della funzione del docente.

Questa posizione è un aspetto della politica più generale che vede la CGIL deviare sulla lotta « politica » per le riforme ogni combattività operaia sul terreno della fabbrica. Come per la fabbrica, anche per la scuola la CGIL ha fatto proprio il principio della produttività.

Nel complesso, il SNS CGIL appoggia sostanzialmente il progetto governativo mistificandone il contenuto ed il significato quando vi trova la conquista della libertà di insegnamento, la sostanziale ricomposizione unitaria della categoria, la sottrazione della scuola al potere assoluto dei presidi. Così la piattaforma « alternativa » che la CGIL propone non offre nessuna reale novità rispetto al testo governativo, se si esclude la richiesta del preside elettivo. Del resto le piattaforme del SNS-CGIL son sempre state un lungo elenco di rivendicazioni, in cui c'è tutto, ma su cui mai il sindacato ha mobilitato gli insegnanti e impostato la battaglia. Sui corsi abilitanti non c'è un discorso diverso da quello del progetto di legge, il sindacato si limita a richiedere che i tempi di applicazione siano abbreviati e non mette in discussione la struttura burocratica dei corsi e i programmi imposti dall'alto come ottima selezione ideologica.

La richiesta sindacale del tempo

pieno nelle condizioni attuali si traduce in un aggravamento del carico di lavoro senza neppure la possibilità di conquistare nella scuola spazi politici. La « gestione sociale » della scuola e il diritto di assemblea aperta sono per la CGIL la presenza nella scuola dei rappresentanti sindacali. Non c'è insomma niente che contrasti sostanzialmente con le posizioni governative. Ciò che interessa al sindacato scuola CGIL è collaborare alla gestione borghese della scuola e sfruttare in senso mafioso quei margini limitati di potere che la presenza negli organismi dirigenti può offrire.

Alcuni obiettivi molto generali sono:

1) lotta contro tutte le divisioni giuridiche, salariali e normative, contro ogni subordinazione gerarchica per l'unificazione della categoria. Questo per contrastare l'ideologia meritocratica e selettiva che lo stato fà assimilare all'insegnante nel corso della sua carriera perché poi la trasmetta;

2) lotta contro tutti gli aspetti antidemocratici delle strutture scolastiche e della condizione degli insegnanti, contro l'autoritarismo dell'apparato statale scolastico;

3) rivendicazione dell'agibilità politica, da non intendersi nel senso limitativo del SNS-CGIL come libertà sindacale che significa espulsione dalle scuole (come è dalle fabbriche) delle forze antirevisioniste. Agibilità politica significa fare politica a scuola, fare propaganda e organizzare la lotta su temi scolastici e in collegamento con le lotte delle masse popolari al di fuori della scuola;

4) rivendicazione della libertà di insegnamento che non va confusa con la libertà di sperimentazione pratica, chiesta dal SNS-CGIL e concessa dal governo (« tecnicamente controllata »). Non una autonomia culturale privilegiata, ma possibilità di organizzare il piano di lavoro sulla base delle esigenze del movimento anticapitalista degli studenti e dei lavoratori;

5) appoggio dato alle lotte degli studenti e ricerca dei collegamenti possibili (per esempio in occasione delle agitazioni dei professori). Questo presuppone una ricerca dei temi che possono unificare gli studenti e gli insegnanti;

6) individuazione degli aspetti (contenuti, pratica, tipo di rapporti, ecc.) che ideologizzano la funzione insegnante nel concreto del lavoro scolastico quotidiano al fine di contrastare nei limiti del possibile, senza illusioni di operare grandi trasformazioni, l'integrazione all'ideologia borghese che avviene nella scuola;

7) opporsi nel limite del possibile alla volontà del governo di usare gli insegnanti in funzione antistudentesca e antioperaia.

(*segue da pag.* 10)

Convegno sul ruolo dei CUB

Tutto ciò comporta, sia per i C.U.B. che per Avanguardia Operaia che ne ha sempre sostenuto l'azione, nuovi compiti e nuove responsabilità.

Si pone perciò con urgenza la necessità di definire con maggior precisione e ricchezza di analisi che in passato le possibilità di sviluppo e i compiti dei C.U.B. in questa fase, e le linee di prospettiva per la loro azione nel prossimo futuro.

È inoltre necessario e possibile consolidare maggiormente i rapporti e i legami tra i vari C.U.B. e dare alla loro azione una impostazione più omogenea.

Questi obiettivi sono resi possibili dall'esistenza di una rete di quadri sperimentati, dalla verifica della validità del lavoro svolto dai C.U.B. fino a questo momento, e dall'egemonia politica attuata nella maggior parte di essi da militanti marxisti-leninisti.

Un momento fondamentale di verifica e di arricchimento del lavoro dei C.U.B., sarà il Convegno che Avanguardia Operaia organizza a Milano nel mese di gennaio, su *La situazione politica attuale e i compiti e le prospettive di sviluppo dei C.U.B.*, in accordo con altre organizzazioni marxiste-leniniste, operanti in numerose località d'Italia.

Questo Convegno vedrà la partecipazione di C.U.B., di organismi di massa e di lavoratori di molte località d'Italia, e dovrà rappresentare un passo importante per l'assunzione di un orientamento omogeneo corretto nelle diverse situazioni e nei diversi settori della lotta di classe da parte delle avanguardie che vi intervengono.

Il ruolo dei C.U.B. è fondamentale, nel processo di ricostruzione del partito rivoluzionario del proletariato, e ancor più lo sarà in futuro. Il nostro sforzo sarà massimo affinché il Convegno dei C.U.B. possa rappresentare un fatto politico significativo e portare, nello stesso tempo, a risultati concreti.

Il CUB Pirelli per il rilancio della lotta

Molti avvenimenti di questi ultimi tempi indicano chiaramente come la Pirelli sia al centro di un vasto attacco repressivo contro i lavoratori e le loro avanguardie, che hanno saputo sviluppare in questi anni un'ampia agitazione per uno sviluppo della coscienza dei lavoratori sui temi più significativi della lotta di classe. L'attacco padronale si è sviluppato alla Pirelli con una metodicità veramente allarmante, e vale senz'altro la pena di ricordarne gli episodi più significativi:

— durante la lotta contrattuale dell'inverno scorso, la Pirelli attacca il diritto di sciopero, con la decurtazione di salario a 3000 cottimisti che portavano avanti la lotta attraverso l'autoriduzione del rendimento;

— alla chiusura della lotta vengono montate a ritmo ininterrotto provocazioni contro gli operai più combattivi e sabotaggi di chiara marca padronale: perquisizioni in casa di operai con motivazioni gravissime, come « detenzione di notevoli quantità di armi ed esplosivi »; denunce contro 8 compagni che avevano partecipato con altri operai al picchetto e al blocco delle merci durante la lotta; incendi di vaste dimensioni nelle fabbriche di Milano e Settimo Torinese, subito definiti dalla Pirelli come dolosi; assunzione di fascisti tramite la Cisnal; poliziotti all'interno della fabbrica, ecc.;

— alla vigilia delle ferie la Pirelli incomincia a mettere in Cassa Integrazione, a trasferire, a licenziare in maniera « consensuale ». La manovra non è certo di piccole dimensioni in quanto investe 9200 operai del monopolio in Italia — per non parlare dell'estero — ed inoltre si sa che è riuscita a licenziare più di 1000 tra operai ed impiegati sui 1200 previsti;

— infine il fatto più recente: alcuni operai della Pirelli-Bicocca sono stati denunciati al tribunale con imputazioni di estrema gravità, quali associazione a delinquere, sabotaggio. ecc.

Dove vuole arrivare il padrone si capisce abbastanza chiaramente dal disegno complessivo che la borghesia sta portando avanti in Italia, e cioè ristabilire con qualunque mezzo la pace sociale in fabbrica per poter aumentare la produttività sulle spalle dei lavoratori. E così alla Pirelli, uno dei tradizionali capofila del capitale italiano, è stato portato avanti un discorso strumentale sulla crisi economica, per facilitare la ristrutturazione del monopolio dopo la fusione con la Dunlop e per aumentare considerevolmente i ritmi di lavoro. Nei fatti il padrone, ben lungi dal risentire di alcuni elementi di crisi presenti nell'economia italiana, ma al contrario con favorevoli prospettive di espansione sui mercati stranieri, quello americano in particolare, ha assolutamente bisogno che gli impianti funzionino a pieno ritmo e che gli venga garantito un costante aumento della produttività per salvaguardare la propria competitività internazionale.

Così alla Pirelli-Bicocca all'indomani della chiusura del contratto i ritmi di lavoro in tutti i reparti aumentano in alcuni casi anche del 30 per cento; così alla Pirelli di Settimo dopo diversi mesi di Cassa Integrazione all'improvviso si riprende a lavorare più di prima; così si assiste continuamente a tentativi di far fare straordinari o di fare accettare i nuovi ritmi aumentati con il ricatto che se no c'è il pericolo della cassa integrazione; così in sostanza si cerca di fare pagare ai lavoratori i costi della ristrutturazione aziendale e delle crescenti necessità espansive ed imperialistiche del monopolio della gomma.

Alla luce di questa analisi della situazione va affrontato il problema dell'atteggiamento dei sindacati, i quali, ben lontani dal tenere conto della risposta che i lavoratori in più occasioni hanno dimostrato di volere dare all'aumento dello sfruttamento, hanno accettato il ricatto della crisi, creando le condizioni perché il piano di ristrutturazione potesse passare. Infatti invece di impegnare il padrone con la lotta per il contratto aziendale prima delle ferie, quando ancora la combattività della fabbrica era molto viva e c'era spazio per costruire una risposta operaia su temi qualificanti come il cottimo, le qualifiche, la nocività, la parità normativa, hanno rimandato tutto a dopo le ferie, lasciando il tempo al padrone per riorganizzarsi e sferrare il proprio attacco. Ma quello che è peggio è che i sindacati, di fronte alla nuova situazione caratterizzata da un forte attacco contro il salario — attraverso l'aumento dei ritmi all'interno della fabbrica e il carovita fuori dalla fabbrica, e contro il posto di lavoro, attraverso i trasferimenti, i licenziamenti, ecc. — puntano dichiaratamente sull'attuazione del contratto firmato lo scorso inverno e sulla costituzione delle commissioni paritetiche (per le qualifiche e l'ambiente di lavoro) che tendono a svuotare la combattività operaia nella logica di una contrattazione permanente su questioni che sono fortemente sentite dai lavoratori, e che non a caso sono le uniche su cui il padrone aveva esplicitamente dichiarato di essere disposto a trattare. Ad esclusione della presentazione della piattaforma aziendale, il sindacato non ha preso nessuna iniziativa per respingere lo attacco padronale, preoccupandosi soltanto di rilanciare il consiglio di fabbrica come nuovo organismo dei lavoratori, strumento dell'unità sindacale, necessario per rilanciare su nuove basi il movimento all'interno della fabbrica.

A riprova che l'unità dei lavoratori si fa su contenuti egualitari e di classe e non contro i loro interessi e a livello verticistico, il primo consiglio di fabbrica era fallito e il sindacato ha trovato serie difficoltà a ricreare questo organismo. Ora, dopo diversi mesi di gestazione e di polemica tra le tre sigle sindacali, si è arrivati alla sua ricostituzione; in esso però sono stati eletti diversi compagni del CUB ed altri elementi di avanguardia, che non si sono ovviamente sottomessi alla ratifica delle decisioni sulla piattaforma aziendale già prese a livello di sezioni sindacali. Non solo, i compagni del CUB hanno presentato proposte alternative e sono riusciti a condizionare concretamente l'operato del consiglio di fabbrica e dei sindacati: così, per esempio, si è riusciti a fare passare la parola d'ordine che le ore di cassa integrazione vengono usate come momento di lotta, e cioè che i lavoratori della Bicocca in cassa integrazione (700) debbano entrare lo stesso in fabbrica e prendere il proprio posto di lavoro.

Di fronte a questo il sindacato, per salvare la propria linea di collaborazione, non ha potuto che attribuire i compiti di direzione del consiglio di fabbrica ad un esecutivo molto ristretto, essenzialmente composto da suoi uomini fidati, svuotando quindi di importanza il consiglio di fabbrica e riducendo gli spazi di intervento nel suo interno ai compagni di avanguardia. È del tutto evidente però che sia la risposta rinunciataria alla repressione padronale, sia la piattaforma squalificata, sia l'atteggiamento assunto nel consiglio di fabbrica hanno aperto gravi contraddizioni tra lavoratori e sindacato, contraddizioni che il CUB cerca di utilizzare per costruire una risposta di lotta alla repressione e al piano padronale.

Avendo capito molto bene che l'attacco è diretto non solo a dividere i lavoratori ma anche a staccarli dalle avanguardie più coscienti, il CUB ha avuto costantemente presente che la sua difesa come avanguardia organizzata poteva venire soltanto da un maggior approfondimento del suo legame con tutti i lavoratori della fabbrica. Questo legame si costruisce e si approfondisce con l'azione sistematica di difesa degli interessi immediati e di classe dei lavoratori, proponendo loro obiettivi di lotta egualitari in cui tutti si possono riconoscere, e arrivando alla mobilitazione cosciente dei lavoratori, condizione necessaria per respingere lo attacco repressivo. È su questa convinzione che il CUB ha sempre impostato il proprio intervento politico: così immediatamente all'indomani dell'attacco al diritto di sciopero, nel dicembre scorso, contro i cottimisti che avevano ridotto i punti di rendimento come forma di lotta, il CUB decise di promuovere una causa legale contro Pirelli, rendendosi conto che era necessario in quel momento usare tutti i mezzi a disposizione per salvaguardare il diritto di sciopero dei lavoratori, attaccato non solo alla Pirelli ma in molte altre fabbriche milanesi, secondo un disegno generale della borghesia. La proposta del CUB venne subito boicottata attivamente dal sindacato e lasciò indifferenti e so-

stanzialmente in disaccordo, i due compagni operai che fanno capo a Lotta Continua. Ma subito si sviluppò un tale interesse di tutti i lavoratori, che vedevano messa in gioco la possibilità di attuare una forma di lotta molto efficace, che molti delegati di reparto appoggiarono l'iniziativa impegnandosi a portarla avanti. E serve ancora una volta ripetere che la vittoria non fu colta in un tribunale borghese, ma all'interno della fabbrica come risultato di un'ampia azione di agitazione, a livello capillare, e della conseguente mobilitazione creata sul tema dell'attacco repressivo.

Nacque proprio in questa occasione un organismo autonomo dai sindacati e composto dai compagni che si impegnavano a portare avanti la causa. La sua costituzione derivava essenzialmente dalla necessità di una unità d'azione con i compagni di avanguardia espressi nelle lotte di fabbrica, al punto di portare avanti nel maggior numero possibile di reparti della Bicocca un'azione di agitazione sul tema della difesa del diritto di sciopero. Sebbene il livello di coscienza che caratterizzava quest'organismo non fosse dei più omogenei, soprattutto per la presenza di elementi che non avevano ancora fatto una scelta precisa anti-revisionista, la valutazione del CUB nei suoi riguardi fu positiva, e venne costantemente utilizzato, come momento di ulteriore dibattito e per proporre alla fabbrica azioni concrete di lotta. Erano chiaramente visibili i limiti di questi organismi, limiti che investono qualsiasi tipo di organismo di fabbrica che non abbia definito chiaramente una linea di classe, alternativa alla politica collaborazionista del sindacato, e che si ponga invece come la somma di più avanguardie, senza un discorso politico chiaro ed omogeneo, anche se parziale perché riferito solo alla realtà della fabbrica in cui opera. Questo limite del tutto evidente per i militanti leninisti, fu naturalmente incomprensibile per gli spontaneisti, che teorizzano che ogni azione di lotta non strettamente inquadrata dal sindacato rappresenta il livello più alto di coscienza di classe raggiunto dalla classe operaia, alla quale manca soltanto un'adeguata struttura organizzativa per poter sviluppare la lotta a fondo contro i padroni. Questi gravi errori di impostazione portarono i compagni di Lotta Continua a teorizzare che l'organismo costituitosi per portare avanti la causa contro la Pirelli era l'espressione di una maturità politica di tutti i lavoratori, ormai liberatisi da ogni influenza revisionista e sindacale, e come tale andava proposto a tutta la fabbrica come momento di organizzazione politica. A questa interpretazione sballata non andava certo disgiunta una buona dose di opportunismo da parte degli stessi compagni, che sono disperatamente alla ricerca di un organismo di massa in cui fare passare un discorso e una linea politica rifiutati dalla totalità dei lavoratori della fabbrica.

Dopo la vittoria nella causa contro Pirelli, i compagni di Lotta Continua mirarono quindi a chiamare « Assemblea Unitaria Operaia » (un nome molto bello) l'organismo che aveva sviluppato la causa; l'operazione riprendeva meccanicamente gli spunti della situazione precedente e puntava opportunisticamente sul basso livello di coscienza di alcuni compagni.

Si avverò ben presto la previsione dei compagni del CUB, che parteciparono attivamente al lavoro dell'Assemblea e la diressero, sull'isterilimento di una iniziativa che di unitario non aveva quasi nulla, se non l'esigenza di maggiori collegamenti all'interno della fabbrica fra le avanguardie di lotta presenti, e che come partecipazione operaia risultava essere la somma dei compagni aderenti al CUB più i due di Lotta Continua, senza riuscire a coinvolgere in maniera stabile altri compagni di fabbrica che invece erano stati coinvolti nell'organismo precedente per una questione di lotta specifica. Il carattere così poco « unitario » della Assemblea veniva chiaramente evidenziato dal comportamento dei compagni di Lotta Continua che, costretti all'interno dell'Assemblea a concordare sul discorso di classe portato avanti dal CUB, all'interno poi della fabbrica riproponevano a livello individuale le parole d'ordine scorrette e codiste che li hanno emarginati da una reale influenza a livello di massa: oltre infatti a non capire per niente la portata della parola d'ordine dell'abolizione del cottimo e delle parti incentivanti del salario, come tra le più importanti per difendere gli interessi immediati dei lavoratori ed elevarne il livello di coscienza politica, ultimamente hanno appoggiato con un volantino la monetizzazione della notte (e quindi della nocività), accodandosi, secondo la peggiore pratica opportunistica, al basso livello di coscienza espresso da molti lavoratori su questo punto e in questa fase, pur di fare partire la lotta a qualunque costo. La gravità dell'errore compromette pure l'utilizzazione della lotta per la polemica contro il collaborazionismo perché la rende recuperabile facilmente dalle organizzazioni sindacali. Queste ultime hanno inserito nella loro piattaforma aziendale questa rivendicazione (aumento dell'indennità per i turnisti) anche per riqualificare tale piattaforma agli occhi dei lavoratori, che già in molte assemblee avevano espresso chiaramente di non riconoscersi in essa ed aveva appoggiato invece le proposte di garanzia del salario (attraverso la parificazione con gli impiegati per la Cassa Integrazione e l'abolizione delle parti incentivanti del salario), del posto di lavoro (attraverso l'abolizione dei trasferimenti), di aumento in paga base uguale per tutti (contro il carovita) avanzati dal CUB.

È grave errore credere che con un volontaristico appello a lottare contro la repressione si possano creare le basi per un movimento di lotta dentro la fabbrica: soltanto legando il tema della repressione all'altra faccia della medaglia, all'aumento dello sfruttamento, e quindi la lotta alla repressione alla lotta per gli obiettivi di difesa delle condizioni di lavoro, si può pensare di costruire una vasta lotta generalizzata, un elevamento del livello di coscienza dei lavoratori e uno smascheramento del collaborazionismo sindacale. Questo attualmente è il compito che il CUB si impegna a portare avanti, in stretta unità con tutti i lavoratori che si impegnino seriamente nella stessa direzione.

Repressione alla Manuli di Brugherio

La Manuli appartiene al settore gomma e produce cavi elettrici (in gomma e in resina soprattutto), cinghie, nastri trasportatori, tubi. In Lombardia la sua presenza è consolidata: è la seconda fabbrica dopo la Pirelli Bicocca e sullo stesso piano della Pirelli di Seregno. Ha in attivo inoltre altri centri: a Latina (nastri adesivi) e a Battipaglia (cavi), mentre a breve termine trasferirà alcuni reparti (tubi e cinghie) da Brugherio ad Ascoli Piceno.

Nei reparti che rimarranno liberi a Brugherio si prevede l'istallazione di nuovi macchinari per la produzione di cavi speciali.

Il dato attuale più rilevante è dunque quello di una fabbrica in espansione e che è avviata ad una ristrutturazione massiccia, già in parte visibile a tutti i livelli: al più presto si prevede un rinnovamento dei quadri dirigenti dell'azienda con l'assunzione della guida da parte di elementi « illuminati »; durante la scorsa estate molti operai del reparto cinghie e tubi Scap sono stati trasferiti al settore Cavi, e soprattutto l'andamento della recente lotta dimostra che l'attacco padronale è in pieno svolgimento e proseguirà a tambur battente.

I dipendenti attuali sono 800, così suddivisi:

150 impiegati

180 provvisori (operai di Ascoli Piceno con contratto a termine)

500 operai (di cui 300-350 turnisti e 150-200 donne).

In maggioranza si tratta di operai anziani. È limitato a 20-30 persone il numero dei lavoratori-studenti. In questi ultimi tempi il ricambio della manodopera, che è sempre stato molto intenso per via dell'utilizzazione di manodopera immigrata soprattutto della vicina sacca di Cologno Monzese, sembra essere rallentato.

La condizione operaia alla Manuli

Le condizioni di lavoro all'interno della Manuli sono la causa prima della decisione con cui la fabbrica si è impegnata più volte in dure lotte in questi ultimi anni.

La condizione dei cottimisti è delle più scottanti: gli operai lavorano sempre al limite delle loro possibilità; i tempi per le operazioni sono limitatissimi e per lo più pagati al minimo di cottimo; il tempista è sempre lì a rifar tabelle; bisogna cambiare le bobine mentre le macchine vanno a pieno ritmo.

La Manuli ha il triste primato di una frequenza spaventosa di infortuni (spesso gravi) sul lavoro: vecchi macchinari che il padrone vuole utilizzare fino in fondo, stanchezza degli operai, rifiuto sistematico dell'azienda di applicare misure sufficienti di sicurezza, lavori rischiosi affidati ad operai ancora inesperti sono i motivi più comuni degli incidenti.

Il ricorso a misure repressive, che si esplicano ora con spostamenti punitivi o controlli da carcere, ora con intimidazioni e volgarità da parte di vari capireparto nei confronti soprattutto delle operaie, è un'altra caratteristica costante del clima di lavoro alla Manuli.

La recente lotta della Manuli e il suo significato

In queste ultime settimane lo scontro per il contratto integrativo aziendale alla Manuli ha svelato con estrema chiarezza gli elementi fondamentali dell'attuale fase della lotta di classe presente da tempo anche in questa situazione « arretrata ».

Perciò a buon ragione possiamo parlare di questa lotta come di un esempio di come padroni e sindacati vogliono l'autunno.

Alla vertenza aziendale si è giunti in un clima di allarmismo: l'attacco generale dei padroni al posto di lavoro con licenziamenti e cassa integrazione si è subito proposto in fabbrica sotto forma di « voci » di un imminente trasferimento ad Ascoli Piceno dell'intero stabilimento, e in minacce esplicite di ricorrere alla cassa integrazione se la lotta avesse tentato di uscire dai binari soliti. Un forte elemento di debolezza era presente nella lotta fin dall'inizio: esisteva di fatto una divisione fra gli operai all'interno della fabbrica, per il fatto che i sindacati avevano permesso a Manuli di assumere circa 150 operai di Ascoli Piceno con un contratto a termine (illegale) e con paghe inferiori a quelle degli altri lavoratori. La minaccia di Manuli di licenziare questi operai se avessero contribuito alla lotta ha avuto buon gioco; tanto più che fra di essi, convinti di essere stati sempre trascurati dai sindacati ma incapaci di fare una critica di classe, si è diffuso un atteggiamento qualunquistico e campanilistico. Si è partiti dunque per una lotta importante con la fabbrica divisa in due.

Contro questa divisione, accettata di fatto dalla maggioranza degli operai di Brugherio, hanno cercato in tutti i modi di intervenire gli operai più coscienti.

I tentativi di bloccare i crumiri, difesi da dirigenti e capetti, sono stati condotti in una situazione tesissima: i picchetti e i tentativi di persuasione provocano immediatamente l'intervento dei carabinieri davanti ai cancelli e dentro la fabbrica. Risultato degli scontri: 5 licenziamenti e 17 denunce.

La lotta ha raggiunto immediatamente, come succede sempre alla Manuli di fronte ad interventi repressivi massicci, un nuovo livello. Il padrone ha cercato di bloccarla ricorrendo ad una serrata intimidatoria.

Due giorni dopo egli la ritira. Sembra il segno di una prima vittoria per gli operai, si tratta invece di ben altro: padrone e sindacati hanno raggiunto nel frattempo un accordo sostanziale sulla piattaforma.

Questo fatto non viene subito svelato ai lavoratori. Gli operai erano decisi a concludere la vertenza sindacale solo dopo il ritiro dei licenziamenti e delle denunce.

È a questo punto che un altro intervento brutale dei carabinieri (presenti davanti ai cancelli durante le trattative, malgrado le richieste esplicite del CdF ai sindacati di non trattare con questa minacciosa presenza delle « forze dell'ordine ») porta all'arresto di un operaio.

Lo sdegno degli operai raggiunge il massimo: l'unità della fabbrica si ricompone immediatamente, il crumiraggio dei lavoratori assunti a termine viene meno, ed è proprio a questo punto che i sindacati colgono l'occasione per chiudere la lotta, proprio come voleva Manuli; si fa una manifestazione-passeggiata per le strade deserte di Brugherio invece di una manifestazione-protesta contro la repressione dinanzi al carcere di Monza, la si conclude con un comizio inneggiante alle riforme e dando la parola anche ad un esponente del gruppo Capanna, al fine di prevenire gli interventi critici da parte degli operai più combattivi e dei licenziati, che nel corso della lotta si erano sempre più staccati dai sindacati e intervenivano con un organismo autonomo (il Gruppo Operai-Impiegati della Manuli) e poi, ottenuta la libertà provvisoria per il compagno arrestato, si fa passare in assemblea l'accordo, lasciando da parte denunce e licenziamenti.

Qualche giorno dopo la Magistratura ratifica il tutto dando ragione a Manuli contro i licenziati: 5 operai fra i più attivi nella lotta restano fuori della fabbrica.

Ecco come si è conclusa per il momento una lotta che aveva per obbiettivi la difesa del posto di lavoro e l'applicazione integrale del contratto di lavoro. I risultati, sul piano rivendicativo, sono stati minimi: in pratica si sono accolte le offerte che la Direzione aveva fatto prima che la lotta assumesse toni così aspri.

Per quanto riguarda l'attacco del padrone e il comportamento dei sindacati, la lotta della Manuli è esemplare di tutta una situazione in cui oggi deve essere condotta la lotta di classe.

Alcune parole vanno spese per quanto riguarda la formazione del Gruppo Operai-Impiegati della Manuli e l'intervento dei gruppi di sinistra.

La formazione del Gruppo Operai-Impiegati della Manuli ha alle spalle un lavoro di circa due anni condotto da alcuni compagni di A.O. e dal Gruppo Operai e Studenti di Cologno.

Questo lavoro è stato fatto in condizioni precarie e su una fabbrica, come la Manuli, che ha al suo interno una situazione complessa. Gli stessi compagni operai che vi hanno collaborato partivano da zero, erano costantemente boicottati dai sindacati; inoltre la forte prevalenza d'immigrati imponeva un lavoro elementare di chiarificazione su tutti i problemi dello sfruttamento e la considerazione di tutta una serie di condizionamenti esterni alla fabbrica, su cui il nostro discorso è in ritardo.

Tuttavia proprio questo lavoro ha aperto delle brecce nella coscienza di certi operai e li ha responsabilizzati seriamente.

In questa lotta ci si è potuti giovare di un collegamento organico con gli organismi di massa operanti in altre fabbriche: l'ancor debole Gruppo Operai-Impiegati della Manuli ha tratto profitto dal legame con le avanguardie della Philips di Monza e della Candy di Brugherio (quest'ultime emerse solo un anno fa) per chiarirsi i veri termini della lotta e il ruolo svolto dai sindacati.

Quanto cauto, attento ai reali livelli di coscienza degli operai della Manuli e al consolidamento anche organizzativo dell'avanguardia interna alla fabbrica è stato l'intervento dei compagni partecipanti al Coordinamento dei 4 organismi di massa (Philips, Manuli, Candy, Cologno), tanto confusionario e folkloristico è stato l'intervento dell'UCI.

Per i militanti dell'UCI l'intervento in fabbrica sembra essere considerato alla stessa stregua del lancio di un prodotto pubblicitario: ci si precipita davanti alla fabbrica in lotta provvisti di tutto l'armamentario per far riuscire bene un festival (bandiere, distintivi, giornali, ecc.) e si tenta di imbottire la testa di operai fino a quel momento mai visti con gli slogan contro il governo Colombo, la giustizia borghese, ecc.

Essere alla testa delle masse per i militanti dell'UCI significa una cosa molto semplice: avere davanti ai cortei degli operai una loro auto con altoparlanti e gridare gli slogan a cui sono tanti affezionati; subito dopo scompaiono, magari per andare a ripetere la stessa farsa davanti a qualche altra fabbrica in lotta. Così avviene la semina di militanti rivoluzionari nelle fabbriche!

Dal tipo d'intervento compiuto durante questa lotta dai compagni di A.O. militanti negli organismi di massa viene invece anche chiarita quale deve essere la prospettiva del lavoro delle avanguardie rivoluzionarie in una zona complessa come quella in cui è inserita la Manuli: è evidente che per quanto riguarda la lotta allo sfruttamento l'organi-

smo di massa della Manuli è un punto di riferimento preciso e solido; e il tema essenziale dell'oppressione sociale potrà essere sviluppato concretamente anche all'interno della fabbrica (la cui manodopera, come si è detto, è in maggioranza composta da immigrati) se a Cologno Monzese, che è di fatto il retroterra da cui Manuli ricava la sua manodopera, il Gruppo Operai e Studenti riuscirà ad investire da un punto di vista di classe i problemi della scuola, dei trasporti, della casa, particolarmente drammatici.

A cura del gruppo di S. Margherita Belice

La lotta di classe nelle zone agrarie "non soggette a sviluppo capitalistico"

La politica dello schieramento riformista

Senza entrare nel merito di una presentazione dettagliata delle proposte che vanno sotto il nome di Piano Mansholt, già note ai compagni, ci proponiamo di analizzare gli effetti di questa politica di sviluppo capitalistico europeo nelle campagne del Sud, in particolare in alcune zone non soggette a sviluppo nelle quali interveniamo.

La politica del MEC ha già avuto precise ripercussioni negli indirizzi della Cassa del Mezzogiorno, che ha ridotto notevolmente il territorio agricolo su cui intervenire (piano verde n. 2) emarginando tutte le zone montane e collinari (la stragrande maggioranza delle campagne in Italia), nelle quali gli interventi hanno carattere straordinario. Si tratta per lo più di contributi per trasformazioni di colture a grosse aziende (oltre i cento ettari) o medie aziende legate ad interessi clientelari, oppure di interventi la cui unica funzione è di calmiere delle tensioni sociali.

Il Piano Mansholt dovrà ancora essere valutato dalle Camere per quanto riguarda le direttive specifiche, affinché queste divengano operanti, ma in effetti esso è passato già come processo di razionalizzazione dell'agricoltura. La legge sui fitti agricoli e la legge ancora in ballo sulla trasformazione della mezzadria e colonia in affitto hanno almeno due grosse motivazioni, di cui la principale è che sono premesse indispensabili del processo di ristrutturazione dell'agricoltura parassitaria ed arretrata. Su queste leggi si è aperto da un anno uno scontro rilevante tra le forze politiche borghesi: da una parte la destra parlamentare, fino all'ala conservatrice della DC, dall'altra la sinistra DC fino al PCI; nello stesso tempo esse sono la causa prima dello spostamento verso destra di una parte dell'elettorato siciliano e dell'attuale grave crisi dell'Assemblea Regionale.

È, secondo noi, ingenuo affermare che la politica del PCI verso i piccoli coltivatori con lo slogan « la terra a chi lavora » (vedi legge sui fitti) sia una politica reazionaria. In realtà è chiara politica assistenziale, in quanto le leggi in esame hanno la precisa funzione di evitare che il processo di espulsione dalle campagne sancito dal Piano Mansholt colpisca immediatamente una massa di lavoratori agricoli che hanno terre in affitto o sono a mezzadria e colonia; con questi provvedimenti molti lavoratori vedono aumentare il loro reddito che si era ridotto paurosamente costringendoli ad abbandonare la terra e ad emigrare; in questo modo potranno resistere, non fare aumentare la già forte disoccupazione, scomparire più gradualmente.

Il problema centrale infatti che segue ogni razionalizzazione è quello della diminuzione dell'occupazione, e nel Sud è il « vero problema » che ci porterà a scontri sempre più duri con l'organizzazione dei padroni. Crediamo sia interessante riportare alcune note ufficiali del PCI su questi problemi, tratte da un documento di Macaluso (segretario regionale) dal titolo « I comunisti e la Sicilia »: « Una politica di sviluppo industriale, di aumento dell'occupazione, richiede oggi una radicale modificazione degli indirizzi delle Partecipazioni Statali e degli Enti Regionali in una visione di insieme e pianificata dello sviluppo della Sicilia ». (pag. 217).

« Nel momento in cui lo Stato ha in questi anni ampliato notevolmente i suoi poteri di intervento nell'economia, di contro si è ridotta la capacità contrattuale della Regione, ed è fallita l'esperienza degli Enti Regionali ridotti a centri di sperpero del denaro pubblico ».

« Il problema dello sviluppo della democrazia intesa come affermazione del potere dei lavoratori, dei giovani, delle comunità locali, a tutti i livelli della vita sociale e quindi come crescita, attorno alle assemblee elettive, di « *nuove istituzioni* » che nella scuola, nella fabbrica, negli enti pubblici, nel controllo del collocamento e degli istituti di previdenza significa la nascita di forme di acquisizione di nuovo potere che parte dalle masse » (pag. 221).

« Occorre liberare l'investimento pubblico, che costituisce la maggior parte dell'investimento in agricoltura, dall'ipoteca della proprietà fondiaria e dall'impresa agraria capitalistica: ipoteca che si è rilevata in gran parte un furto, se si tiene conto delle *trasformazioni mancate e del mancato raggiungimento del cosiddetto livello competitivo.*

Da tutto ciò scaturisce la necessità della liquidazione dei consorzi di bonifica, dell'appropriazione privata delle acque, della pubblicizzazione della Federconsorzi, dell'attuazione della legge istitutiva dell'ESA e di un suo sostanziale miglioramento per modificare da un lato il suo rapporto con i lavoratori della terra e dall'altro i suoi rapporti col potere statale e regionale. Queste modifiche vengono ad articolarsi in comitati di zona nei quali trovino larga rappresentanza i lavoratori della terra con poteri di gestione di tutto l'intervento pubblico e della pianificazione dell'agricoltura. Organismi cioè di attuazione dei piani zonali di trasformazione e di sviluppo. Queste modificazioni tendono ad attribuire all'ente l'esercizio diretto o su istanza dei lavoratori organizzati in cooperative, di ampi poteri di esproprio dei terreni suscettibili di trasformazione agraria e fondiaria o di costituzione di centri aziendali necessari al piano di sviluppo. Questa linea non può non portare a uno scontro duro nelle campagne e nel paese con le forze più reazionarie decise a difendere tutto con ogni mezzo, ma sentiamo anche che, senza colpire questi interessi, non faremmo passi reali in avanti, non colpiremo al cuore il blocco di potere dominante in Sicilia ». (pag. 216)

Non crediamo necessario commentare troppo queste linee programmatiche perché da sole evidenziano la strategia del partito riformista. La lotta di classe è finalizzata all'abbattimento della borghesia parassitaria e reazionaria (e si trovano d'accordo col PSI e colla sinistra DC), dando « via libera » agli investimenti produttivi del capitale di Stato e privato. Le « nuove istituzioni » controllate da vaste rappresentanze dei lavoratori (leggi: dai partiti e dai sindacati) garantirebbero il raggiungimento delle « trasformazioni mancate e del livello competitivo in agricoltura » e nell'industria, risolvendo il problema dell'occupazione. Lavoro, e potere quindi, alle masse, poi dopo un po' una soluzione « allendiana » completerà il quadro della via siciliana al socialismo.

L'opposizione al Piano Mansholt sventolata dal PCI nella campagna elettorale si risolve in totale convergenza con le linee di sviluppo capitalistico nelle campagne. La legge sui fitti non colpisce certo le grandi o piccole aziende capitalistiche, ma solo agrari parassiti o piccoli proprietari che, o perché emigrati, o perché svolgono attività diverse, o perché anziani, avevano dato il proprio appezzamento in affitto o a

mezzadria ad altri piccoli proprietari o a braccianti. Questi strati manovrati dalla destra fascista hanno creato grosse preoccupazioni al PCI, e si è trovata la soluzione nella proposta di legge Cipolla che dà la faoltà ai piccoli proprietari di vendere il proprio appezzamento all'ente regionale di riforma agraria « a prezzo di mercato ». L'ente subentrerà nel rapporto col fittavolo o mezzadro ed il piccolo proprietario non vedrà quindi la propria terra riscattata o espropriata dal fittavolo. Infine il PCI, in contrapposizione allo sviluppo di aziende capitalistiche, propone la nascita di grosse cooperative di lavoratori efficienti, come se questo permettesse a tutti di restare ed essere occupati nella campagna e non significasse la nascita di nuove aziende capitaliste masherate che dovranno anche loro espellere forza lavoro bracciantile. Il sindacato unitario si è anche mobilitato su questi problemi, ma le proposte coincidono perfettamente con quelle dell'arco sinistra DC-PCI.

La CGIL-Federbraccianti in una assemblea ha fornito questi dati:

Provincia di Agrigento: 2400 braccianti iscritti negli elenchi (a differenza dei 50000 di alcuni anni fa). Giornate lavorative realizzate e denunciate oltre 500.000. Prevista in base alla legge (da loro pomposamente sbandierata come la grande vittoria dei lavoratori: legge sul collocamento controllato dai sindacati) una cancellazione di circa il 60% dagli elenchi anagrafici, che in termini concreti per i braccianti significa assegni familiari, indennità di disoccupazione, diritto alle prestazioni mutualistiche. La CGIL motivava questa crisi dell'occupazione principalmente con tre punti: a) abbandono spontaneo della terra da parte di piccoli proprietari; b) processo di meccanizzazione; c) governo che non interviene per opere di bonifica, ritarda l'attuazione dei piani ESA, non permette l'esproprio di terreni incolti in mano a agrari parassiti. Proposte di lotta: a) proroga delle assistenze ai braccianti per tutto l'anno 1972, evitando le cancellazioni dagli elenchi; b) lotta per costringere i proprietari a presentare i piani colturali; c) lotta per i piani ESA; d) aumentare il sussidio di disoccupazione.

Risulta chiaro che la politica della CGIL e del PCI è quella di addossare alla formula di governo il processo di espulsione dalle campagne. Il problema è quindi di battersi per spostare a sinistra l'asse governativo. Solo così i contributi saranno indirizzati ai piccoli contadini, garantendo la loro competitività verso le grosse e medie aziende, saranno attuati piani di sviluppo agricolo controllati dalle « nuove istituzioni », l'occupazione sarà risolta e saranno richiamati tutti i nostri fratelli « costretti a lavorare all'estero » (sic!).

La CGIL inoltre, dopo l'insuccesso delle Commissioni di collocamento gestite a maggioranza dai sindacati, tenta il recupero attraverso la lotta per i piani colturali. Ai braccianti delusi perché avevano lottato convinti dalla CGIL che la legge sul collocamento si sarebbe tradotta in maggiore occupazione, oggi viene prospettata questa nuova lotta ancora come toccasana del problema occupazionale. La CGIL non dice che nelle zone in cui i padroni hanno presentato i piani il risultato è stato una maggiore razionalizzazione e una diminuzione delle giornate di lavoro. In realtà la CGIL nasconde il processo di ristrutturazione capitalista di cui è oggettivamente (e a livello di dirigenti anche soggettivamente) complice e mira, con discreto successo, a realizzare l'unità sia a livello sindacale che a livello politico, tra riformismo e borghesia e PCI, per un corso politico socialdemocratico.

La struttura sociale

Detto questo, nel cercare una alternativa alla strategia riformista del PCI e della CGIL al Sud, per la crescita dell'organizzazione rivoluzionaria in Italia, occorre tener presente la composizione in termini di classe delle popolazioni del Sud, e particolarmente delle zone « osso » che ci proponiamo di analizzare, cercare di cogliere le contrapposizioni tra le classi, i reali livelli di coscienza, il tipo di rapporto tra dirigenti e masse nei partiti borghesi. Una analisi superficiale di questi problemi può condurre a gravi errori tattici e all'isolamento delle forze potenzialmente rivoluzionarie. Le cose che diremo rappresentano un nostro primo tentativo che va approfondito.

I dati relativamente generalizzabili, in quanto possono riferirsi a situazioni simili a quelle di S. Margherita, sono comunque estendibili a tutti i paesi dell'entroterra collinare.

Composizione:

Forza attiva in produzione: tra il 25 e il 30% della popolazione

	forza attiva
grossi e medi proprietari (oltre i 10 ettari fino a più 100 ettari)	3%
piccoli proprietari (meno di 10 ettari fino a un tumolo) . . .	42%
braccianti e figure miste (metà coloni, fittavoli mezzadri ecc.) .	22%
lavoratori industria (edilizia, trasporti, operai vari)	10%
artigiani, commercianti, piccoli impresari edili	15%
impiegati dello Stato, comunali, Enti vari	3%
studenti oltre la scuola dell'obbligo	5%

Non è possibile una precisa schematizzazione delle contrapposizioni tra i suddetti strati sociali. È certo che uno dei fenomeni riscontrati nelle zone di sviluppo capitalistico della campagna, il processo cioè di proletarizzazione dei contadini medi e la loro alleanza con i piccoli contadini e braccianti, da noi è prospettiva lontana. I contadini medi assieme ai grossi non rappresentano altro che la borghesia, che ha con i contadini poveri rapporti da « don » e a volte se ne serve sfruttandoli come braccianti per evadere i contributi di legge e per assicurarsi una manodopera senza pretese. La piccola borghesia, impiegati, grossi artigiani e commercianti, anche se divisi clientelarmente tra DC e PSI, di fatto costituiscono uno strato sociale omogeneo (i loro circoli, i loro bar). Gli studenti non hanno alcun ruolo nei paesi sprovvisti di scuole medie superiori perché vivono per 3/4 dell'anno fuori e non seguono affatto la problematica del paese. Diversa è la situazione nei centri più grossi dove il movimento studentesco, pur in modo confuso, ha avuto un'eco e ha coagulato alcune forze minoritarie, purtroppo facilmente strumentalizzabili e incanalate di fatto in una logica riformista. Un preciso blocco è costituito dai braccianti e figure miste, edili e piccoli proprietari, le mogli dei quali sono poi i piccolissimi commercianti, che si riconosce in maggioranza nel PCI. Questo blocco è il più sfruttato e il più colpito dallo sviluppo capitalistico nel Sud.

Tuttavia occorre inquadrare questi strati sociali nella situazione che diremo.

In ogni paese in cui permane una forte quantità di manodopera e dove il lavoro è la massima aspirazione, la concorrenzialità tra gli strati più poveri è pesante. E non solo è manna per i padroni, ma è anche strumento di potere e di manovra per i politici borghesi. Il sistema clientelare diviene quindi lo strumento principale di tutti i partiti. Chi ha più poteri a livello provinciale, comunale e nazionale e meglio sa usarli, conquista più voti e apparente seguito tra le masse. L'adesione ad una organizzazione politica o sindacale è solo raramente un fatto di scelta ideologica. Questo non è a caso ma va spiegato con decenni di politica sbagliata specie da parte delle forze riformiste. In moltissimi paesi tutti gli sfruttati aderivano con slancio al PCI o al PSI e lottavano seguendo i dirigenti. Quelle che furono presentate come grandi conquiste (come la riforma agraria) si rivelarono come misere vittorie pagate con durissime repressioni. Dalle promesse programmatiche nelle elezioni (anche sul piano comunale) ai fatti c'era il vuoto più vergognoso. Non è raro l'utilizzo che borghesi reazionari fanno del PCI per arrivare a conquistare fette di potere o di prestigio, a cui poi seguono invariabilmente continui tradimenti verso le masse proletarie che avevano contato su loro. Quando il popolo spontaneamente si ribellava e conduceva lotte durissime, la repressione era ancora più dura e poteva capitare che sindacalisti aiutassero le forze dell'ordine a ricercare i più « scalmanati ». Queste cose in piccoli paesi lasciano profonde tracce e durano molti anni. Molti non seguono più il partito, ai sindacati invece bisogna aderire perché solo loro fanno le pratiche assistenziali, ma si sceglie quello che sbriga meglio la pratica o fa pagare meno la tessera. Nel momento elettorale si spera che il partito a livello nazionale sia un'altra cosa e si continua a votare

a sinistra, ma in fondo non si vede alcuna alternativa. La massa non crede più a nessuno, aderisce se gli conviene, e se anche a volte si vende al padrone, spesso contro il proprio compagno di lavoro, nella speranza di assicurarsi più dell'altro il lavoro e il pane, in fondo conserva una carica di ribellione covata per anni e che potrebbe esplodere in precise circostanze. Lo Stato dei padroni lo sa benissimo e spende miliardi in assistenza, in opere inutili, in cantieri assurdi, pur di mantenere la tensione a livelli sopportabili.

I compagni e gli strati più poveri avvertono la necessità dell'organizzazione di classe, ma la storia passata e la diffidenza attuale o meglio la sfiducia nella possibilità di vincere data la grave disgregazione determinata dalla concorrenza tra sfruttati, sono condizioni molto pesanti per un lavoro politico rivoluzionario. In questa situazione non c'è posto per dissertazioni sugli obiettivi qualificanti. Per noi l'obiettivo o metodo si qualifica nella misura in cui permette all'avanguardia rivoluzionaria di crescere nell'organizzazione comunista, e di dirigere le lotte di masse dall'interno. Ipotizzare in situazioni come queste che occorre lavorare per far esplodere le contraddizioni con azioni di ribellione esemplari può solo significare spostare in avanti di anni la possibilità dell'organizzazione di classe.

Le prossime lotte bracciantili

Quando parliamo di braccianti intendiamo quei proletari che vivono di tutte le possibilità di lavoro che il proprio paese offre. Fanno a volte più mestieri proprio perché il lavoro agricolo salariato è scarsissimo. Solo il 20% circa di tutti gli iscritti negli elenchi anagrafici come « braccianti » svolgono principalmente nell'anno il lavoro come braccianti, solo il 3-4% possono dirsi salariati fissi, cioè occupati per tutto l'anno.

La maggior parte dei braccianti « si arrangia ». Sono braccianti salariati nei periodi di punta (per es., vendemmia), fittavoli o mezzadri o coloni di piccoli appezzamenti, o sono piccoli commercianti o trovano altri modi « non precisabili nelle nostre categorie » di sbarcare il lunario.

Sulla classe bracciantile ci è possibile indicare alcuni obiettivi generalizzabili, perché come nucleo politico abbiamo condotto un preciso lavoro per individuare le contraddizioni che colpiscono questi proletari e ovviamente perché la maggior parte dei compagni del nucleo sono braccianti.

Preferiamo indicare gli obiettivi a grandi linee perché la discussione e la chiarificazione è ancora in corso con tutti i militanti che operano in situazioni simili alle nostre.

Gli attuali strumenti che ci siamo dati per un continuo rapporto politico con la massa dei braccianti sono il Comitato bracciantile e l'assemblea, organizzata e diretta dal Comitato. Il Comitato è composto dalla cellula dei compagni militanti nel nucleo e da compagni di base tra i più combattivi. La direzione politica del Comitato e dell'assemblea è assicurata dai compagni braccianti del nucleo. Per scelta del nucleo, sia all'interno del Comitato che dell'assemblea, ogni obiettivo è costantemente inquadrato dai compagni nell'analisi che andiamo facendo dello sviluppo capitalistico e della lotta per l'abbattimento del sistema capitalistico. Se un obiettivo è minimo o al limite rientra nella logica di sviluppo capitalistico il nostro compito è di chiarire costantemente perché va utilizzato e in quale strategia si colloca. Gli obiettivi che seguono sono il frutto di alcune assemblee bracciantili.

Non cancellazione dagli elenchi anagrafici - In genere, anche nelle nostre zone, i braccianti « puri » hanno potuto risolvere il problema di evitare la cancellazione effettuando le 51 giornate nell'anno prescritte dalla legge. La stessa cosa hanno potuto fare anche molti clienti di padroni e sindacati anche se non hanno mai messo piede in campagna. Tuttavia resta un grosso problema per alcuni paesi dove le campagne sono di fatto spopolate, e in ogni caso lo è per la maggior parte dei braccianti iscritti negli elenchi.

Rispetto ai sindacati occorre affermare che non si vuole una proroga della « non cancellazione » per il 1971, ma l'affermazione del principio che i piani di ristrutturazione capitalistica nelle campagne non devono passare a spese del proletariato agricolo.

Trasformare l'indennità di disoccupazione in integrazione salariale - I sindacati hanno proposto l'aumento dell'indennità di disoccupazione da L. 400 al giorno a L. 1000, che attualmente viene versata agli iscritti negli elenchi con queste misure: circa 60 gg. per gli abituali, circa 110 gg. per gli occasionali, circa 160 gg. per gli eccezionali.

Anche su questo punto occorre rilevare che il problema non è elevare l'elemosina in base agli aumenti del costo della vita, ma di retribuire tutte le giornate non occupate, perché il processo in atto porterà inevitabilmente ad una ulteriore riduzione delle giornate lavorative.

Occupazione - È il problema per eccellenza. Sappiamo benissimo che non ha soluzione definitiva nella società capitalistica, se per occupazione si intende lavoro sicuro e stabile per tutti i proletari, blocco dell'emigrazione, addirittura rientro degli emigrati. In questo senso occorre attaccare decisamente la sfacciata demagogia delle forze politiche revisioniste.

Tuttavia il problema non lo si può liquidare dicendo che i proletari hanno solo bisogno di vivere, e pensando quindi che lottando per ottenere l'integrazione salariale tutto sia risolto. L'obiettivo dell'integrazione salariale è certamente presente anche nei piani governativi. La analisi del rapporto sviluppo del sistema-occupazione-disoccupazione la fanno anche i padroni. Ma esistono dei tempi di realizzazione e la nostra lotta deve tendere a forzare questi tempi, evidenziando che la disoccupazione è una necessità permanente del sistema e mai portando l'integrazione salariale come obiettivo ideale. Dei compagni dicono che i proletari devono ragionare così: me ne frego del lavoro, io voglio solo il « diritto alla vita »; ma c'è il rischio che i proletari traducano: mi diano da vivere, che io me ne frego di tutto; è chiaro, e tutti lo diciamo, che gli obiettivi debbono servire per rafforzare l'organizzazione rivoluzionaria e per radicarci tra le masse proletarie, ma è rischioso che per volere la parola d'ordine generalizzabile se ne trovi una che può significare troppe cose o nulla.

È necessario, parallelamente alla lotta per l'obiettivo dell'integrazione salariale, individuare altri obiettivi parziali, perché nel frattempo i compagni più combattivi (quindi i più esclusi dal già poco lavoro) non siano di fatto costretti a scegliere l'emigrazione, anche se crediamo che l'emigrazione sarà uno sbocco sempre più difficile per i proletari del Sud. Lo sviluppo capitalistico, infatti, produrrà nel tempo un aumento della disoccupazione e non solo nel settore agricolo, fenomeno per ora limitato all'Italia, ma anche in Svizzera, in Germania, rendendo sempre più incerta la possibilità occupazionale della forza lavoro espulsa dalle campagne (notiamo, nei paesi citati, che la richiesta di masse meridionali, tunisine, marocchine ecc. si allarga, ma non proporzionalmente alle dimensioni della disoccupazione, e vediamo riverificarsi il fenomeno dell'emigrazione definitiva verso paesi come l'Australia, l'America, il Canadà, cosa che non avveniva da molti anni).

Per gli obiettivi parziali non si può parlare di generalizzazione, tutt'al più di obiettivi zonali. Si inquadrano in questo punto obiettivi come il rimboschimento, i piani ESA, ecc.

Fin qui gli obiettivi scelti hanno come controparte lo Stato, mentre è altrettanto importante cogliere obiettivi che colpiscano direttamente la borghesia locale, i grossi e medi proprietari, i piccoli padroni.

Una sola tariffa, un solo orario nelle campagne - La vendemmia o simili occasioni sono importanti. Tuttavia occorre avere la forza organizzata necessaria senza lasciarsi trascinare in avventure che nel tempo limiterebbero notevolmente il lavoro rivoluzionario. Lo strumento che lavora per la preparazione della lotta è il Comitato di cui abbiamo parlato.

La lotta per una sola tariffa e un solo orario colpirà inevitabilmente anche dei piccoli proprietari. Questa è una contraddizione che non dobbiamo dimenticare, ma non ha alcun senso tentare di attenuarla od eliminarla per la costruzione dell'unità politica con i piccoli proprietari. L'alleanza avviene su concreti e comuni interessi materiali che saranno determinati a breve scadenza dallo sviluppo capitalistico; l'alleanza è per comuni interessi contro un comune nemico di classe. Evitare lo scontro oggi con i piccoli proprietari sul problema della tariffa e dell'orario, vuol dire solo permettere lo sfruttamento dei braccianti e stop, mentre certamente non si arresterà il processo di espulsione dalle campagne dei piccoli contadini. È invece preciso compito politico dell'avanguardia bracciantile di ricercare un rapporto politico con i piccoli contadini con i quali analizzare gli attuali e futuri interessi comuni.

Collocamento a controllo padronale e sindacale - Su questo obiettivo la nostra analisi dovrà essere approfondita. Attualmente riteniamo che questo strumento in mano ai padroni e sindacati è non solo uno strumento di divisione, ma uno dei fattori che continuano a tenere i compagni braccianti nelle maglie clientelari dei sindacati. Il collocamento da noi funziona in questo modo. Il padrone sceglie in piazza i braccianti. Quando vuole e se vuole, porta la lista di questi braccianti al collocamento perché siano regolarmente ingaggiati, cioè vengano registrate le giornate ai fini della iscrizione negli elenchi anagrafici. La Commissione di collocamento (presidenza e maggioranza sono in mano ai sindacati) per legge non può certo far passare una lista nominativa, a parte uno o due elementi di fiducia, quindi trasforma gli altri nominativi in braccianti avviati dal collocamento dietro richiesta numerica del padrone, cioè dice che i braccianti (che il padrone aveva già scelto) sono i primi in graduatoria tra i presenti in ufficio all'ora X.

In concreto questo meccanismo determina: a) che il bracciante subisce ogni ricatto del padrone circa orario di lavoro e tariffa: chi si oppone può essere licenziato e non c'è barba di difesa; b) che il bracciante deve entrare nella rete clientelare dei sindacati che possono raccomandarlo al padrone per qualche giornata di lavoro; c) che il bracciante evita puntualmente l'organizzazione di classe perché gli aliena la fiducia dei sindacati; d) che fa di tutto per entrare in concorrenza con altri braccianti per assicurarsi il poco che c'è a disposizione. Il tutto in altre parole significa che la classe è divisa, debole ed incapace di organizzarsi per obiettivi che modifichino l'attuale situazione.

Lottare contro il collocamento per far funzionare la graduatoria, facendo abolire le richieste nominative, vuol dire fare una lotta per il rispetto della legge, con qualche variante (restrizione delle richieste nominative, far aprire il collocamento di sera, obbligo di avvisare i primi in graduatoria anche se non presenti in ufficio).

Impugnare questi obiettivi può offrire dei vantaggi per riaggregare la classe, anche se la lotta non è facile perché colpisce interessi precisi e perché può farci scontrare con i braccianti clienti che sono in una particolare situazione di privilegio.

La legge sul collocamento probabilmente sarà modificata in questi mesi. Le proposte dei sindacati sono volte essenzialmente a dare più poteri alle commissioni e a snellire alcune formalità, quelle della Confagricoltura ad eliminare le richieste numeriche per tutte le piccole aziende, dando loro la facoltà di assumere direttamente.

Su queste decisioni probabilmente non potremo avere alcun ruolo, perché presupponiamo che vi saranno accordi di vertice per evitare di attizzare il fuoco sul bluff del collocamento; comunque sul problema in generale abbiamo necessità di confrontarci per avere più elementi di valutazione.

Piani colturali - È il cavallo di battaglia del sindacato. Non è un nostro obiettivo, anche se in situazioni particolari può essere preso in considerazione da compagni rivoluzionari (per es., Bagheria: speculazione edilizia su terreni agricoli). È nostra precisa opinione che i piani colturali, se modificano qualcosa, non è certo a vantaggio della classe proletaria, ma per un'ulteriore razionalizzazione delle coltivazioni, e gli esempi non mancano (vedi nel salernitano e le ultime lotte bracciantili).

Una lettera dell'Unione Inquilini

Nell'ultimo attivo cittadino dell'Unione Inquilini, dopo una seria discussione politica, la maggioranza degli attivisti dell'Unione Inquilini ha fermamente denunciato la linea seguita dagli attivi dei quartieri Rozzano e Tessera, condizionati dal gruppo di « Rivoluzione ininterrotta ». Le divergenze di fondo erano in relazione alla concezione degli organismi di massa e alla politica delle « riforme ». L'Unione Inquilini ha ribadito anche nel suo programma che rifiuta una linea politica tesa a portare le lotte per la casa su un piano di un programma minimo di rivendicazioni, gestibili alla lunga solo dai riformisti, e che rifiuta ogni rapporto fra organismo di massa e gruppo politico fondato sulla concezione della « cinghia di trasmissione ».

Gli attivisti dei quartieri Rozzano e Tessera hanno respinto in blocco questa linea politica. Come conseguenza essi sono stati allontanati dagli organismi direttivi dell'Unione Inquilini. Hanno però rifiutato una decisione legittima e chiara, non accettando né di considerarsi minoranza, né di considerarsi fuori dall'Unione Inquilini, che erano le uniche due soluzioni possibili. Anzi sono giunti al punto di fare un contro-giornale, chiamato « Bollettino dell'Unione Inquilini », e di distribuirlo fuori dai loro quartieri in una manifestazione di massa, evidentemente con l'intento di ingannare i lavoratori che partecipavano a questa manifestazione. Ciò è molto grave, perché significa rifiutare un corretto confronto politico, per scendere sul piano del tentativo di confusione delle masse, approfittando dell'equivoco del nome, senza il coraggio di venire allo scoperto con una nuova sigla. Questo non è un metodo da compagni, ma un basso inganno. Con questo atto questi individui si mettono fuori ad ogni effetto dall'Unione Inquilini, si prendono la responsabilità di screditare l'Unione Inquilini e di questo verrà loro chiesto conto di fronte alle masse.

L'Unione Inquilini invita tutti i lavoratori e i compagni della sinistra di classe a rifiutare l'inganno e la provocazione.

Milano, 11 ottobre 1971

Per informazione dei compagni, la redazione di A.O. precisa che « Rivoluzione Ininterrotta » è un gruppo di tendenza « m-l », a Milano infeudato al « gruppo Capanna ».

Il nostro settimanale e la "libertà di stampa„

Nel numero 19 abbiamo annunciato l'uscita di un settimanale di agitazione della nostra organizzazione. Questo nuovo organo di stampa, che si aggiunge all'articolazione dei nostri strumenti di agitazione e propaganda è già in fase di realizzazione. Nel mese di ottobre è uscito un numero di prova e il 10 novembre è stato stampato il primo numero della serie quindicinale (serie che durerà fino alla fine dell'anno o alle prime settimane dell'anno prossimo, dopo la quale il giornale di agitazione assumerà una periodicità settimanale).

In questa fase, in cui la pubblicazione avrà scadenza quindicinale, il carattere sperimentale sarà mantenuto per consentire la necessaria messa a punto di tutte le condizioni tecniche e redazionali indispensabili per sostenere le scadenze settimanali.

Oltre a questo necessario rodaggio per affrontare difficoltà tecnico-organizzative, ci siamo imbattuti nelle pesanti difficoltà frapposte dalla dittatura borghese alla libertà effettiva di stampa.

Già a partire dai conti della tipografia, della carta, ecc., le difficoltà da superare non sono poche. Ma a questo riguardo la sottoscrizione per il giornale aperta il 15 di ottobre ha raggiunto nel giro di un mese l'obiettivo proposto di 10 milioni, e questo è stato un successo politico che ci permette di affrontare con un minimo di garanzia il primo tipo di difficoltà reali che la « libertà » borghese di stampa ci impone.

A questo primo ordine di difficoltà il sistema borghese ne ha aggiunto un altro ben più grave e più difficile da superare: la struttura oligopolistica privata della rete di distribuzione della stampa. La presenza di questa struttura consente un boicottaggio sistematico delle pubblicazione indesiderate, e tale sembra essere la nostra, che ha ricevuto un netto rifiuto dalle varie catene di distribuzione e che non potrà quindi per qualche tempo arrivare nelle edicole, neanche accettando da parte nostra le più vessatorie condizioni economiche per fruire di quello che dovrebbe essere un servizio di base per l'esercizio della libertà di stampa.

Naturalmente il nostro giornale di agitazione arriverà in edicola ugualmente, entro un periodo breve, in quanto stiamo operando per una nostra attività distributiva diretta; nel frattempo, lo distribuiranno solamente i nostri compagni.

Le necessità che emergono da tutto questo sono in primo luogo un maggior impegno, rispetto al previsto, di diffusione militante, perché il quindicinale sia ben presente nel numero maggiore possibile di città; in secondo luogo, un potenziamento della riserva economica già a nostra disposizione per poter sopportare le nuove spese.

Abbiamo raccolto 10 milioni in un mese, dobbiamo raccoglierne altri 5 entro la fine dell'anno.

Compagni,

sostenete il nostro sforzo per dar vita ad un settimanale di agitazione comunista, strumento per costruire una forte organizzazione marxista-leninista.

SOTTOSCRIVETE sul c.c.p. n. 1/27613, intestato a: Laura Garroni - Roma

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

L. 400